CORNELL WOOLRICH
DENTRO LA NOTTE
(Into The Night, 1987)
Completato da LAWRENCE BLOCK

1

Prima ci fu musica. Canzoni trasmesse dalla radiolina con il volume tenuto abbastanza basso da non interferire nei suoi pensieri. Poi, mentre fuori calava il crepuscolo, lei si alzò in piedi, attraversò la stanza, accese una lampada, ma subito cambiò idea e la spense. Già che c'era, spense anche la radio.

Meglio stare al buio, pensò Madeline. Meglio il buio e il silenzio.

Così, si aveva soltanto la compagnia dei propri pensieri. E i suoi pensieri erano una cattiva compagnia in quei giorni. Erano un gorgo, un vortice che la risucchiava al fondo di se stessa, mostrandole cose che non voleva guardare. Non conveniva vedere troppo chiaramente nel buio, non conveniva ascoltare troppo attentamente certi pensieri. Per questo tutti tenevano la radio ad alto volume e le luci accese. Per soffocare quei pensieri, per respingere il buio.

Ma veniva il momento in cui non si poteva farlo più.

Per quanto tempo rimase seduta immobile mentre la sua mente si faceva strada a fatica in un labirinto di pensieri distorti? Non lo seppe mai. Aveva un orologio da polso, ma non lo guardava.

Infine, automaticamente, si alzò per avvicinarsi all'armadio a muro. Dalla finestra aperta, veniva abbastanza luce perché potesse farlo senza inciampare. E poi conosceva tanto bene quella piccola stanza, vi abitava da tanto tempo, che vi poteva girare anche nell'oscurità più completa, a occhi chiusi.

Montò su una cassa per raggiungere il ripiano più alto dell'armadio a muro. Prese una scatola, vi frugò finché le sue mani non trovarono un sacchetto morbido che conteneva una cosa dura. Lo tolse dalla scatola, si allontanò dall'armadio, tornò alla sedia sulla quale era stata seduta. E si sedette di nuovo.

Un tempo, quel sacchetto di velluto chiuso da un cordoncino aveva contenuto una bottiglia di whisky canadese. Adesso conteneva qualcosa di più immediatamente letale.

Una pistola.

VISIT…

Lei sciolse il cordoncino, tirò fuori la pistola dal sacchetto di velluto. Il suo odore, in cui quello del metallo si fondeva con quello dell'olio lubrificante, parve riempire la stanza. Le sembrò di percepire anche un odore di polvere da sparo. Forse la pistola era stata usata dopo che l'avevano pulita per l'ultima volta. Ma, più probabilmente, l'odore della polvere da sparo era stato aggiunto dalla sua immaginazione. La pistola era appartenuta a suo padre e, per quanto Madeline ne sapeva, lui non aveva mai sparato un solo colpo.

Non aveva avuto bisogno di farlo. Si era ucciso lentamente e in un modo più accettabile dalla società, meno scandaloso.

Col whisky. Costoso whisky canadese, da principio, quello che un tempo stava dentro il sacchetto. Poi, verso la fine, con whisky di segale da poco prezzo e scadente vino californiano. Finché una sera, come le avevano detto, non gli era venuto un colpo apoplettico che lo aveva fatto morire nella strada.

Lui aveva lasciato gli abiti che indossava e pochi altri indumenti appena degni d'essere dati all'Esercito della Salvezza. Aveva lasciato una busta piena di vecchie lettere, cartoline e ritagli di giornale senza senso. Lei aveva rinunciato a cercare di capirci qualcosa e li aveva gettati nell'inceneritore da un pezzo. E aveva lasciato quella pistola, la sua unica vera eredità per la sua unica figlia.

E adesso la pistola era lì, fredda nella mano di Madeline, col suo odore che si diffondeva opprimente nella piccola stanza ammobiliata.

Che eredità! Che dono d'addio!

Se mai vorrai uccidere qualcuno, Madeline.

O uccidere te stessa.

Strano che l'avesse tenuta per tanti anni, mentre si destinava a una morte più lenta e tranquilla. Sarebbe stato logico che si sbarazzasse della pistola oppure la usasse, pensò Madeline. Ma l'avevano trovata tra le sue cose, quando era morto e, miracolo supremo, i poliziotti che avevano perquisito la stanza l'avevano consegnata a lei invece di appropriarsene. Così, adesso era tra le sue mani e poteva farne quello che voleva.

Le sue mani non sapevano staccarsi dalla pistola. Madeline la passò dall'una all'altra, piegò l'indice sul grilletto, accarezzò col pollice il percussore. Poi, tendendo il braccio, mirò a diversi oggetti, puntando l'arma contro la radiolina, la lampada, l'oscurità addensata in un angolo della stanza. Prese la mira, sentì il grilletto tremare sotto l'indice come una cosa viva, ma non gli diede mai quella pressione estrema che avrebbe trasformato la

fantasia in realtà.

Perché conservare la pistola? Perché tenerla lì, nella stanza dove abitava?

Perché era tutto quello che le restava di lui, si disse, ma capì che non era vero. Aveva gettato le sue carte nell'inceneritore, dato via i suoi abiti, senza pensarci su. Aveva tenuto la pistola perché..

Perché certo sapeva che se ne sarebbe servita.

Il sangue le si gelò a quel pensiero. L'ultimo dono del padre doveva dunque offrirle il mezzo per porre fine alla sua vita?

Mettila via, si disse. Rimettila nel sacchetto, e domani mattina, quando la luce del sole avrà scacciato i pensieri notturni, tirala fuori e sbarazzatene. Buttala in un bidone della spazzatura o in un immondezzaio. Devi eliminarla prima che elimini te.

Ma funzionava quella pistola? Era mai stata caricata? Per quanto ne sapeva, poteva essere senza proiettili, col meccanismo bloccato dalla ruggine, buona solo come fermacarte. Però, non lo credeva. Tra le sue mani, sembrava sprigionare una forza assassina, come se la capacità di distruggere, di uccidere, fosse un'entità viva e tangibile nell'arma.

Si mise la canna in bocca, la sua lingua percepì il sapore dell'acciaio.

Sentì il grilletto tremare.

Si tolse di bocca la pistola e se la puntò contro una tempia. Infilò la canna nell'orecchio, poi se l'accostò alla gola, là dove pulsava l'arteria. Basta premere il grilletto, pensò, e tra un attimo il sangue non pulserà più, non ci saranno più pensieri nella mia mente, non ci sarà niente di niente.

Ma perché?

Questa era la cosa più strana, pensò: lei non aveva risposta per quella domanda. Perché uccidersi? Perché la sua vita era vuota. Perché non c'era ragione di *non* uccidersi. Ma era un motivo sufficiente per farlo? Allo stesso modo, avrebbe potuto dirsi che doveva continuare a vivere perché non c'era ragione di non continuare a vivere.

Ragioni...

Gli uomini avevano sempre una ragione per tutto quello che facevano? Era necessario averne? Dopotutto, la vita non era un problema di logica. Non c'erano premi in palio per chi lo risolveva, e tanto valeva che non ci fossero perché nessuno lo aveva mai risolto. Ci fosse o no una ragione per continuare a vivere, certi lo facevano. Ci fosse o no una ragione per uccidersi, certi si suicidavano.

Accendi la luce, si disse febbrilmente. Ascolta un po' di musica. Canta

con la radio, canta con tutta la voce che hai, se vuoi. Ma esci da questa depressione, fa' passare la notte, e domani mattina, per prima cosa, liberati della pistola.

No. Chissà perché, non ce la faceva a rimettere l'arma nel sacchetto di velluto. Pensieri le saettavano nella mente. Qualcosa di cui aveva sentito parlare, una regola della tecnica drammatica: se si mostra una pistola nel primo atto di una commedia, bisogna farla sparare prima che il sipario cali sul terzo atto. E non c'erano forse delle consuetudini tribali per cui quando si sfoderava la spada, non si poteva rimetterla nel fodero senza aver sparso del sangue? In mancanza di un nemico, gli uomini di quelle tribù si ferivano un pollice pur di non lasciare la loro spada priva di sangue. Forse era una superstizione, o forse un sistema per impedire che brandissero troppo facilmente le spade.

Si scoprì a puntarsi di nuovo la pistola contro la tempia.

La sua vita era senza scopo.

Non sapeva dirsi come fosse arrivata a quel punto. Probabilmente, la sua vita non aveva mai avuto uno scopo. Lei si era lasciata trasportare dalla corrente, vivendo qua e là, cambiando lavoro, senza capire fino a che punto stesse andando alla deriva. Aveva vissuto senza uno scopo, felicemente ignara del bisogno di averlo, adesso aveva scoperto l'inutilità della propria esistenza e se ne sentiva distrutta.

Si poteva avere una vita breve, o lunga. Si poteva troncarne in boccio una inutile o lasciare che si trascinasse per settant'anni, ottanta, cento. Comunque, a un certo punto morivi, e una volta morto, era come se non fossi mai vissuto. Te ne eri andato, ecco tutto.

Dunque, perché affrettare quel momento?

E perché rimandarlo?

Accendi la radio, si disse. Fa' un po' di luce.

Invece, si portò di nuovo la pistola alla tempia. Ancora una volta, il suo pollice tirò indietro il percussore. Ancora una volta, il suo indice si piegò sul grilletto.

Aveva proprio deciso di premerlo? Si decidono certe cose? Come poco prima, il suo dito si contrasse sul grilletto, ma questa volta continuò a premere, questa volta andò fino in fondo.

Il percussore colpì una camera di caricamento vuota.

Un'ondata di sollievo si diffuse in lei, un'ondata che colmò tutto il suo corpo. Era stata risparmiata, salvata, e adesso, d'improvviso, la vita le pareva infinitamente preziosa. L'emozione d'essere viva la faceva vibrare an-

che mentre tremava ancora al pensiero della sorte cui era sfuggita per un soffio. Un momento prima, la vita le era apparsa vuota, inutile, ma ora il semplice fatto d'essere viva le sembrava elettrizzante.

Era sopravvissuta. Aveva giocato d'azzardo con se stessa, rischiando tutto, e aveva vinto.

Balzò in piedi. Domani, la vecchia pistola sarebbe finita dove si meritava, nella spazzatura, in un immondezzaio, dovunque non potesse nuocere. Lei non ne avrebbe più avuto bisogno. Adesso sapeva di averla conservata proprio a questo scopo... per essere sull'orlo della morte e vedersi restituire la vita. Aveva corso un rischio tremendo, e non lo avrebbe fatto mai più.

Corse ad accendere la lampada, colmò la stanza della sua luce confortante. Poi accese anche la radiolina, riempì la stanza di musica. Si mise a ballare, seguendo quella musica, e il suo corpo era leggero quanto il suo cuore era stato pesante, poco prima.

A un tratto, mentre ballava, si accorse di avere ancora in mano la pistola. Si fermò, fissandola. Ci era mancato poco che la distruggesse, e invece era stata lo strumento della sua liberazione. Non sapeva analizzare i propri sentimenti per quell'arma, ma di una cosa era certa: non voleva più tenerla in mano.

Cercò il sacchetto di velluto, vi infilò la pistola, tirò il cordoncino per chiuderlo. E poi, ricominciando a ballare, tutta presa dalla musica e dalla gioia di vivere, lo buttò su un tavolo. Forse, intendeva deporlo. Forse, il ritmo della musica e la gioia di vivere la spinsero a gettare enfaticamente la pistola.

L'impatto fece partire il colpo.

Il rumore dello sparo fu fragoroso nella piccola stanza. Madeline trattenne il respiro e il suo cuore si contrasse. Persino mentre l'esplosione si stava spegnendo, andò istintivamente a chiudere la radio affinché il silenzio dopo lo sparo fosse assoluto.

Dov'era finito il proiettile?

Febbrilmente, si passò le mani sul corpo, come se potesse essere stata colpita senza accorgersene. Che ironia, fallire un tentativo di suicidio e uccidersi incidentalmente pochi minuti dopo... Ma il proiettile non l'aveva colpita.

Eppure, doveva esserci un proiettile. Nella stanza c'era un forte odore di cordite e il sacchetto di velluto aveva un foro bruciacchiato nel punto dove la pallottola lo aveva trapassato.

Madeline cercò il foro d'entrata nelle pareti, controllò se qualche oggetto fosse stato danneggiato. Non vide nulla.

Poi, irresistibilmente, i suoi occhi furono attratti dalla finestra aperta.

Mentre la stava fissando, sentì qualcuno gemere fuori.

Una donna giaceva sul marciapiede. Una giovane donna gemeva e singhiozzava col capo nel grembo di Madeline.

Una donna, colpita al petto sul marciapiede al di là della strada, di fronte alla casa di Madeline. Colpita al petto, col sangue che sgorgava a fiotti dalla ferita, con gli occhi che cercavano di mettersi a fuoco, la bocca che tentava di pronunciare qualche parola.

Intorno a loro, si stava radunando una folla. Si intrecciavano domande e risposte.

Chi era quella donna?

Mah, una che abitava nel quartiere.

Chi le aveva sparato?

Mah, qualcuno da una macchina di passaggio. Un pazzo, un maniaco omicida, che passava per un quartiere tranquillo, che aveva abbassato il finestrino e sparato a caso.

Mio Dio, proprio lì, in quella strada? Be', sarebbe potuto succedere dovunque. Basta che ci sia in giro un pazzo armato di pistola perché succeda. Non occorre altro e può capitare dovunque, a chiunque. Ci sono pazzi che sparano dalla finestra, che uccidono bambini, che pugnalano gli autostoppisti. E altri, come quello, sparano a caso da una macchina in corsa.

Le voci erano musica di sottofondo per Madeline. Le ascoltava appena perché quella gente non sapeva nulla. Nessuno aveva sparato da un'auto di passaggio, anche se la morte era stata altrettanto casuale e folle nello scegliere quella giovane donna.

La sua pistola, la pistola di suo padre. La pistola le aveva risparmiato la vita e si era presa quella. Era vero... non si poteva rimettere l'arma nel fodero senza aver sparso sangue. La pistola che si mostra nel primo atto del dramma deve sparare prima che cali il sipario.

Adesso il sipario era calato e una commedia si era trasformata in tragedia.

Una sirena annunciò un'autopattuglia che si avvicinava. Ma lei la udì appena. Stava guardando la giovane donna negli occhi e, mentre li fissava, vide la vita uscirne. La ragazza ebbe ancora un brivido tra le sua braccia, poi giacque immobile.

La lampada era accesa e anche la radio. Rimasero accese tutta la notte mentre, seduta nella stanza, lei aspettava che venissero a prenderla. Era solo questione di tempo, pensava, e poi la polizia avrebbe bussato alla sua porta. Quando fosse accaduto, li avrebbe fatti entrare, pronta a dirgli quello che era successo. Che aveva tentato di uccidersi. Che era stata risparmiata, e che una mano invisibile aveva scelto una donna al di là della strada, facendola morire al suo posto.

Detto in modo più prosaico, che lei era stata imprudente con una pistola e che un proiettile, uscito dalla finestra aperta, si era affondato in un essere umano.

E allora, che cosa le sarebbe accaduto?

Non lo sapeva. Quello che aveva fatto non era stato un omicidio nel senso stretto della parola. Per l'esattezza, era stato un incidente. Ma questo non significava che la legge non l'avrebbe giudicata colpevole. Era stato un incidente colposo e certamente avrebbe dovuto scontare una pena. E questo era giusto. Aveva distrutto la vita di una donna. Qualsiasi pena la legge le avesse comminato, sarebbe stata equa.

E così attese che la polizia arrivasse.

Si era allontanata dalla scena sul marciapiede pochi momenti dopo che la vita si era spenta nella giovane donna. Con dolcezza, aveva deposto la sua testa sull'asfalto. La folla si era aperta per lasciarla passare e poi si era tornata a chiudere intorno al corpo esanime senza badare a lei. Ma qualcuno l'aveva certamente notata e lo avrebbe detto ai poliziotti, che sarebbero venuti a cercarla se non altro per chiedere la sua dichiarazione di testimone. Forse pensavano che lei fosse stata fuori quando avevano sparato alla donna, che avesse visto l'assassino o notato il numero di targa della macchina. In ogni caso, l'avrebbero interrogata per scoprire quello che sapeva o non sapeva.

La radio continuava a restare accesa. Fuori, mentre la folla si disperdeva, andavano e venivano autopattuglie. La pistola, nel suo sacchetto di velluto, era sempre sul tavolo dove lei l'aveva gettata. Dal punto dove stava seduta, Madeline vedeva il foro d'uscita bruciacchiato del proiettile.

Se avesse saputo che la polizia non sarebbe venuta, forse avrebbe rivolto l'arma contro se stessa. Ma si aspettava che venissero a prenderla e voleva lasciare a loro il compito di punirla. Continuò ad aspettare anche quando l'alba illuminò il cielo.

Ma loro non vennero.

Lei aspettò per due giorni, senza mai uscire dalla stanza. Senza mangiare né bere. Impossibile dire se dormisse. Rimase seduta sulla sedia, con gli occhi ora aperti, ora chiusi.

Dopo due giorni, capì che la polizia non sarebbe arrivata.

Starr Bartlett.

Adesso la donna morta aveva un nome. Un nome che effondeva vita, emozione, persino fascino. Starr Bartlett.

Madeline lo aveva appreso dalla radio, prima di capire che la polizia non sarebbe venuta. E apprese altre cose dai giornali quando si decise a uscire dalla sua stanza. Starr Bartlett abitava in una camera ammobiliata ad appena due isolati dalla sua casa. Aveva ventidue anni e non era sposata. Viveva sola. Secondo alcuni testimoni, era stata colpita da un proiettile sparato da un'auto di passaggio. Non si era scoperto nessun movente per la sua uccisione, e la polizia riteneva che il delitto fosse opera di un maniaco che sparava a casaccio, probabilmente ispirandosi a una serie di omicidi commessi due mesi prima in una grande città molto lontano dalla loro. Delitti ai quali la stampa aveva dato abbastanza rilievo per indurre uno squilibrato a copiarli.

Se avesse colpito ancora, lo avrebbero certamente preso, aveva dichiarato un poliziotto. Questo sottintendeva che il caso di Starr Bartlett era finito in un vicolo cieco e che, se non ci fossero stati altri delitti analoghi, l'omicida l'avrebbe fatta franca.

Bene, nessuno sarebbe più stato ucciso da quella pistola. Madeline l'avvolse in un foglio di carta da imballaggio, assieme al sacchetto di velluto, e mise il pacco nella borsetta. Poi fece una lunga passeggiata, durante la quale gettò l'arma in un fossato. Molto probabilmente non l'avrebbero mai ritrovata. Comunque, non si sarebbe potuto collegarla con lei.

Aveva commesso impunemente un omicidio.

Lo pensò un paio di giorni dopo, mentre sorseggiava una tazza di caffè in una tavola calda. Aveva comprato un giornale per cercare altre notizie sul caso Bartlett, ma non ce n'erano. E se lei non avesse confessato, non ce ne sarebbero state più. Ormai, il caso era chiuso. Starr era morta e la sua morte era diventata parte della gran massa dei delitti insoluti negli archivi della polizia. Non ci sarebbero stati altri articoli su di lei perché non c'era più niente da dire.

Madeline rivide quegli occhi che la fissavano. E la luce chi si spegneva, mentre la vita abbandonava Starr.

«Si sente male, signorina?»

Lei alzò lo sguardo. Il barista la stava osservando preoccupato.

«Dalla sua espressione, sembrava che stesse per svenire» disse.

«No» lo assicurò lei. «No, sto bene.»

Avrebbe dovuto confessare?

Madeline ci pensò. Se la polizia fosse venuta, avrebbe confessato subito. Ma il fatto che non l'avessero cercata lo aveva interpretato come se la sua confessione non fosse richiesta e nemmeno desiderata.

E allora, l'avrebbe fatta franca?

Questo non le sembrava giusto. Probabilmente, la sua confessione non serviva a niente, ma a che cosa poteva servire il fatto che lei restasse impunita? Non doveva forse pagare il suo debito?

Pagarlo a chi? Alla polizia? Allo Stato? Alla società con la "S" maiuscola?

No.

A Starr.

Questo pensiero, quando le venne, le parve assolutamente ovvio. Lei, Madeline, aveva tentato di uccidersi. Non ci era riuscita. Invece di se stessa, aveva ucciso Starr.

Starr era morta per lei.

Quindi, lei sarebbe vissuta per Starr.

Ma come?

Starr, volevo morire perché la mia vita era senza scopo, pensò. Adesso troverò uno scopo vivendo per te, e tu potrai continuare a vivere attraverso me. Ma, in nome di Dio, chi sei? Qual era la tua vita, Starr? Starr, io non ti conosco affatto.

«Penso che dovrei affittare la sua stanza» disse la padrona di casa. «Lo farò, certamente, appena riuscirò a decidermi. Aspettavo che qualcuno venisse a ritirare le sue cose, ma immagino che non si farà vivo nessuno. Non ho ancora avuto il coraggio di far portare via tutto. Finché la stanza rimane come Starr l'ha lasciata, ho l'impressione che lei possa tornare da un momento all'altro. Appena l'avrò sgombrata e affittata a qualcuno, *ecco*... la sua morte mi sembrerà molto più reale, non so se mi spiego.»

«Capisco benissimo» disse Madeline.

«Forse mi sto comportando da sciocca.» La donna sospirò. «Se vuole vedere la stanza, faccia pure. La polizia è già venuta a ispezionarla, pensando di scoprire il motivo per cui è stata uccisa. Credo abbiano concluso

che nessuno voleva ucciderla, che lei si è semplicemente trovata sulla traiettoria di un proiettile.»

E la verità era proprio questa, pensò Madeline.

«Allora venga con me» disse la donna.

Quella casa non era diversa dalla sua, scoprì Madeline. Lo stesso odore di cucina nell'ingresso, quel tipo di odore che c'è quando cucinare significa soprattutto riscaldare cibi in scatola o precotti. Scale scricchiolanti. Muri dall'intonaco scrostato.

«Non si riesce a star dietro a una casa vecchia come questa» disse la donna, mettendosi sulla difensiva, anche se Madeline non aveva fatto commenti. «Salta sempre fuori qualcosa di nuovo da riparare. Uno non ce la fa, sa. Oppure si dovrebbe aumentare l'affitto e i miei inquilini non possono pagare molto. Io la tengo pulita e affitto le stanze solo a persone per bene.»

Erano arrivate davanti alla porta di Starr. La donna bussò, poi si riprese.

«Non so perché l'ho fatto» disse. «Forza dell'abitudine, immagino. Rispetto l'intimità della gente, questa è una cosa che mi hanno insegnato da bambina.»

Sfilò di tasca una chiave, la girò nella serratura e aprì la porta.

La stanza era più piccola di quella di Madeline, ma arredata in modo analogo. L'armadio a muro era aperto e si vedevano degli abiti appesi. Il letto era fatto, e sopra erano ammucchiati altri indumenti.

«Capisce quello che intendo» disse la padrona di casa. «È come se la stanza stesse aspettando il suo ritorno.»

«Sì» sussurrò Madeline.

«È difficile accettare quello che le è successo. Uccisa a quel modo...»

«Sì.»

«Ed era tanto giovane...»

«È duro morire quando si è giovani» disse Madeline. «Abbattuta come un cane randagio.»

«Proprio così» dichiarò la donna. «Meritava di più dalla vita. Non meritava di morire come un cane, per strada, ma è finita così. E a che scopo? A che scopo?»

Madeline tacque. Le due donne rimasero in silenzio per un lungo momento. Poi, la padrona di casa si schiarì la voce come se stesse per dire qualcosa, e Madeline la invitò: «Mi parli di lei».

«Che cosa posso dire? Abitava qui. Non era arrivata da molto tempo, ma a me sembrava di conoscerla meglio di quanto non fosse.»

«Che cosa intende dire?»

«Non lo so esattamente. Non parlavamo molto. Lei preferiva star sola. L'ho detto alla polizia.» La donna guardò Madeline. «Perché vuole sapere tutto questo?»

«Soltanto perché ho la sensazione che io e lei ci somigliassimo. Due giovani donne sole, che abitavano in una stanza ammobiliata dello stesso quartiere... Sarebbe potuto capitare a me di essere colpita da quel proiettile mentre camminavo per la strada.»

«Vi sentite vicina a Starr» commentò la donna.

«Credo sia così. Sento che... che le nostre vite sono collegate, anche se non ci siamo mai conosciute. Sento... è come se le dovessi qualcosa, ecco.»

«Che cosa potrebbe mai doverle?»

La vita, pensò lei. Starr ha dato la vita per me. L'ha data senza saperlo, involontariamente, ma questo che differenza fa? È morta per me e io devo vivere per lei.

Ma, naturalmente, non poteva dirlo alla donna.

«Comprensione» rispose, pensosa. «Le devo comprensione.»

«Non capisco quello che vuol dire.»

«Forse non lo capisco bene neanch'io. Ma per me è come se le nostre vite si fossero sfiorate, e voglio conoscere Starr Bartlett.»

La donna tacque a lungo. Madeline attraversò la stanza, andò alla finestra, guardò fuori. Poi si volse e mise la mano sul letto come per saggiarne le molle.

«Non c'era nessuno nella sua vita» disse la padrona di casa.

«Vuol dire che viveva sola?»

«Intendo più di questo. Starr era completamente sola e chiusa in sé. Non permetteva a nessuno di avvicinarsi a lei. A me era simpatica, mi faceva piacere incontrarla nell'ingresso o sulle scale, avrei passato volentieri molto tempo con lei, ma Starr mi teneva a distanza. Come faceva con tutti, credo. Non dava confidenza a nessuno.»

«Capisco.»

«Credo che fosse infelice» continuò la donna. «Non ne ha mai parlato, naturalmente, ma credo che lo fosse. Penso che qualcosa o qualcuno le avesse dato un grande dolore, un dolore che non riusciva a superare.»

«Forse, se fosse vissuta di più, ci sarebbe riuscita» disse Madeline.

«Forse.» Dopo una pausa, la donna aggiunse: «Ci sono dolori che non si superano mai, sa».

«Sì» mormorò Madeline. «Lo so.»

«Bene, se non c'è altro, io avrei delle cose da fare» disse la padrona di casa. «C'è sempre qualcosa da fare qui.»

«Potrei...?»

«Che cosa?»

«Vorrei restare qui.»

La donna la fissò. «Vuole affittare questa stanza? Vivere dove viveva lei?»

Madeline non ci aveva mai pensato, ma adesso si permise di considerare quell'idea. Poteva introdursi così nella vita di Starr?

Questa possibilità l'attirava, ma non era ragionevole. Non voleva diventare Starr Bartlett, cosa comunque impossibile. No, non voleva vivere *come* Starr, ma vivere *per* lei. Voleva fare per Starr qualcosa che la ragazza morta non poteva più fare da sé. Voleva farle un favore, ecco.

Ma quale favore? Che cosa poteva esserci e come avrebbe potuto scoprirlo?

«No, non voglio prendere la stanza» rispose. «Tuttavia, penso che lei dovrebbe affittarla. Certo, l'affitti. Adesso non è che un tomba per un cadavere assente.»

«Sì» disse la donna. «Sì, ha ragione.»

«Ma intanto vorrei passare un po' di tempo qui» aggiunse Madeline. «Vorrei restare sola in questa stanza.»

«Anche lei ha i suoi dispiaceri» commentò la donna. «Proprio come lei.»

«Forse.»

«Penso che possa venire a passare un po' di tempo qui» disse la padrona di casa. «Non c'è niente di male. Però...»

«Però che cosa?»

«Non vorrei dirlo...»

Madeline attese.

«A volte una persona decide di... di togliersi la vita. E piuttosto di farlo nel posto dove abita, affitta una stanza proprio per questo. Qui è già successo. È arrivato un uomo senza bagagli, ha detto che stava per imbarcarsi e che mi avrebbe pagato una settimana in anticipo, e proprio la prima notte ha preso delle pillole ed è morto nel sonno.» La donna sfuggì gli occhi di Madeline. «E adesso lei chiede di vedere la stanza di una ragazza morta, vuole starci da sola... Non penso che voglia fare una cosa simile, ma... ma sono stata io a entrare nella camera di quell'uomo e a trovarlo là morto. Mi è bastata un'occhiata per capire che non stava dormendo. Era chiaro che

non dormiva. Aveva la faccia talmente livida che sembrava nera.»

«Dev'essere stato terribile per lei.»

«Mi hanno detto che soffriva di un male che lo avrebbe ucciso presto. Lui voleva una morte facile ed è venuto qui per risparmiare ai suoi familiari lo shock di trovarlo. Ma evidentemente pensava che fosse giusto spaventare così una perfetta estranea.»

«Non ho intenzione di uccidermi» le disse Madeline.

«Lo so, l'ho capito. Non avrei dovuto dirvelo, ma non ho potuto farne a meno.»

«Capisco.»

«Resti pure qui quanto vuole. Non so che bene possa farle, ma non nuocerà a nessuno, no? Vi passi tutto il tempo che desidera. La stanza è ancora come l'ha lasciata lei. L'ho soltanto riassettata un po'. I poliziotti sono venuti a frugare tra le sue cose e quelli non badano certo all'ordine. Aveva lasciato degli indumenti sul pavimento, io li ho raccolti e li ho messi sul letto.»

«Vedo.»

«Come se a lei potesse dispiacere il disordine che hanno fatto... Come se le importasse si sapere che tutto è a posto. Ma era una ragazza molto ordinata, aveva cura di sé e delle sue cose. Dunque, mi sembra giusto tenere in ordine la stanza.»

«Certamente.»

«Penso che sia giusto quello che mi ha detto prima. Appena ne avrò la forza, sgombrerò la stanza. Invece di aspettare che qualcuno venga a prenderle, spedirò io le sue cose alla madre. E poi affitterò questa stanza.»

Madeline annuì.

«Ma intanto passi tutto il tempo che vuole. Forse, il suo spirito è qui, forse riuscirà a mettersi in contatto con lei. Succedono tutti i giorni cose anche più strane.»

Dopo che la donna fu uscita, Madeline rimase a lungo immobile. In fondo al cuore, ascoltava l'eco di alcune parole che aveva appena detto. Un'eco opprimente e sorda, fredda e desolata, triste e tetra.

È duro morire quando si è giovani. Abbattuta come un cane randagio.

Devo ricordarlo, ricordarlo, ricordarlo sempre, pensò. Ogni ora, ogni giorno, ogni settimana. Sì, anche ogni anno se sarà necessario. Finché non avrò rimediato almeno in parte alla cosa tremenda che le ho fatto. Questa cosa che, per quanto mi sforzi, non potrò mai annullare.

Dopo un po', si svestì, come avrebbe fatto Starr in quella stanza. Poi

scelse una camicia da notte tra gli indumenti che la padrona di casa aveva lasciato sul letto. Forse era proprio quella che Starr aveva indossato per l'ultimo suo sonno, l'ultima notte che aveva passato sulla terra. Ma subito capì che non poteva essere vero, perché era fresca di bucato e persino un po' rammendata in un punto dove si era strappata... a meno che la padrona di casa non l'avesse lavata dopo la sua morte (ma perché avrebbe dovuto farlo?).

Dopo averla indossata, si guardò nello specchio.

«Starr» sussurrò alla figura che le apparve davanti. «Starr. Adesso ti vedo. E questo è un modo per continuare a vivere.»

Spense la luce, prese una sedia e si sedette davanti alla finestra, guardando fuori. Era sera in città, e sera in cielo. Sotto c'erano migliaia di stelle e sopra altrettante.

Quelle sotto erano come le vite umane, brillavano per una notte e poi sparivano. Ma quelle in cielo erano come le speranze e i sogni degli uomini, che splendevano per sempre. E se una vita si spegneva, un'altra veniva a raccoglierne le speranze, i sogni, splendendo lassù immutabile, in eterno.

Come sto facendo io adesso, pensò Madeline. Come sto facendo io.

E mentre guardava le stelle, che parvero riflettersi nei suoi occhi dilatati, lucenti d'ansia, sussurrò con voce supplichevole: «Voi dovete averla vista seduta qui prima di me. Dovete aver sentito chiaramente i suoi palpiti di speranza nel silenzio della notte. Voi sapete quali erano? *Lo sapete?*»

Si apre una valigia e ne emerge una vita. Una vita già compiuta, già sepolta. E mentre se ne sparge il contenuto in una stanza, sul letto, sulle sedie, dovunque c'è posto, ci si sente un po' spaventati da quello che si sta facendo. Si capisce di non avere il diritto di farlo. È come tentare di capovolgere le leggi della natura e di Dio. È come imporre una specie di resurrezione formato ridotto a qualcuno che già riposa per sempre. "Sta' attento", ci si continua a ripetere. "Sii prudente."

La fotografia sfocata di un uomo. Soltanto la bocca era chiara. Sorrideva. Chi era? Che cos'era stato per lei? Dov'era adesso?

La bocca sorrideva. Sorrideva all'obiettivo, ma lei doveva essere dietro la macchina fotografica, in quel momento, perché era un sorriso speciale che non si rivolge soltanto a un obiettivo. Un sorriso più caldo di quello, e più intimo, che diceva: "Tu sei là e io sono qui, ma tu eri qui un momento fa e ci sarai ancora tra un attimo. Non staremo separati più di tanto, siamo nati per essere insieme e così sarà."

Alla mia diletta Starr, Vick.

Chi sei, Vick?

Non senti mai la sua mancanza? Non sai nemmeno che non c'è più? Il momento è passato, non ti chiedi perché non torna accanto a te?

Continua a sorridere, Vick. Continua a sorridere così per sempre. Stai sorridendo al vuoto e non lo sai. Lei se n'è andata. Tu resti, ma lei se n'è andata e non tornerà più. Continueresti a sorridere se lo sapessi?

Le parve di sentire risuonare la chiara voce argentina della ragazza in un posto tranquillo... sembrava che fosse stata fatta in un posto tranquillo, quella foto.

"Sta' fermo, Vick. Va' un po' indietro... No, solo un pochino, basta così. Adesso sorridimi. Ecco bravo."

Sorridi per sempre, Vick. Finché questa carta lucida durerà.

Adesso puoi smettere di sorridere, Vick. Lei non c'è più. Stai sorridendo al vuoto, Vick. C'è un vuoto nel mondo, dietro la macchina fotografica dove stava lei.

Mise la fotografia in piedi e si sedette a guardarla.

Era il tramonto e le ombre si stavano addensando nella stanza.

Una chiazza di luce indugiava nel punto dove aveva messo la fotografia. Quella luce la faceva risaltare, rendeva luminosi il viso e la persona di lui.

Parlami, Vick, pregò. Parlami finché puoi.

La luce si contrasse, rapidamente si ridusse un puntino, sparì. Adesso la fotografia era buia e si fondeva con l'oscurità della stanza.

2

Il treno si precipitò dalla notte nel giorno incipiente come se corresse dal centro di un lunghissimo tunnel verso l'uscita che si faceva sempre più luminosa, sempre più vicina. Poi, di colpo, non ci fu che luce, la luce d'alluminio forbito dell'alba.

D'improvviso ci fu un paesaggio che prima non c'era stato. Passò un'alta catasta di mattoni che proiettava già la propria ombra. D'improvviso fu *oggi*, un giorno che prima non c'era. D'improvviso fu *adesso*, e l'oscurità diventò il passato. Il vagito di un bambino tra le braccia della madre, che si levò in qualche punto del vagone, diede l'avvio al nuovo giorno. Era nato da poco come il giorno e altrettanto duttile, senza storia.

Lei non aveva dormito. Non aveva voluto dormire, non ci aveva nemmeno provato. Il sonno era fatto per la gente senza uno scopo, era un'inter-

ruzione tra due niente per renderli separatamente più sopportabili.

Aveva trascorso la notte con la testa sullo schienale inclinato, tenendo gli occhi socchiusi per difendersi contro qualsiasi intrusione, ma senza mai chiuderli del tutto, come adesso. Chilometri, chilometri, e lungo la linea pali del telegrafo che sembravano punti di domanda. Chilometri di viaggio incontro al passato, non verso il futuro. Un passato due volte remoto. Il passato di qualcun altro. Un passato che tu hai saltato, che non è mai stato presente per te. Un passato fantasma.

Il capotreno si fece sulla porta dello scompartimento e disse il nome di una città.

Madeline si alzò e tirò giù la valigia. Il treno rallentò mentre percorreva il corridoio. Era già fermo quando raggiunse la piattaforma.

Il vapore velava lo sportello aperto sul passato, quando scese. Poi si dissolse, sparì e la lasciò nel passato.

Eccolo, dunque.

Guardò la ghiaia scura che le strideva sotto i piedi e poi il sole, alto nel cielo, che scoloriva il mondo con una luce che pareva un bagno di soluzione chimica. Guardò una bilancia con uno specchio rotondo che rifletteva soltanto il cielo (forse perché era inserito male nella cornice) e una targa mezzo staccata, appesa per il lungo sopra un ingresso, che portava la scritta BAGAGLI. E una panca fatta di assicelle verdi ricurve ai bordi, posta contro il muro della stazione, sulla quale non stava seduto nessuno. C'era soltanto un giornale ripiegato sulla panca, dimenticato da qualcuno. E sotto c'era l'involucro strappato di una caramella, che pareva una minuscola nave d'argento abbandonata; dondolava leggermente nel vento ma non salpava mai sul mare di cemento della banchina.

Dunque, eccolo.

Una volta, tu eri qui, Starr. Aspettavi il treno che ti avrebbe portata via. Forse eri proprio lì dove adesso è il mio piede che ho spostato leggermente verso quella fenditura nel cemento. Forse anche tu hai mosso il piede verso quella fenditura e l'hai coperta per un momento, guardandola ma pensando ad altro. Chi c'era con te? Oppure eri sola? C'era Vick, che forse ti teneva una mano sul braccio, in un gesto di vana protesta, che certo ti fissava negli occhi con un inutile sguardo supplichevole?

Che cosa ti diceva? Non l'hai sentito? Forse, se gli avessi dato ascolto, adesso saresti viva e non morta tanto lontano di qui, all'estremità di questi binari. Non sarebbe stato meglio ascoltare quelle trite, noiose, semplici parole di consiglio ed essere ancora viva, che non lasciarle cadere e andare

incontro alla morte?

Tu non rispondi, Starr. E io neppure. Perché non so quale sia la risposta.

Ti sei guardata attorno per l'ultima volta (forse sopra la spalla di lui, mentre ti teneva tra le braccia)? Hai girato il capo di qua e di là come sto facendo io adesso? Hai visto uno specchio che non riflette il tuo viso, una targa con su scritto BAGAGLI e una panca sulla quale non sta seduto nessuno? Eri felice? Eri triste? Eri spaventata? Eri piena di baldanza?

Adesso sei tornata, Starr.

C'era un bar nella stazione, ce n'è uno in ogni stazione. Lei vi entrò e si sedette su uno sgabello.

Non aveva mangiato in treno. Allora non ne aveva avuto voglia e non né aveva neanche adesso. Non aveva bisogno di mangiare, né di dormire. Non le restava il tempo per simili distrazioni, lei aveva un sogno. Un sogno più intenso, più forte di qualsiasi sogno avesse avuto Starr. Ma bisognava fermarsi, inghiottire il cibo, dormire, altrimenti si crollava.

C'era una ragazza dietro il banco del bar. Una sottile spighetta color turchese le profilava i polsini, il colletto, le tasche dell'uniforme bianca e la tesa rovesciata del berrettino candido.

«Un caffè» disse Madeline.

«Nient'altro?»

«Solo un caffè» rispose Madeline spazientita, come se già le seccasse dover perdere tempo per berlo.

La ragazza tornò col caffè.

«Posso farle una domanda?»

«Non posso impedirglielo» rispose sfacciatamente la ragazza.

«Vive qui da molto tempo?»

Lei le lanciò un'occhiata che significava "Che gliene importa?", ma le diede anche la risposta richiesta: «Da sempre».

«Allora ha conosciuto una giovane donna di nome Starr Bartlett? Ha mai sentito parlare di una certa Starr Bartlett?»

«No, mai.» Un istintivo companilismo la spinse ad aggiungere. «Questa non è poi una città tanto piccola.»

Madeline assaggiò il caffè. Non era buono. E anche se lo fosse stato non le sarebbe piaciuto.

«Come si fa a raggiungere da qui la Forsythe Street?»

«C'è un autobus che porta là. Il conducente le dirà dove scendere se glielo chiede quando sale.»

Madeline guardò il suo cucchiaino macchiato di caffè, poi di nuovo la

ragazza. Esitò.

«Posso farle ancora una domanda?»

«Sì, va bene» rispose lei con un garbo altrettanto formale. Sottintendeva: finora non mi ha chiesto niente di offensivo. Se lo fa, se ne accorgerà.

«C'è un buon albergo dove posso fermarmi? Sono sola. E sono appena arrivata.»

«Per una come lei...» La ragazza la squadrò, valutandola. Ed era un tipo perspicace. «Per una che vuol badare ai fatti suoi, c'è il Dixon. È rispettabile. Tremendamente antiquato ma rispettabile. I posti rispettabili sono sempre antiquati, l'ha notato?» Poi, non richiesta e forse involontariamente, diede un esempio della sua filosofia esistenziale: «Comunque, la rispettabilità non dipende dall'albergo, ma dalle persone che lo frequentano».

Madeline depose il denaro sul banco, lasciò la sua tazza piena per tre quarti e scese dallo sgabello.

La ragazza la richiamò un po' bruscamente.

«Il caffè costa solo dieci *cents*.»

«Sì, è scritto su quel cartello» rispose Madeline.

La ragazza prese i dieci *cents*, spinse il resto sul banco con un sorriso ostinato. «Non ho fatto niente per guadagnarmelo» disse.

«Le ho fatto tre domande e lei mi ha preparato il caffè.» Madeline voleva capire perché rifiutasse.

«Non lo so, ma preferisco di no, ecco. Mi sembrerebbe di approfittare.»

Madeline riprese il denaro. Avrebbe voluto che la ragazza lo usasse per divertirsi. Il suo lavoro era talmente noioso.

Nessuno rispose quando suonò il campanello. Lei attese che fosse passato il tempo necessario dal primo squillo e poi tornò a suonare, intimidita. Questa volta attese anche di più, temendo di sembrare importuna, di inimicarsi la persona che cercava. Infine, spaventatissima, suonò una terza volta. Ma non venne nessuno.

Allora non seppe più che fare. Non avrebbe avuto il coraggio di suonare ancora. O non c'era nessuno, nel qual caso sarebbe stato inutile insistere, o qualcuno c'era ma non voleva rispondere, e lei se lo sarebbe inimicato, insistendo, proprio l'ultima cosa al mondo che desiderava.

Si girò e prese a scendere le scale. Non si era arresa e non aveva nessuna intenzione di arrendersi, a costo di stendere per terra il cappotto davanti alla porta e di sedersi ad aspettare tutto il giorno e anche tutta la notte. Ma adesso voleva cercare qualcuno, fuori nella strada, che avrebbe potuto dar-

le delle informazioni. Si sarebbe rivolta persino a un bambino, prima ne aveva visto alcuni giocare sul marciapiede. Per lo più sprovvisti di sospetti e di riserve, i bambini erano spesso le migliori fonti d'informazione.

Ma era appena arrivata sul pianerottolo sottostante, quando le parve di sentire la porta aprirsi, e poi, questa volta ne fu assolutamente certa, udì una voce (una voce che l'ambiente chiuso fece sembrare piuttosto cupa) esclamare: «Ehi, ha suonato qualcuno?» La voce ripeté: «Ehi!» e dal suo tono Madeline capì che lo aveva detto per l'ultima volta. Allora corse di nuovo su, corse più che poté, per non arrivare troppo tardi.

Mentre il suo viso e poi il suo corpo apparivano al piano di sopra, vide che la porta era rimasta aperta. Non di uno spiraglio soltanto, ma completamente, e ne usciva una luce simile a fumo incandescente sul piccolo pianerottolo senza finestre. E in mezzo al pianerottolo, lontano dalla porta, c'era una donna che girava la testa da una parte e dall'altra, con aria inquisitiva. La donna che lei sapeva essere la madre di Starr Bartlett.

Strano che ne fosse subito tanto sicura perché, se aveva cercato di raffigurarsela - e certamente lo aveva fatto - la donna non corrispondeva alla sua immagine di lei. Anzi, era quasi l'opposto di come se l'aspettava.

Se l'era immaginata grigia, non solo di capelli, ma tutta grigia, sbiadita. Senza dubbio, era stata la parola "madre" a fargliela apparire così. Aveva perso la sua da bambina e le mancavano esperienze attuali, vive, di una madre. Per lei, le madri erano tutte di un tipo, non avevano un'individualità. Invece, l'aspetto complessivo della madre di Starr dava un'impressione di scuro. Tutto era nero in lei. I capelli avevano l'improbabile e innaturale colore della pece, un colore che quasi sicuramente era il risultato di qualche tintura vegetale. Forse, aveva cominciato a tingerseli anni prima, e ormai questa era un'abitudine piuttosto che una vanità. Il suo abito era rigorosamente nero, senza una sola macchia di colore a ravvivarlo. Un nero dovuto alla morte di Starr, certamente. E nere erano le folte sopracciglia: un nero naturale, in questo caso. Sembravano quasi delle minuscole cappe in pelle di foca incollate sopra le palpebre. E infine, erano neri gli occhi, neri come bottoni per scarpe. Bottoni molto mobili.

Madeline aveva immaginato che la sua figura fosse ampia, tozza, materna. Invece era magrissima, ossuta. L'aveva immaginata lenta, persino un po' incerta nel passo. Invece, era agile e scattante, lo si capiva a colpo d'occhio. L'incalzare degli anni l'aveva aggredita da un'altra parte, curvandole crudelmente le spalle. Così, anche se doveva essere abbastanza alta, adesso sembrava bassa, addirittura rachitica.

«La signora Bartlett?» sussurrò Madeline. Dovette sussurrare per via della corsa fatta su per le scale.

«Sì» rispose la donna, fissando su di lei gli occhi neri, Madeline vide che erano profondamente cerchiati dal dolore. «È lei che ha suonato il campanello poco fa?»

«Sì, sono stata io.»

Si avvicinarono un po' l'una all'altra.

«La conosco?» domandò la donna.

«No, non mi conosce» rispose con calma Madeline.

Non è da te prolungare quest'attesa, pensò. Diglielo subito, non farla aspettare.

«Conoscevo Starr» aggiunse.

Due emozioni, due emozioni primarie, passarono sul viso della donna, l'una dopo l'altra. Apparvero evidenti e vivide come se fossero due luci distinte che le si proiettavano sul viso. Prima la gioia. Una gioia schietta, intatta. Quel nome, quel caro nome... Qualcuno che aveva conosciuto Starr. Che le era stato amico. Che poteva parlare di lei... Poi il dolore. Un dolore abissale. Non era Starr, ma solo qualcuno che l'aveva conosciuta. Non era lei, solo qualcuno che poteva parlarne.

Aprì la bocca. E le labbra fremettero, tremarono, come se tentassero di chiudersi. E nei suoi occhi c'era tanta pena, c'era una tale ferita.

«Entri» disse soltanto. Con calma. O almeno, la voce non tremò.

Madeline entrò per prima, seguendo il suo cenno quasi impercettibile.

Era un piccolo appartamento a gomito di due stanze. Cioè, le stanze non erano sistemate in linea retta, ma ad angolo. La prima fu l'unica che Madeline poté vedere quando entrò. Era pulita, ma tutt'altro che ordinata. Non c'era polvere, né sporcizia, ma vi si ammassavano troppe cose. Era strapiena, o forse dava questa impressione perché era piuttosto piccola.

«Si sieda» disse la signora Bartlett. «No, non là. Questa va meglio. L'altra ha le molle rotte.»

Madeline obbedì.

Lei viveva qui, pensò. Proprio qui. E per colpa mia, non potrà più tornare. Per colpa mia, non vive più da nessuna parte. L'ho uccisa io. Come posso affrontare questi occhi neri che mi fissano? Come posso guardarli?

«Non mi ha detto il suo nome» riprese la signora Bartlett, sorridendole. Per un momento, mise affettuosamente una mano sulla spalla di Madeline.

«Madeline Chalmers. Assassina. L'assassina di sua figlia.» Ma pronunciò soltanto le prime due parole.

«La conosceva da molto?» chiese la signora Bartlett. Una croce di giaietto che portava al collo brillò nella luce riflessa come se avesse appena versato una lacrima.

«Non molto, ma mi sembra di averla conosciuta da sempre.»

Quella risposta, per quanto studiata con cura, non fece nessuna impressione. La signora Bartlett girò bruscamente il capo. «Mi scusi un momento» disse con voce rotta. «Torno subito.»

Uscì dalla porta - in realtà, era solo un passaggio, non una vera porta - piegò a destra ed entrò nell'altra stanza, certamente la camera da letto. Madeline capì che vi era andata a piangere.

Non udì alcun suono e cercò di non stare in ascolto, caso mai ce ne fossero stati. Ma non ce ne furono.

Quella momentanea interruzione non le facilitò le cose. Tentò di prendere una decisione guardandosi attorno, osservando particolari della stanza che non la interessavano.

Una delle lampade aveva il cordone sollevato e inserito in un incavo del soffitto, senza dubbio perché non c'erano abbastanza prese. La parete di fronte a lei era in due toni di verde. La maggior parte era di un verde sbiadito, come quello dei piselli quando cominciano a seccare, e in mezzo spiccava una chiazza più scura. Pareva fresca, come se il muro fosse stato appena bagnato d'acqua. Un chiodo sporgeva dal centro della chiazza e ne spiegava la presenza. Fino a non molto tempo prima, doveva esserci stato appeso un quadro che poi avevano tolto. Davanti alla finestra, c'era una scaletta lucente. Non una scaletta vera, ma fatta di pulviscolo che danzava nel sole, messa là come se qualche angelo addetto ai servizi domestici dovesse salirvi per appendere le tende. I pioli luminosi erano composti dalle aperture nella piattaforma antincendio fuori della finestra sovrastante.

Sul tetto, del quale si vedeva solo una striscia diagonale riflessa in un angolo superiore della finestra, una donna stava appendendo della biancheria. Si sentiva la carrucola stridere ogni volta che prendeva un altro po' di corda, ma non si vedeva né lei né la sua biancheria.

La signora Bartlett tornò. Non sì capiva se avesse pianto.

«Mi permetta di offrirle qualcosa» disse. «Sto dimenticando le buone maniere. Gradisce un caffè?»

«Niente, grazie» rispose Madeline in tutta sincerità. Quasi con ripugnanza. «Sono venuta solo per parlarle.»

«Non vorrà rifiutare un caffè dalla mamma di Starr, vero?» insistette la donna. «Ci metto un minuto. Poi parleremo.»

Uscì da uno stretto passaggio, una specie di fessura, in fondo alla stanza, e Madeline sentì scorrere dell'acqua: prima scrosciando nella cavità risonante di un lavello di porcellana, e poi sommessamente in un bricco di stagno o di alluminio. Infine, le giunse il sospiro che manda la fiamma del gas quando viene accesa.

La signora Bartlett tornò. Per la prima volta da quando l'aveva fatta entrare, si sedette accanto a Madeline.

«Mi sembra stanca» osservò lei, impietosita.

«Dormo poco da quando Starr non c'è più» disse la donna con semplicità. «Di notte, intendo. Così, devo dormire quando posso. Stavo pisolando quando ha suonato, ecco perché ci ho messo tanto a rispondere.»

«Mi dispiace» mormorò Madeline. «Se l'avessi saputo, sarei venuta in un altro momento.»

«Sono contenta che siate venuta adesso.» Batté sul braccio di Madeline e si accomodò meglio nella poltrona, con un'aria lieta di attesa. «Non mi avete ancora detto nulla di lei.»

«Non so come incominciare» le spiegò Madeline. Ed era vero.

«Era felice?»

«Questo non lo so» rispose lei con infinita lentezza. «E voi lo sapete?»

«Non me l'ha detto.»

«Era felice quando viveva qui con voi?»

«Da principio, sì. In seguito... non ne sono certa.»

Qui potrei scoprire qualcosa, pensò Madeline. Ma come?

«Vi ha detto se aveva qualche ambizione speciale?» domandò.

«Tutte le ragazze ne hanno. Tutti i giovani sono ambiziosi. Non esserlo significa non essere giovani.» Lo disse con tristezza.

«Qualche ambizione in particolare?» insistette Madeline.

«Sì» rispose la signora Bartlett. «Sì» ripeté, poi si interruppe come per riflettere.

Madeline attese, trattenendo il respiro.

«Aspettate un momento.» La signora si alzò in piedi. «Sento il caffè che bolle.» Uscì per andare a prenderlo.

Lei esalò lentamente il respiro. Accidenti al caffè, pensò. Proprio quando sembrava che stessi per scoprire qualcosa.

La signora Bartlett si affaccendò per portare tazze, piattini, cucchiaini e un bicchiere che conteneva zollette di zucchero (le metteva in un bicchiere tondo e senza piede anziché in una ciotola) e fu impossibile riprendere il

colloquio. Qualsiasi scoperta Madeline fosse stata sul punto di fare, per il momento le era sfuggita.

La signora si sedette e sorseggiò il caffè. Al di sopra della tazza inclinata i suoi occhi neri studiavano Madeline, ma in un modo cordiale, fiducioso.

Non posso mangiare il suo pane, si disse lei, intendendo il caffè. Si sentiva contrarre lo stomaco, Sono un'assassina. Non posso star seduta qui a bere e mangiare con lei. Ho ucciso sua figlia. È inconcepibile, abominevole far questo.

«Non vi piace?» le domandò la donna dispiaciuta.

Madeline si costrinse a prenderne un sorso e lo tenne in bocca. Più di tanto non poté fare.

«Credo di capire» disse dolcemente la signora Bartlett dopo una lunga pausa. Per la prima volta da quando si erano incontrate, chinò gli occhi, li distolse dal viso di Madeline.

Lei tolse il piattino di sotto la tazza e lo usò per raccogliere il caffè che aveva in bocca. Le si era chiusa la gola. Si sarebbe strangolata se avesse tentato di inghiottire quel liquido tiepido. Depose tazza e piattino.

La signora Bartlett si alzò, con molto tatto, quasi senza farsi notare, e d'improvviso le tazze scomparvero.

Quando tornò, Madeline si era seduta su un'altra sedia e si schermava gli occhi con una mano.

«Voi siete una vera amica» disse la donna, ammirata. «Lo siete» ripeté. E poi ancora: «Lo siete.»

«Sì» disse lei con amara ironia. «Oh, sì.»

Seguì un breve silenzio. Poi, bruscamente, Madeline si girò verso la donna - finora le aveva dato un po' le spalle - e chiese: «Voi sapete com'è successo, vero?»

La signora Bartlett parve rattrappirsi nella poltrona. «Lo so» rispose. «Me l'hanno detto.» Poi sussurrò: «Un colpo di pistola, per strada.» Parlò così piano che Madeline non riuscì a sentire. Ma intuì le sue parole, perché erano le parole da dire a quel punto. E quasi gliele lesse sulle labbra.

«Ha...» incominciò a chiederle dopo un po', ma s'interruppe, non sapendo come esprimersi.

«Che cosa?» la sollecitò la signora Bartlett, senza guardarla.

«È andata in città, quando gliel'hanno comunicato? L'ha portata qui, sepolta qui?»

«Non sono potuta andare io» rispose la signora Bartlett con semplicità, lo sguardo sempre chino. «Sono una donna sola, sa. E non ero in grado di

fare quel viaggio... ho dovuto restare a letto i primi giorni dopo aver ricevuto la notizia.»

Madeline trasalì.

«Ma il signor Taylor, l'impresario di pompe funebri, è stato molto gentile e ha provveduto a tutto in mia vece. L'ha portata qui, ha acquistato la tomba. Io non avevo abbastanza denaro per pagarla subito, ma mi hanno permesso di farlo un po' per volta, a rate.»

Madeline non poté dominare un brivido.

«Sembra terribile, capisco» ammise la signora Bartlett. «Ma che cosa si può fare quando la morte colpisce così d'improvviso, senza che uno sia preparato? Ho sempre pensato che io sarei stata la prima ad andarsene e che lei avrebbe provveduto a tutto per me. Non immaginavo che... l'avrei sepolta.» Strinse una mano a pugno, un minuscolo pugno bianco e fragile come una scultura d'avorio, e se lo premette su un occhio.

Madeline capì che, per il momento, aveva dato fondo a tutto il suo coraggio. Non poteva che rimandare a un'altra volta.

Si alzò in piedi e disse: «Spero di non... mi creda, non volevo farla soffrire così».

Il piccolo pugno si era spostato sulle labbra e le schiacciava, soffocando qualcosa. La donna fece un cenno di assenso, ma lei non capì se volesse dire che la perdonava o semplicemente prendere atto delle sue parole di scusa.

«Posso tornare?» le domandò. «Posso venire ancora a parlarle?»

La signora Bartlett annuì di nuovo, in silenzio, ma questa volta il significato del cenno fu chiaro.

Mentre le passava davanti per andare verso la porta, Madeline le mise un momento la mano su una spalla, offrendole l'unico, futile conforto che potesse darle. Il fragile pugno si aprì, la mano si alzò tremando, come un uccello che tende le ali, si posò sulla sua.

Prima di uscire, Madeline si voltò a fissarla. Dopo aver fatto quel piccolo gesto, lei non si era più mossa, non aveva nemmeno girato la testa per seguirla con lo sguardo. Adesso la vedeva di spalle, con la luce che le formava una specie di alone sfocato intorno al capo, seduta là, ancora là. Continuava a respirare, continuava a esistere: soltanto questo. Viveva ed era morta. O era morta e viveva.

Sono responsabile di due morti, non di una sola, si accusò Madeline. Ho ucciso un cuore.

Il giorno dopo, quando si avvicinò al piccolo edificio di cinque piani, Madeline rimase prima stupita e poi a disagio nel vedere la figura nerovestita della signora Bartlett ferma, in attesa, all'ombra della tettoia di tela verde che dalla porta arrivava fin sul bordo del marciapiede. Dal modo come continuava a girarsi, facendo scorrere lo sguardo su e giù nella strada, era ovvio che stava aspettando qualcuno. E Madeline capì che quel qualcuno doveva essere lei.

In quel momento, si trovava sull'altro lato della strada e l'anziana signora non l'aveva ancora vista perché una fila quasi ininterrotta di macchine parcheggiate le faceva schermo. D'improvviso, provò l'impulso di voltarsi e andarsene senza farsi notare.

Perché la stava aspettando così, col cappello in testa, sulla porta di casa? Voleva portarla con sé da qualche parte? Voleva presentarle dei familiari, dei conoscenti? Ma lei non era forse venuta a cercarla proprio per questo? Non voleva usarla per stabilire altri contatti? E allora perché quella timidezza, quella ritrosia?

Si costrinse ad attraversare la strada e, quando la vide apparire, passando tra due macchine, la signora Bartlett le andò incontro sul bordo del marciapiede e alzò leggermente il viso, come per autorizzare un bacio. Madeline le posò le labbra sulla fronte.

«Sono contenta che sia venuta presto» le disse la signora Bartlett. «Ieri ho dimenticato di chiederle dove avrei potuto raggiungerla.»

Madeline glielo disse, non vedendo motivo di tenerlo nascosto.

«Desideravo tanto portarla con me» aggiunse la donna. «So che le farà piacere.»

«Dove vuole portarmi, signora Bartlett?»

Per un momento, lei si irrigidì, eluse la domanda.

«Mi chiami Charlotte» disse.

«Dove vuole portarmi?»

«Alla messa delle undici, naturalmente. La chiesa è qui dietro l'angolo. Arriveremo appena in tempo.»

L'assassino che prega per la sua vittima. Oh, non posso. Eppure, è già successo molte volte. Un'infinità di volte. L'assassino che prega per chi ha ucciso. No, non posso. Non posso andare in chiesa con lei. Rimase ferma, inchiodata sul marciapiede. La signora Bartlett fece un passo avanti, poi si volse e, vedendola ancora lì, tese la mano, prese dolcemente quella di lei, tornò ad avviarsi. Senza opporre resistenza, Madeline la seguì. Quasi come una sonnambula guidata da una persona sveglia.

Svoltarono l'angolo, sempre tenendosi per mano, e raggiunsero la chiesa. Una gradinata di pietra grigia conduceva al portale. Dalle nicchie sui lati dell'ingresso, i vuoti occhi di pietra di due santi guardavano il mondo senza vederlo.

Quando mise un piede sul primo gradino, Madeline parve riscuotersi dalla sua passività sonnambulica, come se un interruttore fosse scattato, liberando un fiotto di corrente coercitiva. Divincolò la mano, si fermò. La signora Bartlett era già un gradino sopra di lei.

«Non posso entrare in chiesa. Non me lo chieda.»

Gli occhi della donna erano sereni, senz'ombra di rimprovero. Parevano contenere soprattutto un'immensa comprensione, la saggezza della vecchiaia.

«È per via della fede religiosa? Appartiene a un culto diverso? Allora andremo nella sua chiesa. Sono tutte case del Signore. Unitariane, battiste...»

Lei pensò: un assassino resta un assassino, qualunque sia il suo credo.

«Verrò nella sua chiesa e pregherò accanto a lei» aggiunse la donna. «Pregherò a modo mio, ma lo stesso Dio. Sono sicura che entrambe le nostre preghiere saliranno fino a Lui. C'è un solo Dio, non un Dio separato.»

Madeline voltò il viso, al modo di chi teme d'essere schiaffeggiato, colpito. E non si limitò a voltarlo, al tempo stesso lo chinò. Tutto il suo corpo che s'inclinava, che si ritraeva dal portale della chiesa, esprimeva una profonda avversione. Non l'avversione del disgusto, ma quella provocata dalla paura. Si mise a tremare con violenza e quel tremito si trasmise alla mano della signora Bartlett posata sul suo braccio.

«L'aspetterò fuori» mormorò con voce soffocata. «L'aspetterò qui sulla gradinata.»

La donna la stava osservando incuriosita. Ritrasse la mano. «Allora reciterò due preghiere» disse con calma. «Una per Starr e una per lei.»

Si volse, salì lentamente la gradinata, spinse la porta ed entrò. La porta si chiuse senza rumore dietro di lei, girando sui pesanti cardini.

Madeline rimase là senza mai muoversi. Un piede su un gradino, l'altro su quello sotto, in una posa di ascesa interrotta.

La porta si aprì per qualche ritardatario e la musica crebbe fino a diventare un peana, poi si ridusse di nuovo un ronzio. Madeline girò il capo e scorse delle fiammelle di candele scintillare simili a lacrime d'oro che scorressero giù da un muro, un muro che pareva posto in fondo a un lungo tunnel violetto. Poi la porta si richiuse e il mondo fu tagliato in due. Ci fu-

rono questo mondo e l'altro.

Infine, la messa terminò e la gente uscì. Le donne e i bambini, nei loro abiti chiari, sembravano fiori che si spargevano giù per i gradini intorno a lei. Poi, quando tutti si furono allontanati e il silenzio tornò nella strada, la signora Bartlett apparve, sola, in cima alla gradinata. Era stata l'ultima a uscire.

Scese lentamente e si avviò nella strada. Anche se erano fissi su Madeline, i suoi occhi parevano non riconoscerla. Lei si girò e le si mise al fianco, ma per tutta la via del ritorno furono come due persone che non si conoscono eppure continuano a camminare l'una accanto all'altra. L'intimità che le aveva unite mentre andavano verso la chiesa era scomparsa, distrutta.

Quando arrivarono davanti a casa, la signora Bartlett entrò per prima, come la sua età l'autorizzava a fare, ma ostentamente non tenne la porta aperta per Madeline, che dovette afferrarla e trattenerla per poter passare. Di sopra, quando la signora tolse dalla borsetta il mazzo di chiavi, la mano le tremava talmente che non riuscì a inserire quella giusta nella serratura. Le chiavi tintinnarono rumorosamente nel silenzio del pianerottolo. Ma quando Madeline tese la mano, offrendosi di aprire per lei, tirò indietro il mazzo, fuori della sua portata, con un gesto brusco che quasi tradiva ostilità.

Infine, aprì la porta, entrò, e poi si volse a guardare freddamente Madeline, stando sulla soglia in un modo che le impediva di entrare. Il dolore le illividiva il viso, lo incavava, lo faceva sembrare di pietra pomice.

«Perché vuole venire qui?» disse. «Io non ho altri figli.»

Madeline trattenne il respiro, e quel respiro divenne freddo e affilato come una lama di rasoio che le tagliava la gola mentre scendeva.

«Avevo soltanto quella. Vada a portare lutto e lacrime in casa di qualcun altro.»

Madeline continuò a tacere.

«È stata lei» l'accusò la donna. «Lei. L'ho capito quando non è voluta venire in chiesa con me.»

A poco a poco, accostò la porta, continuando a parlare mentre l'apertura si restringeva.

«È stata lei. Lei.»

La porta si chiuse.

Il corpo di Madeline fece un convulso mezzo giro su se stesso che la mandò a finire con le spalle contro il muro, su un lato della porta. Chinò

disperatamente il capo.

Poi si drizzò, si volse e incominciò a bussare piano, con insistenza.

Non ebbe risposta.

Infine se ne andò.

Il mattino dopo, alle undici la porta si aprì e la signora Bartlett apparve, trascinandosi dietro una borsa per la spesa montata su rotelle. Vide Madeline ferma, in attesa, ma non le parlò.

Quando tornò, oltre un'ora dopo, il carrello era pieno di provviste. Lei vide Madeline, sempre ferma là, ma non le rivolse la parola.

Chiuse la porta dietro di sé.

L'indomani, verso mezzogiorno, la porta tornò ad aprirsi e lei uscì. Vide Madeline, ferma in attesa, ma non parlò. Più tardi, quando rincasò, portava un indumento lavato a secco in una borsa di plastica. Lo reggeva per il gancio di un appendiabito in filo di ferro che sporgeva dalla borsa, e le riusciva difficile tenerlo sollevato da terra mentre tirava fuori le chiavi.

Madeline si avvicinò, glielo tolse discretamente di mano e lo tenne, mentre la donna prendeva la chiave e apriva la porta. Poi, sempre in silenzio, glielo restituì. Lei lo prese ed entrò.

La porta rimase aperta alle sue spalle.

Dopo un po', Madeline entrò timidamente e la chiuse.

La signora Bartlett aveva messo due tazze sul tavolo.

«Mi sono sposata molto giovane. A diciassette anni. Non ci capitarono che guai, quasi fin dal primo giorno. A volte, ripensandoci, mi sembra un presagio. Ci nacque un maschietto, prima di Starr. Lo perdemmo che non aveva ancora cinque anni.»

«È morto?» domandò Madeline.

«No. Comunque, non lo abbiamo mai saputo.»

«Non capisco.»

«Un giorno scomparve. Sparì dalla faccia della terra. Non lo rivedemmo mai più. Stava giocando fuori, davanti alla porta di casa. A un tratto, non ci fu più. Non so se l'avesse preso qualche pervertito che poi si era sbarazzato di lui. Se si fosse semplicemente perso, lo avremmo ritrovato. Nessun bambino si perde per sempre. La polizia aveva svolto indagini per diversi mesi. Dopo quasi un anno vennero da me. No, dev'essere stato dopo un anno intero, anche di più. Ormai, mi ero abituata a vivere senza di lui. Mi dissero che si poteva tirare soltanto una conclusione: mio figlio era morto,

altrimenti lo avrebbero già ritrovato. Doveva essere stato ucciso subito, entro i primi due giorni, quando la caccia al rapitore non era ancora incominciata. E il suo corpo era stato eliminato in modo che non lo si trovasse mai. Un bambino di quell'età è talmente piccolo... si può quasi nasconderlo in una stufa a legna o in un bidone della spazzatura. Oppure gettarlo in una fogna.»

Madeline rabbrividì e si morse il dorso di una mano. «Mio Dio, non c'è niente di più esecrabile a questo mondo dell'assassinio di un bambino. In confronto, quello di un adulto diventa una cosa pulita, onesta.»

«Nemmeno allora abbandonai ogni speranza. Nessuna madre può farlo. Ma le settimane divennero mesi e i mesi... Bennett, mio marito, capì che mi stavo rodendo il cuore e infine mi propose di avere un altro figlio. Voleva cercare di distrarmi, darmi un altro scopo per vivere, credo. Ma io rifiutai. Non volevo avere un altro bambino e vivere nella paura di perderlo appena mi ero attaccata a lui, avevo incominciato ad amarlo. Gli dissi che non avrei più avuto un momento di pace, dopo quello che era successo al nostro primo figlio. Sarebbe stato un male per il bambino, e anche peggio per me. Lui insistette, ma non riuscì a convincermi.

«Be', penso che questo sia un argomento molto delicato e personale, ma dopo tanti anni non mi importa più di parlarne. Non so quello che fece Bennett, ma il fatto è che un giorno mi accorsi di aspettare un bambino. Andai da un medico, gli dissi che volevo liberarmene, ma lui mi persuase a non farlo. Starr nacque nove mesi dopo.»

Povera Starr, pensò Madeline rattristata. Persino sua madre non la voleva.

«E poi?»

«L'arrivo di Starr scavò un solco tra Bennett e me, ci divise. Non fu colpa di nessuno, il nostro era un matrimonio nato sotto una cattiva stella. Capita, a volte. Ci fu un lungo periodo di... non so come definirlo. Tolleranza. Indifferenza. In seguito, lui cominciò a bere. Credo che fosse molto amareggiato. È una cosa tremenda vedere un uomo che si uccide con l'alcool. Le cadute sulle scale. Il vomito. L'incontinenza. Tenevo la bambina il più possibile lontano da lui, chiusa a chiave nella sua stanza. Dopo che Bennett era tornato a casa la sera, intendo dire. Ma i bambini sono svegli. Capiscono le cose, le avvertono.

«E poi... credo sia tremendo dirlo... ma Dio, nella sua infinita misericordia, ebbe pietà. Pietà di lui, di me e della bambina. Una notte di gelo, Bennett rimase fuori, sdraiato nel vano di un portone, troppo stordito per alzar-

si e camminare, e morì assiderato.»

Dio era stato misericordioso anche con Starr?, si chiese empiamente Madeline. Se l'era portata via a ventidue anni, dopo averle dato una simile infanzia!

«Quando Starr era piccola, ha veramente vissuto nel timore che potesse sparire come il suo primo figlio?»

«No, stranamente, no» rispose Charlotte. «Ero andata dal mio confessore e lui aveva contribuito molto a rasserenarmi. Mi disse che il fulmine non cade mai due volte nello stesso punto. Era umanamente impossibile che una cosa simile accadesse di nuovo nella stessa famiglia, agli stessi genitori. Io capii che aveva ragione e, da allora, fui libera da ogni paura.»

3

«Davvero non le dispiace? Ne è sicura?» domandò Madeline, prima di aprire il pacchetto che Charlotte le aveva dato.

«No, faccia pure» rispose la donna. «Legga, se lo desidera. Sono le tipiche lettere che una ragazza lontana da casa scrive alla madre. Non contengono nulla di riservato.» Poi aggiunse, pensosa: «Immagino che sia assurdo conservare delle lettere, specie quando chi le ha scritte non c'è più».

«Succede a tutti di farlo» replicò Madeline.

«Deve capovolgerle, se vuole leggerle in ordine cronologico» le disse Charlotte. «Le prime sono in fondo.»

Potrebbero aiutarmi a conoscerla meglio, pensò Madeline, sulla difensiva, ma sapeva di mentire a se stessa. Lei non stava tentando di conoscere meglio Starr: semplicemente, stava curiosando, cercava di trovare delle prove, quasi come un investigatore. Fu sgradevolmente consapevole del fatto che c'era una notevole differenza tra l'interrogare Charlotte mentre conversavano e il leggere le lettere di Starr, lettere scritte a qualcun altro. Lei la pensava così, almeno, ed era questo che contava. Era come vedere qualcuno nudo.

Portò le lettere accanto alla finestra e si sedette per leggerle in maggior raccoglimento. Charlotte rimase dov'era, fissandosi in silenzio il dorso delle mani. Sembrava rivivere nel ricordo il momento in cui le aveva lette per la prima volta.

Madeline non le lesse tutte dal principio alla fine, non aveva bisogno di far questo. I suoi occhi scorrevano il foglio e ne estraeva una frase-chiave.

A volte, il succo della lettera, il suo significato essenziale, quello che le

serviva, era contenuto in una frase.

... molto stanca per il viaggio. E ho un po' di nostalgia, naturalmente. Nostalgia di te, della città dove sono cresciuta. La prima notte in un'altra città ti fa sentire strana...

... mi sto abituando. Incomincio ad ambientarmi...

... una ragazza con cui lavoro ha insistito per portarmi a un ricevimento. Non avevo voglia di andarci, ma ho acconsentito per non farmi giudicare scortese e scostante. Ho incontrato un uomo che si chiama Herrick. Sembrava un tipo per bene. Poi mi ha accompagnato a casa, solo fin sulla porta. Mi ha chiesto se poteva telefonarmi. Io ho mentito e gli ho detto che non avevo il telefono. Non voglio ancora legarmi a qualcuno, c'è tempo per questo...

... quasi mi è venuto un colpo quando ho risposto al telefono e scoperto che era lui. Pare che sia stata la mia collega a dargli il numero. Aspetta che la veda, le farò una bella lavata di capo...

... più tento di scoraggiarlo e più lui insiste. Questa situazione mi sta fuggendo di mano...

... ho scoperto che è sposato. Me l'ha rivelato lui, spontaneamente, ma questo non migliora le cose. Gli ho detto addio con fermezza, ho dichiarato che non voglio vederlo mai più...

... soffro più di quanto non mi fossi aspettata. Devo essermi lasciata coinvolgere quasi senza accorgermene...

... quando ha detto chi era, mi sono rifiutata di aprirgli, e lui ha fatto scivolare un foglio sotto la porta. L'ho preso e l'ho guardato. Era una copia della sentenza di divorzio tra lui e sua moglie. Un divorzio ottenuto senza contestazioni. Ci ho pensato su un po'. Alla fine ho aperto la porta. E ci siamo gettati l'uno nelle braccia dell'altro. Non l'avevo capito fino a quel momento, ma ero innamorata di lui da molto tempo...

... ci siamo sposati ieri...

... più lo conosco e più lo amo. È come un sogno diventato realtà. Lo amo tanto che a volte temo ci succederà qualcosa, ho paura che un destino avverso ci punirà perché osiamo essere tanto felici. Sembra troppo bello per durare...

... ieri, abbiamo festeggiato un anno e mezzo di matrimonio. Diciotto mesi. Lui mi ha regalato un braccialetto d'oro portafortuna, uno di quei braccialetti ai quali si appende ogni anno un ciondolo finché non è completo. Il primo ciondolo significa "Ti amo". Che cosa possono mai dire di più i successivi? Io gli ho dato un accendino con incise le sue iniziali. Abbiamo brindato con cocktail di champagne, in casa, noi due soli. Poi siamo andati a pranzare in un ristorante cinese e infine abbiamo visto una commedia musicale. Più tardi, mentre stavamo passando nell'atrio affollato, lui ha deciso di concludere la serata in un night club. Io gli ho detto: "Vick, non spendere tutti i nostri soldi in una notte. Lo so che mi ami, non devi dimostrarmelo in un modo così costoso." Lui mi ha dato una di quelle sue occhiate che mi fanno sciogliere il cuore come una palla di neve nel forno, e ha detto: "Non vuoi che te lo dimostri? Soltanto questa volta. Non vuoi che te lo dimostri? Ti prego, Starr..." E aveva quell'aria di ragazzino, quell'aria di marito e di amante. Non ho potuto resistere, capisci? L'ho abbracciato in mezzo alla folla, mi sono appesa al suo collo con i piedi sollevati da terra, e l'ho baciato almeno diciotto volte. "Sei unico, Vick. Unico" gli ho sussurrato all'orecchio. "Lo sono perché al mondo c'è soltanto una Starr", ha detto lui...

Madeline ripiegò la lettera e chiuse gli occhi.

Sembra tutto vero, pensò. Questo non può essere inventato. Persino l'inchiostro con cui è scritto risplende ancora dopo tanto tempo. Erano disperatamente innamorati, pazzamente innamorati. Davvero.

Quella era l'ultima lettera. Poi Starr non aveva scritto più.

«La prima moglie non ha accettato il divorzio senza reagire. Era una cantante, una cantante di night club. Si chiamava Adelaide Nelson. Un'attaccabrighe, non so se mi spiego. E gli ha fatto qualcosa che ha distrutto il

loro matrimonio. Distrutto completamente.»

«Che cosa?»

«Non l'ho mai saputo. Starr non ha voluto dirmelo.»

«Starr ha mai incontrato quella donna? L'ha conosciuta?»

«Gliel'ho domandato anch'io. "Non l'ho mai vista in vita mia", mi ha risposto. Sono le sue esatte parole: "Non l'ho mai vista in vita mia". Poi ha aggiunto: "Ha telefonato solo una volta, all'una del mattino. Una telefonata breve che mi ha sconvolto la vita, che ha distrutto la mia felicità, che ha spalancato le porte dell'inferno e mi ha spinta dentro".»

Madeline la fissò intensamente, spaurita, perplessa.

«Proprio come l'ho fissata io» disse Charlotte, vedendo il suo sguardo.

«Le ha detto qualcos'altro?»

«Soltanto questo: "Vorrei fargliela pagare". Ha stretto la mano a pugno... ecco, così... e se l'è premuta sul viso, in mezzo agli occhi. "Vorrei fargliela pagare", ha detto. "Ma che cosa potrei mai farle che equivalga quello che lei ha fatto a me? Può esserci soltanto una cosa simile a questo mondo. Soltanto una, non due."»

Charlotte venne ad aprire e il suo viso si illuminò al vedere Madeline. Sta cominciando ad affezionarsi a me, pensò lei. Si baciarono leggermente sulle guance.

«Entri» disse Charlotte. «Preparo uno spuntino. È così piacevole avere compagnia a tavola.»

«No, sono venuta per portarla fuori» replicò Madeline. «È una giornata tanto bella. Non l'ha visto?»

Charlotte annuì. «Davvero bellissima. L'ho capito guardando dalla finestra.»

«Andiamo a fare una passeggiata in quel piccolo parco tranquillo che c'è non lontano di qui.»

«Il Lakeside?»

«Converseremo un po' sedute al sole. Poi andremo in un ristorante o in una sala da tè, e io le offrirò tutto quello che vorrà. Sarà un modo piacevole di passare insieme parte della giornata.»

«Mi sta viziando» disse Charlotte, pensosa.

Madeline scosse leggermente il capo mentre la aspettava ferma sulla soglia. Non poteva evitare di sentirsi un po' sleale, un po' subdola. Eppure, si disse, nel suo modo di agire non c'era nulla che potesse nuocere a Charlotte, farla soffrire. Al contrario, lei stava cercando di realizzare i de-

sideri di sua figlia. Charlotte avrebbe dovuto approvarla e rallegrarsene, se lo avesse saputo.

La signora Bartlett tornò dopo aver aggiunto al suo abito soltanto un cappellino e una borsetta.

«Si assicuri che la porta sia chiusa bene» le raccomandò Madeline, con fare protettivo, quando uscirono.

Si avviarono insieme nella strada piena di sole, la ragazza e l'anziana signora. Come madre e figlia. Come avrebbe potuto fare Starr, in un giorno lontano e perduto.

Madeline trasse un piccolo sospiro. Starr. Sempre Starr. Perché sono nata con questa coscienza ipersensibile?, pensò. La vita è molto più facile per chi ne ha meno di me.

Entrarono nel parco e, rallentando ulteriormente il passo già tranquillo, percorsero uno dei lunghi, sinuosi viali asfaltati. Il fogliame era assolutamente fantastico, l'aria pura e la luce del sole ne accentuavano i colori in un modo che aveva dell'incredibile. L'erba sembrava di smeraldo e scintillava, persino. Dovevano averla bagnata da poco, pensò Madeline. Le foglie degli alberi parevano schegge e piccoli dischi di sottilissima giada verde scuro, e sotto ogni pianta c'era una pozza d'ombra color zaffiro. Sembrava una cartolina a colori, non un vero parco, in una giornata tanto splendida.

«A volte, anche al giorno d'oggi, le città e i loro parchi riescono ancora a essere belli» osservò Madeline.

«Da bambina, venivo qui spesso a giocare. Mi accompagnava mia madre.»

Passarono accanto a un piccolo lago sul quale nuotavano delle anatre. L'acqua aveva uno scintillìo di argento perfettamente lucidato. Persino le piume dei brutti anatroccoli parevano di bronzo e d'oro verde.

Le ultime parole di Charlotte offrirono un'occasione a Madeline.

«Anche Starr veniva qui, immagino.»

«Sì, la portavo io ogni volta che potevo. Il ciclo si è ripetuto. Strana cosa, la vita.»

Ma lei è morta e non potrà mai portare qui una bambina sua, pensò Madeline.

Improvvisamente, Charlotte le si rivolse e disse: «So che cosa ha appena pensato».

Madeline non tentò di negarlo. Annuì e rispose con semplicità: «È vero».

Raggiunsero una panchina e lei disse: «Va bene se ci sediamo qui?»

Si sedettero vicine.

Madeline tolse le sigarette dalla borsetta e ne offrì a Charlotte.

«Ho provato a fumare una volta, anni fa» disse la donna. «Ma ne prenderò una, tanto per cambiare.»

«Vorrei parlarle un po' di Starr» dichiarò Madeline. «Se non le dispiace, naturalmente.»

«Non mi dispiace più, da quando c'è lei. Prima, mi faceva male il solo pensarla. Adesso, invece, parlarne mi aiuta, mi dà sollievo.»

Madeline non perse altro tempo con i preliminari. «Quando se n'è andata di qui per l'ultima volta ed è tornata in città, crede che volesse riunirsi al marito, riconciliarsi con lui?» chiese, rimettendo nella borsetta il minuscolo accendino di smalto *cloisonné*.

Charlotte la guardò, profondamente stupita.

«Perché esita a rispondermi? Non lo sa, vero?»

«Certo che lo so» disse Charlotte, distogliendo lo sguardo.

«È sicura che non è tornata da lui?»

«Ne sono sicura. Non è tornata da lui nel senso che intende lei.»

«Capisco» disse Madeline, sperando di aver avviato la conversazione in modo che il resto sarebbe venuto più o meno da sé, senza che lei dovesse insistere troppo.

Charlotte parlò, sia pure con una certa riluttanza.

«Le ho fatto anch'io questa domanda, la sera prima della sua partenza, mentre stava preparando i bagagli. È naturale per una madre chiederlo a una figlia sposata che si è separata dal marito, non le pare?»

Madeline annuì, cercando di non interromperla.

«Lei ha smesso di fare la valigia e mi ha guardato. Finché vivo, non dimenticherò mai quello sguardo. Era tremendo. Non le avevo mai visto una simile espressione. E non l'avevo vista nemmeno a nessun altro. Torva, spietata, piena di un odio mortale. Aveva gli occhi dilatati, duri come pietra. E la bocca contratta in una linea sottile, aspra. Persino le narici... pulsavano a ogni respiro. Non ho mai visto un'espressione più terribile, le ripeto.

«Poi lei disse, con una voce che non era la sua: 'Andrò a cercarlo, sì. Andrò a cercarlo, fosse l'ultima cosa che faccio. Andrò a cercarlo, puoi starne certa.'

«Io non capii quello che intendeva, proprio come non capisce lei adesso. Quella sua espressione tremenda, quasi folle, che le ho descritto, non signi-

ficava riconciliazione, perdono, amore. Starr non disse: 'Torno *da* lui'. Non disse: 'Torno *con* lui'. Continuò a ripetere che *andava a cercarlo*, come se da quelle parole si potesse dedurre che cosa intendeva fare.»

Charlotte teneva la sigaretta al modo di una donna che non è abituata a fumare, stringendola all'estremità tra due dita piegate a uncino. La buttò sull'asfalto, la schiacciò con la suola di una scarpa.

«Forse voleva farlo arrestare, portarlo in tribunale... mandarlo in prigione, magari» suggerì Madeline.

Charlotte scosse il capo con calma, lentamente. «Voleva fare molto di più.»

«Che altro potrebbe fare una moglie?»

«Voleva ucciderlo.»

Madeline ebbe un involontario sussulto. «Come può esserne certa?»

«Ho la pistola» rispose Charlotte con voce piatta.

«Come faceva a sapere che l'aveva?»

«Non lo sapevo. L'ho scoperto per caso. Quella sera, lei finì di fare i bagagli e non tornammo più sull'argomento. Non volevo rivederle quell'espressione sul viso. Non volevo farla riapparire. Il giorno dopo, Starr uscì per fare in fretta qualche acquisto prima di prendere il treno. A un certo punto, mi capitarono sotto mano dei fazzoletti che le avevo lavato e stirato per aiutarla. Mi ero dimenticata di darglieli, la sera prima, in tempo perché li mettesse in valigia, ed evidentemente lei non ricordava che li avevo io.

«Andai nella sua stanza. La valigia era già chiusa, ma Starr aveva lasciato le chiavi sul cassettone. Non aveva motivo di portarle via o di nasconderle. Io non ero mai stata il tipo di madre che fruga tra le cose della figlia, nemmeno quando lei era una ragazzina. Così, aprii la valigia e cominciai a disporre con cura i fazzoletti in cima al resto. Mentre lo facevo, sentii qualcosa di duro sotto uno strato di abiti. Lo sollevai e c'era la pistola.»

Anche dopo tanto tempo, Madeline vide apparirle sul viso un po' dello sgomento e dell'ansia di allora.

«Ebbi paura di lasciarla là dentro. Continuavo a vedere l'espressione della sua faccia. Non volevo che si mettesse nei guai. Qualunque cosa lui le avesse fatto, la sua vita sarebbe stata rovinata, distrutta. Così, presi la pistola, rimisi in ordine la valigia, la chiusi. E deposi le chiavi sul cassettone dove le avevo trovate. Non sapevo che fare della pistola. Se lei ne avesse scoperto la mancanza, prima di partire, l'avrebbe cercata dappertutto. Io non volevo che se la portasse via. Infine, mi venne in mente un posto dove, con ogni probabilità, Starr non avrebbe pensato di cercare. C'era uno spa-

zio vuoto tra il vecchio frigorifero e il muro della cucina. La infilai là dentro. La parte che si tiene in mano... l'impugnatura, sì, era un po' più grossa del resto, e così la pistola non cadde sul pavimento, rimase incastrata dietro il frigorifero, scivolò solo per pochi centimetri.»

«E Starr non ne notò la mancanza?»

«No, non riaprì la valigia. Le cose che aveva appena comprato, le mise in un borsone. Comunque, nella valigia non c'era più posto.» Charlotte ansava. «Ci salutammo e lei andò a prendere il treno. Questa fu l'ultima volta che la vidi. Non mi scrisse nemmeno. E poi arrivò la notizia della sua morte. Dev'essere successo poco dopo che era arrivata in città, un paio di giorni, forse. Ricordo che non volle permettermi di accompagnarla alla stazione. Preferiva che non la vedessi partire, mi disse. Bastava questo a dimostrare che aveva proprio intenzione di fare... quello che le ho detto. Ci salutammo qui, sulla porta. Poi io rimasi a guardare la luce dietro la portiera dell'ascensore che scendeva lentamente. Come una vita che si stava spegnendo.»

Passarono due bambine, strette per mano, che si dividevano un paio di pattini a rotelle. Una cadde e per poco non trascinò con sé l'altra. Il suo faccino cominciò a contrarsi nel preludio di uno scoppio di pianto, ma la compagna, sollecita come una mamma in miniatura, l'aiutò ad alzarsi, le ricompose i capelli e le tirò l'orlo dell'abitino per raddrizzarlo. Le lacrime non vennero. Allegre come prima, le bambine si allontanarono lungo il viale.

«Carine» mormorò Charlotte, seguendole con lo sguardo.

Loro, almeno, non hanno i nostri problemi, pensò Madeline.

«Che ne ha fatto della pistola?» domandò.

«Niente. Non sapevo che farne e non ho mai osato dire a nessuno che l'avevo. Temevo di dovermi presentare alla polizia per denunciarla perché così l'avrei ricollegata a Starr. Come avrei fatto a giustificarne il possesso? Non potevo dire che l'avevo trovata. La polizia sarebbe risalita facilmente a Starr. E avevo paura di metterla in un sacchetto e di gettarla in un bidone della spazzatura lungo la strada. Magari, qualcuno l'avrebbe trovata e sarebbe stato tentato di usarla per qualche cattiva azione. In seguito, dopo la morte di Starr, dovetti chiamare un tecnico per riparare il frigorifero. Temevo che lui potesse vederla e allora la tolsi di lì e la misi in una scatola per scarpe vuota, che poi nascosi in fondo all'armadio. Da quel giorno, è rimasta là. Posso mostrargliela, quando torniamo a casa. Ogni volta che apro l'armadio per prendere qualcosa, la vedo, e questo non mi piace. Mi fa

uno strano effetto. Una notte, ho sognato che era uscita dall'armadio da sola.»

«La porterò via io» disse Madeline, smarrita nei suoi pensieri.

Quella sera, nella sua stanza d'albergo, si sedette al piccolo scrittoio. In realtà, si poteva definirlo uno scrittoio solo grazie a due cassetti che contenevano carta da lettera intestata, moduli per telegrammi, un tariffario della lavanderia interna, e un grande foglio di carta assorbente che ne copriva tutto il piano. Madeline vi depose la borsetta e l'aprì. Ne tolse la pistola che Charlotte le aveva consegnato poco prima, con ovvio sollievo, e la esaminò incuriosita.

Non s'intendeva affatto di pistole, sapeva soltanto che potevano uccidere (e chi poteva saperlo meglio di lei?). Non riuscì a identificare il calibro di quella, notò solo che era piuttosto piccola, la tipica pistola che si sarebbe comprata una ragazza o una donna. Ma, piccola o no, poteva uccidere. Era placcata di nickelio, o almeno la sua superficie argentea le fece supporre che fosse nichelata; aveva il calcio d'avorio o d'osso.

Madeline la depose sulla carta assorbente e, per il momento, la lasciò lì. Fece scorrere la lampo di una tasca interna della borsetta e ne trasse un piccolo notes da pochi soldi, di quelli che si comprano in un emporio o in cartoleria. Ne confermava la qualità scadente il fatto che avesse le pagine rigate. Sulla copertina era stampata, con involontaria ironia, una sola parola: PROMEMORIA.

Dentro, non c'era scritto quasi niente, solo una breve frase:

1. Fare i conti con una donna

Lei tolse dalla borsetta una stilografica di metallo a cartuccia e ne fece scattar fuori il pennino. La tenne in mano, senza scrivere: appena l'avesse affidato alla carta, quello che avrebbe scritto sarebbe diventato irrevocabile, un impegno definitivo. Pensò a quel brano del *Rubaiyat* che dice: "Il dito si muove e scrive, e dopo aver scritto, procede. Tutta la tua pietà e la tua astuzia non lo indurranno a tornare indietro per cancellare anche solo mezza riga. Tutte le tue lacrime non basteranno a lavar via una sola parola."

Guardò la pistola, guardò la penna, guardò la pagina che vi stava in mezzo, la pagina sulla quale era scritta quell'unica frase. Era un po' come firmare una condanna a morte.

Rimase a lungo ferma. Così immobile che il ticchettare della piccola sveglia da viaggio sul comò risuonava nitido nel silenzio pensoso della sua mente e del suo cuore.

Una volta scritto, avrebbe dovuto obbedire, andare fino in fondo, perché lei era fatta così e nulla avrebbe mai potuto indurla a cambiare.

D'improvviso, la penna si posò sulla carta e apparve il numero 2.

1. Fare i conti con una donna

2.

Tornò a fermarsi. Giunse le mani, con la penna stretta fra le dita, se le portò alla bocca e le tenne lì, premute contro le labbra, come se gli stesse sussurrando qualcosa.

La medicina che prendo per curare la mia malattia è la malattia stessa che si rinnova. Ho il diritto di far questo? *Lei* lo odiava, io no. Come potrei? Non lo conosco, non l'ho mai visto.

Gliel'hai promesso. Gliel'hai giurato. Non puoi tradire la parola data ai morti, altrimenti i morti escono dalla tomba per accusarti.

A un tratto, la penna si abbatté sulla carta, prese a scorrere in fretta, le cadde dalle dita, rotolò via. Ecco, aveva finito.

1. Fare i conti con una donna

2. Uccidere un uomo

4

Madeline la vide per la prima volta in un locale chiamato "Intime". Lei vi lavorava come cantante con un piccolo complesso di tre elementi: pianoforte, contrabbasso e batteria. Era l'unica cantante dell'"Intime", ed era brava.

Oh-h-h-h-h-h-h
Vuota è la vita mia,
ho la notte nel cuore
da quando sei andato via

C'era una stretta piattaforma, una specie di balcone, su una parete della sala, e lei stava lassù, con le mani sulla ringhiera, guardando gli ascoltatori. Dalla parete opposta, un riflettore le proiettava sul viso una maschera bianca, una maschera disegnata esattamente, senza che nemmeno un filo di luce debordasse, lasciandole il collo, le spalle e le braccia fasciati da un'oscurità opaca.

Cantava d'amore, di un amore perduto. E intorno, c'era quel silenzio morbido, profondo, che significa dominio assoluto del pubblico.

Un pubblico fatto di coppie strette per mano, la testa di lei sulla spalla di lui, che ascoltavano, bevevano, vivevano le sue canzoni. Nessuno aveva molto più di trent'anni, in quel locale. L'"Intime" era fatto per i giovani. L'impresario aveva avuto una buona idea, e Madeline capì subito quale.

La gente che aveva molto denaro da spendere per la vita notturna andava nei grandi night club con le piste da ballo e le orchestre di venti elementi. Quelli senza soldi andavano al bar all'angolo per guardare la tivù in compagnia dei vicini. Ma c'era un gruppo intermedio che non rientrava in nessuna delle due categorie. C'erano i giovani fidanzati e gli sposini ancora immersi nella luce rosa dell'amore, che ci credevano ancora, che ancora volevano sentirne cantare. Quel locale era fatto per loro e per i pochi dollari che potevano spendere. Madeline li vedeva intorno a sé, con gli occhi pieni di stelle, le guance accostate, sperduti in un sogno. Sarebbero tornati portando gli amici, coppie come loro, giovani e innamorate. L'impresario si era assicurato una clientela inesauribile. Sicuro, aveva avuto proprio una buona idea.

Mentre ascoltava quella canzone e poi alcune altre, lei continuò a pensare: "Ma questo non basta. Come faccio per conoscerla? Conoscerla veramente? Le mando un biglietto, dicendo che l'ammiro e che vorrei incontrarla? Così otterrei soltanto un sorriso, una stretta di mano, qualche parola gentile, e poi dovrei andarmene." Quando vogliono conoscere cantanti e attrici, gli uomini si piazzano una sera dopo l'altra sulla porta riservata a loro. Lo farò anch'io, decise. Con un'intenzione un po' diversa, lo farò.

Attese quanto occorreva per valutare l'applauso. Non fu fragoroso, non fu frenetico, ma intonato a quel tipo di locale. Caldo, cordiale, come una dolce pioggia estiva che scroscia su un capannone di lamiera. Lei piaceva, certamente.

Fuori, l'"Intime" era così poco appariscente che ci si poteva passare davanti senza notarlo. Non aveva una tettoia di tela sull'ingresso, né un portiere e nemmeno una catena di montaggio di tassì in arrivo e in partenza. Sopra la porta, una modesta insegna al neon in caratteri a mano. Accanto, un cartellone montato su un cavalletto annunciava semplicemente: ADELAIDE NELSON, CANTANTE CONFIDENZIALE. C'era la sua fotografia sul cartellone, e il nome del complesso, I TRE SOCI.

Dopo essere rimasta qualche minuto davanti al locale, incerta, Madeline trovò un tassì senza nemmeno cercarlo. Ne arrivò uno, scaricò i passeggeri, lei salì e si sedette sul sedile ancora caldo.

Il conducente si girò a guardarla con aria interrogativa, dopo aver aspet-

tato istruzioni.

«Ci fermiamo qui un po'» gli disse Madeline. «Sto aspettando che esca una persona. Vede quel posto libero appena oltre la macchina davanti a noi? Cerchi di mettersi là, così sgombriamo l'ingresso.»

Lui eseguì la manovra con un'abilità e una disinvoltura che soltanto un professionista poteva possedere. Così, quando Adelaide Nelson fosse uscita, non se la sarebbe trovata proprio davanti. Madeline verificò la visibilità su diverse persone che uscivano e scoprì che da quella distanza poteva vederle benissimo, girando un po' la testa per guardare nel retrovisore.

Il tassista fumava e faceva addizioni sul suo registro.

Lei continuò a tener d'occhio la porta e ad aspettare.

«Spenga la luce» disse improvvisamente.

Adelaide Nelson portava una stola di pelliccia gettata su una spalla ed era senza cappello. Madeline la vide perfettamente. Anche lei aspettò qualche minuto davanti al locale. A un certo punto, si diresse persino verso il tassì fermo, benché fosse a luci spente. Madeline si rannicchiò in un angolo. Prima che la cantante potesse raggiungerlo, arrivò un altro tassì, lei lo fermò con un cenno e vi salì.

«Vede il tassì dietro di noi che ha appena preso quella donna?» disse Madeline. «Lo segua fin dove va.»

«Una di quelle cose» disse il tassista senza scomporsi.

«Non deve proprio tallonarlo. Basta che non lo perda di vista.»

Lui era uno di quelli che guidavano per così dire "in sincronia". Aveva imparato a regolarsi in modo da arrivare ai semafori prima che la luce cambiasse, così da non doversi mai fermare.

Il tassì che li precedeva venne bloccato a un incrocio da un autobus che gli tagliò la strada e perse il verde. Anche il tassista di Madeline dovette perderlo per stargli dietro. Dopo di che, il ritmo cambiò e nessuno dei due riuscì più a passare un solo semaforo senza fermarsi. Ma rimasero sempre insieme in ogni isolato.

Infine, il primo tassì si arrestò. Adelaide Nelson scese e, dopo aver pagato, entrò in un edificio, passando sotto una lunga tettoia verde scuro.

«Che numero è quello?» chiese Madeline, sbirciando fuori.

«Il ventidue.»

Ormai, lei lo aveva letto da sé.

«Va bene, possiamo andare.»

«Tutto qui?» disse il tassista, stupito.

«Tutto qui.»

Madeline aspettò l'inevitabile domanda. Che venne.

«Le sta portando via il suo uomo, vero?»

«Non ho un uomo da farmi portar via. Ma se l'avessi e lui fosse tanto facile da prendere, potrebbe tenerselo.»

Aveva comprato la cartella di *papier-mâché* da Woolworth e i fogli pentagrammati in un negozio di strumenti musicali. Le note sui fogli le aveva scritte lei. Povere cose ma sue, si era detta mentre le scriveva, il che non era facile.

Suonava il piano come può suonarlo chi ha preso una lezione la settimana a dodici anni. E sapeva canticchiare, come tutti. E sapeva che in un componimento lirico, l'ultima parola della prima riga deve far rima con l'ultima della terza e così via, mentre quelle delle righe intermedie non devono far rima con nessuna. Questa, almeno, era la regola per certi testi di canzoni. Ma a lei non interessava scrivere canzoni da vendere, voleva solo mettere insieme qualcosa di verosimile. Per aver modo di conoscere una donna.

La porta si aprì e loro si trovarono di fronte per la prima volta.

Visto così da vicino, il trucco di Adelaide era una caricatura. Ma lei capì che era un trucco professionale, non personale, e quindi ammissibile. Le sopracciglia finte, applicate su quelle vere senza alcun rispetto per la natura, le sporgevano intorno agli occhi come i raggi di un sole disegnato a carboncino. Un profumo, in cui alcol e essenza di fiori si disputavano il predominio, emanava dalla sua persona, lasciando una scia di diversi metri. I capelli color zenzero erano addirittura crespi. Pettinarli doveva essere come passare un pettine in un cespuglio di rovi. Aveva infidi occhi azzurri che probabilmente diventavano quasi verdi quando odiava. E forse odiava molto. Indossava una casacca trapunta lunga fino ai fianchi e pantaloncini che le coprivano appena un quarto di coscia, entrambi bianchi. Era scalza e Madeline notò che aveva le unghie dei piedi laccate d'oro.

Mentre stava sulla porta, aveva un'aria di sfida rivolta al mondo in generale, non espressamente a Madeline. Non toccarmi o ti graffio: un'aria così.

«È lei?» disse. «Credevo fosse un uomo dal modo com'era scritto il biglietto.»

«Ho pensato che così avrei avuto maggiori probabilità di farmi ricevere» confessò Madeline.

«Infatti» confermò brusca Adelaide. «Comunque, entri e mi faccia vedere la sua roba.»

Si lasciò cadere di traverso in una poltrona, una gamba le finì su un bracciolo e vi rimase, formando un angolo con il corpo. Incominciò a scorrere i fogli pentagrammati. Fece cose notevoli con una boccata di fumo: sporse il labbro inferiore e la soffiò su in un getto talmente perpendicolare da agitare un po' i capelli che le ricadevano sulla fronte.

«Come titolo non è male» disse, e lo ripeté a voce alta: «Abbi un cuore (prendi il mio)».

Si alzò per andare al pianoforte. In piedi, prese a battere le note sulla tastiera con un dito. Scosse la testa, come per sgombrarla della disarmonia, e ricominciò da capo. Scosse di nuovo la testa e si fermò.

«Che cosa mi ha portato?» esclamò. «Questa roba non vale una cicca.» Un'idea improvvisa la colpì. «Forse l'ho messo capovolto» disse, e rovesciò il foglio sul leggio. Poi lo rimise come prima. «No, le chiavi musicali sono tutte da questa parte.»

Rivolse a Madeline un lungo sguardo scettico. «Ha mai studiato composizione?» le domandò.

«Non proprio» rispose lei. «I miei amici dicono che mi viene spontaneo.»

«Ah, davvero?» ribatté Adelaide. «Be', mi dia retta e, quando le viene quest'impulso, lo scacci. Non so che cosa ha combinato qui, ma certamente non è musica. Credo sia l'alfabeto Morse in cecoslovacco.»

«Che cosa intende dire?»

«Voglio dire che lei non sa assolutamente niente di musica» la investì Adelaide. «Pensa che basti gettare una manciata di note su un foglio e che ne salti fuori una canzone. Le cose non stanno così. Proprio come non si può schizzare dei colori su una tela per dipingere la *Gioconda*.»

«Ho lavorato molto su questa canzone» protestò Madeline.

«Ah, sì? Da come la vedo io, non ha idea di cosa sia lavorare molto. Una volta, ho conosciuto un uomo che faceva l'insegnante di fisica. Lui sosteneva che c'è una formula del lavoro. Sicuro, gli ho detto, due parti d'olio di gomito e una di sudore. Ma lui mi ha detto la sua formula, ed era proprio giusta. Sa qual è?»

Madeline tacque.

«La forza moltiplicata per la distanza. In altre parole, non è solo con quanta forza spingi qualcosa, ma anche fin dove lo porti. Se spingi con tutte le tue forze un muro e quello non si muove di un millimetro, non hai fatto nessun lavoro. E questa...» Adelaide brandì il foglio pentagrammato. «Questa non si muove per niente. Non arriverà mai da nessuna parte.»

«Non capisco» disse Madeline. «Quando ha parlato di muri...»

«Lei sta battendo la testa contro un muro» la interruppe vivacemente Adelaide. «E fa perdere tempo a me.»

È la tua canzone, si disse lei. Ne dipende tutta la tua vita, e questa donna ti ha appena dichiarato che non vale niente. Afferra l'occasione non riesci a conquistarla con la canzone, conquistala con il grande dolore che provi.

Costrinse il proprio viso a prendere un'espressione delusa. «Mi dispiace» disse freddamente, protendendosi per togliere i fogli dalle mani di Adelaide. «Non avevo nessuna intenzione di farle perdere tempo.»

Andò alla porta, girò il pomolo e l'aprì. Si volse, fingendosi sull'orlo delle lacrime. «Comunque, grazie» mormorò con voce spezzata, poi uscì e chiuse la porta dietro di sé.

Passarono alcuni momenti. Madeline sentì il pomolo girare mentre la porta stava per riaprirsi. In fretta, appoggiò un braccio al muro e vi nascose la faccia in una posa di sconforto straziante, inconsolabile, un po' infantile. Scosse persino le spalle, simulando silenziosi singhiozzi.

La porta venne aperta e lei capì che Adelaide la osservava.

«Ragazzina...» La voce dura della donna si ammorbidì un po'. Per quanto ne era capace, almeno. «Mi dispiace d'essere stata brusca con lei. Se lo scordi e venga dentro. Non comprerò le sue canzoni, ma le offrirò qualcosa da bere, in questo noioso, solitario martedì pomeriggio...»

Lentamente, Madeline scoprì il viso e si girò, dopo essersi concessa il tempo di incollarvi un timido sorriso tremante. In cuor suo, esultava. Ce l'aveva fatta.

Spesso, le donne stringono amicizia molto più facilmente e in fretta degli uomini. Anzitutto perché hanno un temperamento meno instabile, meno incline a offendersi e adirarsi per una parola o un gesto fraintesi. Una volta concluso il patto di amicizia, sono meno portate a salvaguardare la propria dignità e a irrigidirsi nel riserbo reciproco. Questo succede perché mancano alcuni elementi che cospirano nel provocare la diffidenza. Dal punto di vista economico, per esempio, l'invidia è rara, quasi inesistente, nelle donne e tra loro predomina un rapporto di fiducia. E manca la micidiale competitività nel campo degli affari.

La compassione spinse Adelaide a stringere amicizia con Madeline. La compassione e un senso di colpa per averla trattata male all'inizio. Ma pietà e senso di colpa possono alimentare un rapporto solo per qualche tempo, poi l'oggetto della pietà diventa oggetto di rancore per aver caricato la con-

troparte di un complesso sgradevole. In questo caso, le due donne passarono rapidamente oltre lo stadio della pietà e del senso di colpa per costruire un rapporto più profondo.

Via via che conosceva Adelaide, Madeline capì d'essere arrivata a colmare il suo bisogno di avere un'amica. Per lei rappresentava qualcuno con cui parlare, in cui confidarsi. E al tempo stesso, era una persona da guidare e istruire alla quale la cantante poteva sentirsi superiore.

«Chiamami Dell» le disse presto. «Dopotutto, Adelaide non è che una città dell'Australia. Scommetto che non sei mai stata in Australia.»

«Hai ragione.»

«Nemmeno io ci sono stata, ma ho girato abbastanza per capire che non voglio andarci. Sai perché? Perché tutti i posti si somigliano. O se cambiano i posti, io resto sempre io dovunque vada. La vita che troverei in Australia sarebbe la stessa che farei da qualunque altra parte. Incontrerei lo stesso tipo d'uomini, anche se parlano con accento diverso. Canterei le medesime canzoni, mi sentirei dire le medesime fesserie.»

«Sei molto aspra» osservò Madeline.

«Davvero? Mi dai una buona notizia. Meglio essere aspri che dolci. Il mondo è pieno di gente pronta a mangiarti, se sei dolce. Se invece sei aspra, assaggiano un boccone e poi scappano.»

«Ed è questo che vuoi?»

«È così che sopravvivo» rispose Dell.

Anche se aveva ammorbidito l'atteggiamento della cantante nei confronti di Madeline, l'amicizia non le fece cambiare idea sulla musica da lei composta. «Queste non sono canzoni» le disse senza mezzi termini. «A giudicare da quello che hai combinato, non sai neanche come si scrive una frase musicale. Figuriamoci poi gli accordi. Se tu avessi un grande senso della melodia, potresti comporre un motivo e lasciare a qualcun altro il compito di arrangiarlo. Ma non mi sembra sia il tuo caso. Si può sapere perché sei così fissata a scrivere canzoni?»

«Sento il bisogno di farlo.»

«Be', capisco quello che provi. Quando una cosa ti entra talmente nel sangue, è difficile trovare un modo per respingerla. Se hai fortuna, il desiderio e la capacità ti arrivano insieme. Ma certi sfortunati hanno l'uno e non l'altro. Ho conosciuto una ragazza che aveva una voce d'angelo, te lo giuro. Una voce incredibile. E non solo il timbro, ma anche il modo di fraseggiare, il senso del ritmo... tutto, aveva. Tutto, tranne una cosa.»

«Quale?»

«Le mancava il desiderio. Non gliene importava niente. Avrebbe potuto sfondare subito, fare una carriera fantastica. Dischi, televisione, anche il cinema, magari. Il talento, l'aveva. Ma, senza la spinta del desiderio, non è riuscita a mandar giù lo schifo che fa parte del mestiere, e sai com'è finita?»

«Come?»

«Ha incontrato un bravo ragazzo e l'ha sposato. Adesso canta solo per il marito e i bambini, vive in una casetta di periferia ed è felice come una pasqua. Niente male, no»

«Credo di no.»

«Ecco quello che succede quando hai il talento ma non il desiderio, l'ambizione. Quando capita viceversa, ti ritrovi con una vita di delusioni. Be', al diavolo, questo ti capita anche se hai l'ambizione *e* il talento, perché nel nostro mestiere perde quasi sempre anche quello che vince. Ma, almeno, ogni tanto c'è qualche vittoria che tiene su il morale.»

«E io non ho proprio nessun talento?»

«In questo campo, no. Ma voglio dirti una cosa, anche se non mi piace incoraggiarti...»

«Che cosa?»

«Certi tuoi testi non sono poi tanto male. Nessuno vale di per sé, perché questi testi non sono poesie, sono la parte verbale di una canzone e devono essere accompagnati da una melodia. Un testo veramente buono, buono di per sé, intendo, ha dentro una musica che aspetta d'essere scoperta e cavata fuori da un compositore. I tuoi testi non sono a questa altezza, ma certi spunti, certi motivi, hanno una scintilla.»

«Per esempio?»

Dell sfogliò gli spartiti. «Ecco questo. "Io e te insieme in un piccolo paese dove c'è posto solo per due..." Non è che un frammento, però ha qualcosa che mi piace. Ma non si può ancora definirlo un testo.»

«Potrei elaborarlo.»

«Forse, ma non vedo perché dovresti darti la pena di farlo. Se ci pensi un momento, ti accorgi che le canzoni dicono tutte la stessa cosa. In un modo o nell'altro, ti raccontano che l'amore è meraviglioso. Certe dicono che fa soffrire, certe che è solo rose e fiori, ma tutte cercano di convincerti che fa girare il mondo. Credi che la gente abbia voglia di sentirsi ripetere questo messaggio?»

Strano come Dell tentasse sempre di cancellare il suo io sensibile, pensò Madeline. Non poteva fare un commento gentile sul testo di una canzone

senza aggiungerne subito un altro aspro e sarcastico. Si rese conto che c'erano due Dell. Quella mondana, cinica, sfrontata, stava quasi sempre alla ribalta. Ma poi c'era l'altra Dell, che aspettava dietro le quinte.

L'altra Dell era più tranquilla, meno grintosa. E questa Dell parlava così di rado, parlava così poco, che si aveva una gran voglia di ascoltarne ogni parola. Era morta, era stata uccisa, non sarebbe mai tornata a vivere, e uno desiderava scoprirne il più possibile.

«C'è stato Johnny Black. Aveva scritto la più bella canzone dei suoi tempi, *Dardanella*, e gliel'hanno portata via. O almeno, vi si sono ficcati dentro. Per farla pubblicare, lui ha dovuto lasciare che la rimaneggiassero, cambiando una nota qua e là. E tutto perché quelli volevano prendersi la loro fetta. Hai presente quel lungo gemito che si leva dalla strofa e poi muore? E poi riprende, si spegne, riprende... Ogni volta che lo sento, penso che è Johnny Black, Johnny che geme nella tomba perché gli hanno strappato il cuore.

«E c'è stato Byron Gay. Morto di crepacuore. Vent'anni dopo, qualcuno andò a tirar fuori una delle sue canzoni. Si intitolava *Oh!*, semplicemente *Oh!*, il titolo più corto della storia, immagino. Incassò venticinquemila dollari in una sola stagione. Quel simpatico cadavere se lo meritava.

«È un mestiere duro, il nostro. Maledettamente duro. Non lasciartene invischiare. Sposati, metti al mondo un figlio dopo l'altro. Mi sembri più tagliata per questo.»

Ma la volta dopo si contraddiceva e affermava: «Ci sono anche dei momenti d'ispirazione improvvisa per cui credo valga la pena di accettare tutto il resto. Come accadde a quel giovane compositore che lottava per farsi strada e che un giorno, a New York, fu sorpreso da un acquazzone. Si infilò nell'atrio di un albergo per ripararsi dalla pioggia, e mentre era seduto là, in attesa che il temporale finisse, sentì una donna dire al marito: "Non ha ancora smesso di piovere? Non possiamo uscire?" Il marito, che stava guardando fuori dalla finestra, si girò e rispose: "È questione di pochi minuti. Aspetta che splenda il sole, Nellie." O quella volta che Rodgers e Hart sfuggirono per un pelo a un incidente d'auto, mentre erano a Parigi, e una delle ragazze che stavano con loro, si mise una mano sul petto, dicendo: "Mi si è fermato il cuore".»

In tutti noi ci sono due persone, pensò Madeline. Quella che saremmo potuti essere e quella che siamo.

Come molte donne che sembrano vivere solo di frivolezze, Dell era scal-

tra. Anzi, non era semplice scaltrezza la sua, ma ottimo senso degli affari. Posta la premessa di prendersi gratis quello che poteva (un principio non precisamente estraneo al mondo degli affari), procedeva da lì con un acume che le avrebbe meritato il plauso di qualsiasi consiglio d'amministrazione.

Un giorno, mostrò a Madeline un solitario. Poi, mentre vi soffiava su con cura e lo strofinava sulla manica per lucidarlo, disse con indifferenza: «Tra due settimane, questo brillante parte».

«Che cosa vuoi dire? Che lo restituisci?» le chiese lei, stupita.

Dell inarcò le sopracciglia con aria di rimprovero. «Abbi un po' di buon senso» replicò. «Solo un idiota farebbe una cosa simile. Quella vecchia canzone che cantava Carol Channing, *I diamanti sono i migliori amici di una ragazza*, è una fandonia» aggiunse. «Puoi ammassarne per vent'anni, e poi con che cosa ti ritrovi? Sempre con quei diamanti. Sono belli, certo, ma non fruttano niente. E una cosa che non frutta non è veramente bella, no? Mettiamola così. I buoni del tesoro ti rendono il tre e sessanta per cento l'anno. I diamanti rendono zero. I diamanti non li mangi.

«Dunque, ecco quello che faccio io. Ho un amico speciale...» S'interruppe, ridendo di sé. «Be', deve pur essere un amico speciale, no?, se ogni tanto mi fa un regalo come questo. Nelle occasioni importanti... Natale, il mio compleanno. Io lo lascio in circolazione per un paio di mesi e poi, quando lui si è abituato a vedermelo indosso e non ci bada più, lo ritiro. Lo porto a un mio conoscente che commercia in diamanti, lui lo vende, si trattiene la sua commissione, e io mi prendo il resto. Ogni volta ci rimetto, ma questo non ha importanza. Per esempio, da un gioiello di duemila dollari mi basta ricavarne milleduecento. Bisogna sempre svendere, capisci? Quei milleduecento dollari li porto a un altro amico speciale, che fa l'agente di cambio, e lui mi compra titoli di Stato, azioni della General Motors o di altre società. Io le metto via, me le scordo, e quelle cominciano a lavorare per me. Un giorno, quando avrò le corde vocali troppo arrugginite per continuare a cantare, quando gli uomini smetteranno di regalarmi diamanti, avrò abbastanza denaro per tirare avanti.»

«Hai fatto bene i tuoi calcoli» commentò Madeline, ammirata.

«Bisogna farli, essendo la vita quella che è. Conosci quella canzone di Billie Holliday? *Dio benedica chi se la cava da sé.* Mi sconvolgeva il modo come la cantava. E non si limitava a interpretarla, sai. L'aveva scritta lei. Non componeva canzoni per mestiere, chi ha una voce simile non deve far altro che cantare, ma quella l'aveva scritta. E prima, aveva fatto un'altra

cosa.»

«Cioè?»

«Aveva fatto quell'esperienza. *Dio benedica chi se la cava da sé.* Non puoi star lì ad aspettare che gli altri ti diano una mano, non puoi sfamarti con le briciole del loro pane. Se non sai cavartela da te, resterai sempre la bambina fuori della pasticceria, col naso schiacciato contro la vetrina, che guarda dentro e si chiese perché tutti mangiano dei dolci mentre lei sta lì col naso freddo e piena d'appetito.»

Più tardi, Madeline domandò a Dell come l'avrebbe presa quell'amico speciale se avesse saputo che lei vendeva i suoi regali.

«Secondo me, lui *non vuole* saperlo» rispose la donna. «Infatti, se lo sapesse, sentirebbe il dovere d'esserne sconvolto. E perché dovrebbe? Mi regala i diamanti perché non può darmi dei soldi, altrimenti la nostra relazione prenderebbe un nome che nessuno dei due gradisce. Ma che cos'è un diamante se non denaro travestito da bellezza? Potrebbe regalarmi dei gioielli falsi, e farebbero la stessa figura quando li porto. I diamanti sono un modo accettabile di passarmi dei soldi, e io ho il buon senso d'investire quei soldi invece d'indossarli. Ma questo non gli farebbe piacere, se lo sapesse, perché dovrebbe guardare in faccia una realtà che preferisce non vedere.»

«Dio benedica chi sa cavarsela da sé» disse Madeline.

«E così sia. Sai come devi fare per scrivere una canzone? Parti da un sentimento veramente tuo, non da quello di seconda mano che ti ha ispirato un'altra canzone. Un sentimento profondo come quello di Billie Holliday. Allora scriverai un testo talmente buono che avrà la melodia rannicchiata dentro.»

«Forse, me la caverei meglio se avessi un pianoforte» disse Madeline. «Ecco perché i miei motivi sono così brutti: mi sforzo di sentire le note dentro la testa. Se avessi un piano, potrei suonarle, sentire quello che ho scritto invece di immaginarlo.»

«Metti da parte un po' di soldi e comprati un piano.»

«Non ho abbastanza soldi, e anche se li avessi, non ho una stanza dove mettere il piano. Stavo pensando...»

«Sì?»

«Tu passi molto tempo fuori di casa. Se potessi venire qui mentre sei fuori... non sempre, ma quando avessi in mente un'idea da elaborare al pianoforte con calma, da sola. Credo che così riuscirei a combinare qualcosa di meglio che un alfabeto Morse in cecoslovacco.»

«Ho definito così quella tua canzone? Sì, ricordo.»

«E se riuscissi a fare qualcosa di buono, saresti tu a lanciarlo. Siccome mi hai aiutata, potresti addirittura comparire come coautrice, se la canzone avesse un grande successo e altri cantanti la interpretassero.»

Dell scrollò il capo. «Credevo d'essere brava a fare castelli in aria» commentò. «Ma tu non ti limiti a costruirli, ti metti addirittura ad affittare le stanze, Non hai ancora scritto la canzone, e già la vedi inclusa nella Hit Parade, con noi due che ci dividiamo i diritti d'autore. Che cosa vuoi esattamente? Spero non abbia intenzione di stabilirti qui, perché il mio alloggio non lo divido con nessuno.»

«Vorrei soltanto la chiave di casa» rispose Madeline. «Prima di venire, telefonerò per accertarmi che non ci sei.»

«Spero proprio che tu lo faccia. L'ultima cosa che voglio è qualcuno che mi capita in casa al momento sbagliato.»

«Sarò molto prudente» promise Madeline.

«Va bene, d'accordo. Ti darò la mia chiave di scorta. Ma a una condizione. Se si rompe qualcosa, te ne assumi la piena responsabilità e mi risarcisci.»

«Senz'altro.»

«Allora, ecco.» Dell aprì un cassetto della toeletta, prese una chiave e gliela gettò in grembo. «Non sono Babbo Natale» l'avvertì. «Potrei anche ricavare una buona canzone dal nostro accordo. Che non mi costerebbe niente.»

Dopo un'accurata perquisizione compiuta durante le prime due visite fatte in assenza di Dell, perquisizione che le rivelò poco o nulla più di quanto sapesse già, Madeline non si diede la pena di tornare assiduamente. Contro ogni sua aspettativa, scoprì che apprendeva molto di più quando era in compagnia di Dell, che chiacchierava a ruota libera, che non quando restava sola nel suo alloggio muto e asettico. Le cose che la circondavano non avevano nulla da dirle. E come avrebbero potuto farle delle rivelazioni? Due strisce di francobolli rossi in un cassetto. Un flacone di ambrato profumo Chanel sulla toeletta. Un tubetto di aspirina nell'armadietto dei medicinali. Un quarto dell'onnipresente Canadian Club nel frigorifero assieme a una confezione da sei bottiglie di birra Heineken. Persino la piccola rubrica telefonica dalla copertina blu, appesa a un gancio presso l'apparecchio, era castamente discreta. Il numero di una rivendita di liquori. Di una casa editrice musicale. Di una rosticceria aperta tutta notte, per gli spuntini fatti

all'alba... con chi? Il numero del negozio dove Dell comprava le carpe. Nessun nome di persona.

Dell era scaltra, e quei nomi se li teneva tutti in testa.

Non riceveva molte lettere. Non perché la gente avesse paura di scriverle, probabilmente, ma perché lei e i suoi conoscenti appartenevano a un mondo che si muoveva troppo in fretta per aspettare che la posta lo raggiungesse. Una telefonata bastava per dire tutto quello che era necessario. Nel giro di ventiquattr'ore, l'ansioso desiderio di un incontro poteva essersi trasformato in indifferenza, o magari era arrivato qualcun altro in quel frattempo.

Non c'erano fotografie dei due uomini speciali della sua vita, né dell'ex marito, quello che in seguito aveva sposato Starr, ma dopotutto questo era logico. Con ogni probabilità, Dell le aveva strappate al tempo della rottura.

C'era una serie di parcelle firmate dallo stesso medico. La prima indicava solo l'importo. Nella seconda c'era un "per favore" scritto a mano. La terza conteneva un'implorante: "Terza richiesta". Nella quarta, l'importo era stato cancellato con due tratti di penna e sotto si leggeva: "Che ne direbbe di stasera?"

Ecco come ha pagato il conto, si disse Madeline con un improvviso lampo d'intuizione.

Le prime volte che andò lì, lasciò dei biglietti sul pianoforte. "Sono venuta. Ho lavorato. Mad." E un giorno, per rendere le cose più verosimili, scrisse: "Ti sembra un buon titolo *I blues che mi ispiri tu?*"

L'indomani, trovò nello stesso posto una breve risposta di Dell. "Non va. Io non canto *blues*, ricordi? Se vuoi lavorare al mio piano, combina almeno qualcosa che mi possa servire!"

Madeline lo lesse e fece marameo.

5

Era certa che un giorno Dell avrebbe cominciato a parlarle del suo ex marito, e quel momento arrivò. Se una donna ama un uomo, non può evitare di parlarne alla propria confidente. Se lo odia, è altrettanto costretta a parlarne, prima o poi. Non sarebbe una donna se non lo facesse. Non avrebbe amato, non avrebbe odiato, se non lo facesse.

Madeline attese senza gettare scandagli, fare insinuazioni, tendere trappole verbali. Il racconto sarebbe stato più spontaneo, più completo, se fos-

se venuto da sé. E così fu.

Un giorno, Dell stava sfogliando degli spartiti, cercando qualche pezzo nuovo da includere nel suo repertorio. Ne scelse uno, si mise a cantare sottovoce, poi s'interruppe e depose il foglio così bruscamente che parve sbatterlo sul pianoforte. Madeline riuscì a leggerne il titolo capovolto: *Quella vecchia emozione.*

«Non va?» domandò.

«È troppo bella» rispose Dell. «È più che una canzone, è un'esperienza vissuta. Lo so perché io l'ho fatta questa esperienza. "Ti ho visto ieri sera e ho provato quella vecchia emozione..."» Si volse a guardare Madeline. «Al diavolo. È una cosa che non ti interessa.»

«Invece sì.»

«Perché? Solo perché ho preso uno spartito e mi sono depressa? Questo non significa che debba raccontarti una triste storia e deprimere anche te.»

«A volte aiuta parlarne a un'altra persona, di qualunque cosa si tratti» insistette lei. «Su, togliti quel peso dal cuore.»

«E lo riverso nel tuo? A che scopo?»

«Gli amici sono fatti per questo.»

«Per carità!» ribatté Dell. «Non so a cosa servono gli amici, ma certo non son fatti per ascoltare tutte le fesserie che uno si porta chiuse nel cuore. Per questo ci sono gli psichiatri, non gli amici. Dunque, perché dovresti stare ad ascoltarmi? Che te ne importa?»

Madeline scrollò le spalle. «Forse potrei ricavarne una canzone.»

«Una canzone?»

«Lo spunto di una canzone.»

«Te l'ho già detto» protestò Dell. «Non si trovano le buone idee cercando dentro gli altri. Bisogna cercarle in se stessi.»

«Forse, guardare negli altri o ascoltare mentre dicono quello che hanno dentro, è un modo per capire meglio me stessa.»

Dell ci pensò su. «Già» disse dopo un momento. «Puoi avere ragione. Be', se tu ce la fai ad ascoltarmi, io ce la farò a raccontartelo. Ma, ti avverto, potrebbe venirti voglia di prendere un violino per accompagnarmi. È una di quelle storie, sai.»

«Triste?»

«È la storia di un matrimonio» rispose Dell. «Ci sono due tipi di matrimoni: gli infelici e gli immaginari. Perché i matrimoni autentici non sono mai felici e quelli felici non sono autentici.» Scrollò il capo. «Non so da dove cominciare.»

«Da quando vi siete incontrati.»

«La prima volta è stato davanti al banco del portiere dell'Eastland Hotel di Portland, nel Maine. Eravamo là in vacanza tutti e due. Io volevo solo la mia chiave, e invece l'impiegato mi consegnò un messaggio. Prima ancora di leggerlo, dissi che non poteva essere per me, perché non conoscevo nessuno in quella città. Infatti, avevo ragione. Era per una svedese di nome Nilson, e l'avevano messo nella casella sbagliata. La "i" era scritta male, sembrava una "e".

«Lui mi sorrise e io gli ricambiai il sorriso. Incominciò a parlare e io gli risposi. Mi piacque quasi fin dal primo momento. Prima di separarci, mi disse: 'Adesso non è più vero che non conosce nessuno in questa città'.

«La sera dopo, mi raggiunse nell'atrio, mi condusse in uno dei saloni e mi offrì da bere. La sera successiva, mi offrì un pranzo. Finita la vacanza, tornammo qui separatamente, ma avevamo combinato di rivederci al più presto, e così fu. Ormai, ero innamorata. Lui non mi amava, adesso lo capisco. Finché durò, fui sempre io a prendere l'iniziativa. Ma commettemmo lo stesso sbaglio, quello di scambiare il mio amore per un sentimento reciproco. Quando ci baciavamo, lui rispondeva soltanto ai miei baci. Quando mi prendeva tra le braccia, si limitava a completare il semicerchio del mio abbraccio. Sorretti da questa illusione, decidemmo di sposarci. Lui disse le parole, io gliele misi in mente.

«Fu un brutto rischio fin dall'inizio. Io sarei stata al sicuro finché lui non avesse incontrato il suo amore. Quando accadde, ne fui stravolta.

«Lo incontrò dopo due anni e tre mesi di matrimonio. Ventisette mesi, cioè. Erano stati sereni quei primi ventisette mesi. Lui non capiva di non amarmi. E anch'io non ci pensavo più, impegnata com'ero ad amarlo.

«Non so stabilire esattamente quando apparve lei, non sono tanto perspicace. Comunque, lei non interruppe uno di quei fasci d'onde elettroniche che fanno aprire e chiudere una porta. Il suo arrivo non si fece notare così chiaramente. Tuttavia, so che apparve tra il ventiseiesimo e il ventottesimo mese.

«L'unica cosa che adesso non so spiegare è *come* lo capii. C'era stato un sottile cambiamento in lui. Ripensandoci, sono sicura di averlo capito allora, ma non so spiegarmi *come* più di quanto non sapessi spiegarmelo a suo tempo.

«Lei era giovane, intuii anche questo. Una volta, mentre ero con lui per la strada, lo vidi guardare una ragazza di diciotto o diciannove anni. Non era colpito da lei personalmente, la osservava in modo speculativo, e allora

capii che la stava paragonando con l'altra, capii che l'altra doveva avere circa la stessa età, diciotto o diciannove anni. Persino in una storia d'amore può entrare un lavoro d'investigazione.

«Presto seppi tutto di lei. Non conoscevo soltanto il suo nome e il suo aspetto. E capii quasi subito quando fu che incominciarono a fare l'amore. Continuavo a pensare che forse potevo ancora riconquistarlo in qualche modo. Che forse non era troppo tardi. Sono cose che accadono, mi dicevo. Sono successe ad altri. Perché non a te?

«Già, ma come riconquistarlo?, mi chiedevo. Come? E non sapevo rispondermi.

«Poi, una sera, accadde qualcosa che mi diede un'idea, e pensai di aver trovato il modo. Ero in casa da sola e guardavo la tivù senza quasi neanche vederla, quando squillò il telefono. Era un uomo che aveva sbagliato numero. Chiese della signorina taldeitali. Io gli dissi che la signorina non abitava lì. Risultò che i nostri recapiti telefonici erano uguali tranne che per le ultime due cifre, e anche quelle erano le stesse, ma nell'ordine inverso. Così, lui aveva chiamato me per errore. Si scusò, riappese, e questo fu tutto.

«Ma io continuai a pensarci, e più ci pensavo, più mi convincevo di aver trovato il sistema giusto. La gelosia. Tenta con la gelosia. La pazienza non ha funzionato. L'atteggiamento passivo neppure. Se gli avessi fatto delle scenate, lo avrei perso ancora più in fretta. Ma, forse, la gelosia avrebbe avuto successo. Forse, se avesse creduto che un altro mi desiderava, anche se lui non mi desiderava più, gli sarei sembrata di nuovo bella. Gli uomini sono strani: quello che gli altri non vogliono, non lo vogliono nemmeno loro, pensano ci sia qualcosa che non va. Ma quello che gli altri vogliono, lo vogliono anche loro, pensano che certo deve valerne la pena. Sono come pecore. O come lupi, dovrei dire.

«Ci misi quasi una settimana a trovare il coraggio di tentare. Non facevo che pensarci, ma non sapevo decidermi. Cercavo d'immaginare la faccia di lui quando sarebbe venuto a casa, una sera, e avrebbe scoperto che io lo tradivo. Prima l'incredulità, poi la rabbia. Forse mi avrebbe schiaffeggiata. Forse mi avrebbe ricoperta d'insulti volgari, come fanno gli uomini quando scoprono che la moglie li tradisce. Lo speravo, lo speravo tanto. Tutto era preferibile all'indifferenza.

«Un giorno... sapevo che quella sera sarebbe andato da lei, di questo ero matematicamente sicura... un giorno, dunque, uscii per comprare alcuni arredi scenici, penso si possa definirli così. Cose che non compravo abitualmente.

«Entrai in una tabaccheria e chiesi al commesso di consigliarmi una buona, costosa marca di sigari.

«'Garcia y Vega', disse lui. 'Dodici e cinquanta la scatola.'

«'Non ne voglio un'intera scatola' replicai. 'Me ne bastano due.'

«Lui me li mise in un sacchetto e disse: 'A suo marito piaceranno molto'.

«A mio marito non piaceranno affatto, pensai. Lo spero, almeno.

«Poi andai a comprare mezza pinta di bourbon... meno di tanto non ne vendevano. Dal momento che nessuno l'avrebbe bevuto, era inutile spendere troppo.

«Mi sforzai di pensare che cos'altro potesse dare l'idea di una presenza maschile, ma non mi venne in mente nulla. Ero decisa a organizzare la messinscena più realistica possibile, senza limitazioni.

«Tra gli addetti all'ascensore del nostro caseggiato, c'era un ometto anziano... sulla sessantina, direi. Gli altri erano tutti più giovani. Lui faceva il turno del pomeriggio. Quando arrivò, uscii sul pianerottolo, lo chiamai, gli diedi i due sigari e gli feci la richiesta più strana che mai dev'essersi sentito fare da un'inquilina. 'Li fumi', gli dissi, 'e poi mi porti i mozziconi. Li voglio tutti e due. E non li mastichi troppo, se ce la fa.'

«Lui fu molto bravo a nascondere la sorpresa che doveva aver avuto. 'Va bene se glieli porto domani?', mi chiese. 'Ne fumerò uno quando faccio una sosta per bere il caffè, e mi terrò l'altro da fumare a casa.'

«'No, no!' protestai. 'Mi occorrono tutti e due non più tardi delle cinque e mezzo.'

«'Non sono un fumatore così accanito', disse lui, dubbioso.

«Rientrai in casa per allestire la messinscena. Presi due bicchieri e in ciascuno versai un dito di bourbon. Poi li deposi vicini, molto vicini, sul tavolino del soggiorno. Misi dei cubetti di ghiaccio in una ciotola e vi feci scorrere su dell'acqua calda in modo da indurre l'impressione che si stessero sciogliendo pian piano da un pezzo. Infine, presi tutti i cuscini del soggiorno e li sparsi intorno al punto del divano davanti ai due bicchieri. Qualcuno lo gettai sul pavimento per far sembrare che fosse successa una cosa proprio sfrenata.

«Nella nostra stanza, sistemai per bene il letto. Prima, strappai via coperte e lenzuola come se lo avesse squassato un terremoto. Poi misi i guanciali uno sopra l'altro e li tempestai di pugni finché non furono infossati al centro. Infine, presi un paio delle mie mutandine di nailon rosa e le infilai tra le lenzuola, ma lasciandole sporgere un po'. Persino un letto dov'era proprio successo non avrebbe avuto un'aria più realistica.

«Mi scomposi un po' i capelli, solo un pochino, perché i capelli sono la prima cosa cui bada una donna, anche quando è, o è stata, occupata in altre faccende. Mi truccai le labbra più del solito, poi con un kleenex mi feci una sbavatura di rossetto in un angolo della bocca, come se fossi stata baciata selvaggiamente. Presi la bottiglia di bourbon e, usandolo come fosse acqua di colonia, me ne applicai una goccia qui, una là, e due dietro le orecchie. Il resto lo spruzzai sul tappeto, facendo puzzare la stanza come una distilleria.

«Squillò il campanello d'ingresso. Dave era venuto a portarmi i due mozziconi. Li teneva su una busta vuota. 'Ne ho messo uno acceso su un angolo della cassetta per le lettere nell'atrio e l'altro sull'estintore del quattordicesimo piano', mi spiegò. 'Ogni volta che avevo l'ascensore vuoto, uscivo a tirare qualche boccata. Ma adesso ho la nausea. Non avevo mai fumato due sigari in una volta sola.'

«Gli dieci una mancia e presi i mozziconi. Uno lo sistemai in un posacenere vicino ai due bicchieri. L'altro lo portai in camera da letto e lo misi in un posacenere sul tavolino da notte.

«Poi mi sedetti e aspettai. Aspettai che lui tornasse a casa e si ingelosisse. E fosse di nuovo attratto da me.

«Sarebbe stata una iella... la mia solita iella... se lui non fosse tornato, dopo tutto il daffare che mi ero data. Spesso non rientrava per cena, quando aveva un appuntamento con lei. Andava a prenderla appena finito il lavoro, dopo avermi telefonato un laconico: 'Sto fuori, stasera. Farò tardi.' Non avrebbe potuto rendere più impersonali quei messaggi neanche se ci fosse messo d'impegno. E non mi dava mai una spiegazione. Non valeva nemmeno la pena di mentirmi!

«Ma quella volta, se non altro, ebbi un'occasione. Un tassì si fermò davanti a casa, io lo vidi scendere ed entrare.

«Mi alzai, preparando la battuta per attaccare appena si fosse alzato il sipario.

«Lui infilò la chiave nella serratura, aprì la porta, e io feci un piccolo sussulto, come se fossi stata colta di sorpresa. 'Oh!', dissi. 'Non ti aspettavo così presto!'

«'Quando mi aspettavi?', replicò lui con assoluta indifferenza.

«Mi accorsi che non badava alla stanza così come non badava a me. La messinscena gli sarebbe completamente sfuggita se non gliel'avessi fatta notare.

«Aprii la bocca, trattenendo il respiro, me la coprii con una mano, lan-

ciai un'occhiata al mozzicone, distolsi in fretta lo sguardo, presi un'aria confusa. Mi sembrò d'esserci riuscita bene, quella mimica così complessa non era facile.

«Lui notò la direzione del mio sguardo, la seguì, e finalmente vide i residui del *rendez-vous.*

«Te lo sto raccontando proprio come accadde, momento per momento. Se avessi avuto un po' d'orgoglio, avrei mentito, calcato la mano. Ma non ne avevo con lui, non ne ho neanche adesso.

«Mi sorrise. Senza sarcasmo, senza malizia. Oh, no. Un sorriso cordiale, amichevole, come l'avrebbe fatto a un uomo, se lo avesse sorpreso in una situazione imbarazzante.

«'Chi è il tuo nuovo amico?', mi domandò. Poi cominciò a togliersi la cravatta e andò in camera da letto senza perdere altro tempo con quella storia.

«Lo sentii esclamare: 'Caspita!' E la voce gli rideva. 'Sono contento che tu sia felice!', mi gridò. 'Perché lo sono anch'io. Così, siamo felici tutti e quattro.'

«Poi fece la doccia e si sbarbò in fretta, per poter correre subito da lei.

«Io rimasi piantata là, avvilita e piena di vergogna. Avevo su tutta la faccia quel rossore che avrebbe potuto servirmi prima, quando avevo recitato un po', e che adesso era perfettamente inutile. Mi sentivo addirittura scottare.

«Quando tornò in camera da letto, per cambiarsi camicia e cravatta, lui si mise a fischiettare. Non era una bravata, non voleva farsi gioco di me, schernirmi. Era una cosa assolutamente istintiva, naturale, lo capii dal modo come fischiettava. Probabilmente, non si accorgeva nemmeno di farlo. Si era dimenticato di quello che aveva visto, non gliene importava niente.

«Fischiettava di gioia.

«Si infilò la giacca, andò verso la porta quasi saltellando, senza una parola per me, senza neanche uno sguardo. E la porta si chiuse alle sue spalle.

«La mia testa incominciò a chinarsi un centimetro per volta, andò giù, sempre più giù, pareva una cosa con la molla rotta.

«Non valevo niente come moglie fedele. E non valevo niente persino come adultera.»

Dell allargò le braccia e disse con voce piena di patos: «A che diavolo servivo, dunque? Lui tornò molto tardi e si infilò nel letto vicino a me. Io tenni il viso nascosto nel guanciale. Per un attimo, lui accese la lampada

sul tavolino da notte... voleva vedere che ora era, immagino... e quel mozzicone di sigaro era ancora là, nel posacenere dove l'avevo messo. Spense subito la luce, e nell'oscurità lo sentii ridacchiare... una risatina di gola.

«Lo capivo sempre quando era stato con lei. Una moglie le capisce certe cose. Ci sono tanti piccoli indizi che tradiscono un uomo, non so se mi spiego. È stanco, indolente, esausto, come svuotato d'ogni vitalità. A letto, ti sta sdraiato vicino come un pezzo di legno, non si accorge neanche che esisti. E poi una certa espressione tirata, le guance e le tempie un po' incavate... cose che spariscono in ventiquattro ore e ricompaiono in quarantotto. Gli vedi gli occhi cerchiati e sai che quei lividi non glieli hai messi tu.»

Sorrise al ricordo. Il triste sorriso di chi rammenta una cosa triste.

«A che serviva parlarne? Non avrebbe cambiato le cose, certo, questo non succede mai. Ma io sapevo, sapevo. Oh, se lo sapevo! Era come se mi portasse delle fotografie.

«All'inizio, ci furono degli incontri casuali, come succede al principio di ogni relazione. Poi presero un ritmo regolare, quasi da coppia sposata. Tre volte la settimana. Immancabilmente. *Loro* erano marito e moglie, e io un'estranea che portava il nome di lui.

«Perché ti importa tanto se tuo marito va a letto con un'altra? continuavo a chiedermi. Ha avuto altre donne prima d'incontrare te, tu lo sai e non te ne importa niente. Forse perché lei ti sta portando via un uomo che è tuo, che ti appartiene. Prima, lui era libero, non ti apparteneva. E quello che ti rubano non è soltanto l'amore fisico, è molto, molto di più. Ti rubano le parole intime, confidenziali, che si dicono in quei momenti, solo in quei momenti. Adesso è lei a goderne. I progetti fatti in quei momenti, i pensieri che si rivelano, i nomi d'amore che si inventano, le parole d'amore che si dicono... adesso è lei a raccoglierli, non tu.

«Tu ci sei, semplicemente. Una porta si è chiusa tra voi due. Lui sta da una parte e tu dall'altra. Non puoi attraversarla. Non c'è chiave, non c'è bussare, non c'è martello, non c'è scure che possa farla aprire o abbatterla.

«Dunque, che cosa si fa? Te lo dico io che cosa. Si tollera. Si tira avanti il meglio possibile. Qualcuna si uccide, in certi casi, ma la maggior parte no. Il suicidio è per le ragazze giovani e iperemotive, per le principianti che non hanno risorse interiori alle quali aggrapparsi.

«Poi, un bel giorno, lui te ne parla. Lo fa lui, non tu.

«Un giorno, o piuttosto una notte. Tu sei a letto sveglia, con la luce spenta. Sei sempre sveglia con la luce spenta. Lui sta lì e pensa. Tu stai lì e pensi. Ma le due catene di pensieri non si intrecciano più come prima.

«E a un certo punto lui dice con calma: 'Sei sveglia, Dell?'

«Tu rispondi con altrettanta calma: 'Sono sveglia, Vick'.

«'Ho bisogno di parlarti.'

«Il tuo cuore comincia a oscillare come un pendolo. Ci siamo. Finalmente. Ci siamo.

«'Il fatto è che non so come incominciare', dice lui.

«Che cosa puoi rispondergli? Niente. Stai lì e aspetti che ci arrivi da solo. Con una mezza speranza che lasci perdere tutto.

«Ma lui non lascia perdere. Dice: 'Dell, abbiamo avuto dei momenti felici insieme, vero?'

«Tu non rispondi. Non è quel tipo di domanda che esige una risposta.

«'Ma qualcosa è cambiato', continua lui. 'Non so come spiegartelo. Non sto dicendo che sia colpa tua. Tu non hai colpa. Se c'è un colpevole, sono io. Ma credo che non sia colpa di nessuno quando succedono queste cose. Non credo che si abbia molta possibilità di scelta. Succede e tu non puoi resistere.'

«Ti vien voglia di gridargli: 'Arriva al dunque! Piantala con questa filosofia spicciola e arriva al dunque.' Invece, stai zitta e aspetti che continui.

«'Dell, non posso più restare qui.'

«'Perché no?'

«'Perché un tempo ci univa qualcosa che ormai è finito.'

«'Per me non è affatto finito', protesti, odiandoti mentre lo dici, odiandoti perché hai bisogno di dirlo. 'Per me non è cambiato niente.'

«'Me ne vado, Dell.'

«'Quando?'

«'Anche subito, se vuoi.'

«'Ma è pazzesco', gli dici. 'È notte, non voglio che te ne vada adesso.'

«'Be', se proprio non ti dispiace...'

«'Certo che no.'

«'Domani mattina, allora.'

«Lui si spoglia e si corica. Sta lì dalla sua parte del letto, e tu dalla tua, e preghi di riuscire ad addormentarti, ma naturalmente non ce la fai. E preghi di riuscire a stare ferma dalla tua parte, ma anche questo è impossibile.

«Così, ti rannicchi accanto a lui. Nemmeno lui riesce a dormire e tu sai quello che devi fare, sai come toccarlo, sai come provocare la reazione che vuoi. Da principio, lui ti resiste, come se gli sembrasse di tradirla, facendo l'amore con te. Ma tu sei decisa e, alla fine, lui cede.

«E intanto, tu non fai che pensare: 'Questa è l'ultima volta, proprio

l'ultima'.

«Poi lui si addormenta. Tu cerchi di dormire e non ce la fai. Dopo un po', smetti di tentare, ti alzi, giri per la stanza e alla fine ti siedi sulla sponda del letto, mentre il tuo cervello frulla come una trottola.»

«Quando Vick si svegliò, io ero ancora seduta lì e guardavo fuori dalla finestra. Lui andò in bagno e fece scorrere l'acqua della doccia. Pensai: 'Probabilmente, questa è l'ultima volta che lo sento fare una doccia. E darsi dei colpi sul petto com'è sua abitudine. E soffiare forte col naso per far uscire l'acqua dalle narici.' E poi mi dissi: 'Ma ti pare il momento di pensare queste cose? O forse no, forse è proprio il momento di pensarle.'

«Dopo essersi vestito, lui si affacciò sulla porta per guardarmi, prima di andarsene definitivamente, e intanto si sistemava la cravatta.

«'Non tornerò stasera', mi disse. 'Non tornerò mai più. Oggi manderò a ritirare la mia roba.' E poi aggiunse, come se stesse chiedendo il permesso: 'Va bene?'

«'Va bene', risposi, senza muovermi.

«'Sembri più morta che viva', disse lui.

«'Lo saresti anche tu al mio posto', replicai con voce spenta.

«Finalmente, lui fu pronto e uscì dal bagno per andarsene.

«'Sei proprio deciso, Vick?', gli domandai.

«'Andiamo...', disse in tono di rimprovero.

«Fu la più strana separazione di cui abbia mai sentito parlare.

«'Vuoi dei soldi?', mi chiese lui. 'È meglio che me lo dica subito.'

«'No, non ne voglio', risposi. 'I soldi posso sempre procurarmeli. È la cosa più facile del mondo.'

«Allora lui uscì e chiuse la porta dietro di sé.

«Io rimasi là. Vick uscì nella strada e alzò gli occhi verso la finestra. Vide che lo stavo guardando.

«Si tolse il cappello, lo alzò in gesto di saluto, poi salì nel tassì che il portiere gli aveva chiamato col fischietto. Il tassì partì. Il mio matrimonio era finito.

«Non avevo mai immaginato quanto fosse offensivo, penoso, irritante, vedere tuo marito sollevare euforicamente il cappello per dirti addio.

«C'era un flacone di sedativi nell'armadietto dei medicinali. Lo presi e riempii un bicchiere d'acqua. Mi sedetti e, a poco a poco, li vuotai tutti e due. L'acqua aveva un sapore strano, ma questo dipendeva dal fatto che non ero abituata a bere acqua pura.

«Appena ebbi finito, ritornai di colpo in me. 'Ma perché l'ho fatto? Perché dovrei facilitargli ancora di più le cose? Io voglio vivere! Voglio vivere per fare i conti con lui, per torchiarlo ben bene!' Afferrai il telefono e gridai: 'Gesù, Giuseppe e Maria! Mandate qui qualcuno che mi faccia una lavanda gastrica! Presto, per carità!'

«Un giorno, lo incontrai per la strada. Fu del tutto casuale. Quel tipo di cosa che in una città come New York capita a due persone una volta in dieci anni.

«Lui mi guardò e mi riconobbe. Certo che mi riconobbe, perché non avrebbe dovuto? Vidi che non aveva intenzione di fermarsi, così presi io l'iniziativa, praticamente lo costrinsi a farlo.

«Lui aveva un'aria felice, il che non mi rallegrò per niente.

«Disse: 'Be'?'.

«E io: 'Be'?'

«Poi disse: 'E allora?'

«E io: 'E allora?'

«Non fu proprio una gran conversazione. Ma dentro c'erano mille parole inespresse. Speranza e indifferenza, scherno e supplica.

«Infine lui disse: 'È inutile star qui fermi così. Non abbiamo niente da dirci.'

«Io replicai: 'Se pensi che rinuncerò a te senza lottare, farai meglio a ricrederti.'

«'Hai già rinunciato a me', ribatté Vick. 'È finita e tu non puoi farci niente.' Poi si allontanò.

«'Non posso farci niente?', gli gridai dietro. 'Aspetta. Aspetta e vedrai!' Ma lui non girò neanche la testa.

«Questo fece precipitare la crisi. Il modo come lui mi aveva liquidata nella strada provocò il resto. L'amore finì. Da quel momento ci fu soltanto odio. L'odio e il proposito di trovare un modo per fargli del male.

«Continuai a pensarci. Mentre mi guadagnavo da vivere come cantante, continuai a pensarci. Mentre facevo l'amore con altri uomini, continuai a pensarci. Mattino, pomeriggio, sera. Sempre.

«Infine, mi parve di aver trovato un modo per incastrarlo, per farlo incolpare di un reato che non aveva commesso. Come, non ha più importanza ormai. Avevo bisogno di aiuto e mi rivolsi a un amico che aveva ancora dei contatti con la malavita anche se ne era uscito da un pezzo, come fanno in genere i dritti.

«Con mia grande sorpresa, lui non ne volle sapere, cercò di dissuadermi,

mi consigliò di lasciar perdere. 'Certe cose sono sempre un'arma a doppio taglio', mi disse. 'Non si è mai perfettamente al sicuro. Sarai tu a soffrirne, Dell, non lui. Non tentare più di riconquistarlo. Lui ha chiuso con te. Lascialo perdere e datti pace.'

«Questo era un punto di vista maschile, non femminile. E poi, quel mio amico faceva anche il suo interesse: mi amava da un pezzo, ma Vick era stato un rivale troppo forte per lui. Per tutto il tempo del nostro matrimonio, si era dovuto tirare da parte. E naturalmente adesso preferiva che Vick stesse fuori dai piedi.

«Bene, rinunciai a quel progetto inattuabile, ma non mi diedi pace nemmeno per un minuto. Se credeva di avermi convinto, non mi conosceva affatto.

«Siccome non potevo colpire direttamente Vick, pensai che forse avrei potuto farlo tramite lei. E più ci pensavo, più l'idea mi piaceva. Conclusi che questa era la soluzione migliore. Fa' del male a Vick, e ci sarà sempre lei ad amarlo. Fa' del male a lei, e lui non avrà più nessuno che lo ami. Così avrebbe sofferto di più.

«Lei aveva una fede religiosa. Non mi mancavano i mezzi per scoprirlo. Seppi che andava sempre alla prima messa la domenica mattina. Quella delle sette. Lui non ci andava mai e lei solo la domenica. Frequentava una piccola chiesa di periferia e, per arrivarci, doveva percorrere una strada trasversale deserta. Alle sette del mattino di domenica, non c'era anima viva. Costruivano un nuovo quartiere residenziale, e i vecchi edifici ancora in piedi erano tutti disabitati, con porte e finestre sbarrate. Lo capii vedendo quelle 'X' di vernice bianca che dipingono sui vetri. Nei tratti dove le nuove costruzioni erano già avanzate, avevano messo delle lunghe impalcature per proteggere il marciapiede. Camminare sotto quelle impalcature era come passare per un tunnel. La domenica mattina, non c'erano operai in giro, e lei sarebbe rimasta incastrata là, senza poter andare né avanti né indietro, se l'avessero presa proprio al centro di quello spazio ristretto.

«Mi procurai gli indirizzi di alcuni locali d'infimo ordine frequentati da ex carcerati, vagabondi, eccetera. Per quasi una settimana, ogni sera, dopo lo spettacolo, invece di andare in centro, mi infilai un semplice abito nero per non dare nell'occhio e misi un paio di occhiali scuri.

«E ogni sera, andai in uno di quei locali. Oh, molti tentavano di abbordarmi, ma quando capivano che non c'era niente da fare, ci rinunciavano.

«Finalmente, riuscii a stabilire il contatto che volevo. Fu un lavoro lungo, certo. Io dovevo essere cauta, e lui pure. Dovevo conquistarmi la sua

fiducia, e lui la mia. Ma dopo tre incontri, fummo pronti per arrivare al dunque. Nel frattempo, io lo avevo controllato, sapevo dove abitava, quali erano i suoi precedenti, in breve ne sapevo più di quanto lui non s'immaginasse. Così, non aveva la minima probabilità di imbrogliarmi.

«Una volta che ci fummo spiegati, il resto procedette alla svelta. Era solo questione di metterci d'accordo sul prezzo.

«'Sto facendo questo per un'amica', gli dissi.

«'Oh, certo', ribatté lui. 'Anch'io!'

«'La mia amica darebbe qualunque cosa per conoscere qualcuno disposto a sistemare una ragazzetta che passa per un certo posto ogni domenica mattina alle sei e mezzo.'

«'Qualunque cosa? Ossia quanto?'

«'Be', diciamo cinquecento.'

«'Questo non è qualunque cosa. Questo è appena un quarto.'

«'Dovrò parlarne con lei', dissi.

«'Sistemarla', continuò lui. 'Sistemarla come?'

«'Ecco, il guaio è che lei è troppo carina. Un pugno o un sasso non servirebbero a niente. Appena guarita, sarebbe di nuovo carina. Bisogna usare qualcosa che le penetri dentro, che la sistemi per sempre.'

«'Vetriolo' disse lui. Me l'aveva letto sulle labbra.

«'Lo procurerà il suo amico o deve pensarci la *mia* amica?'

«'Il mio amico. Sa come fare. Non c'è problema.'

«'Le telefono subito per chiederle del qualunque cosa.'

«Entrai in una cabina telefonica, contai il denaro che avevo con me e tornai da lui.

«'Ha detto di dargliene mille adesso', annunciai. 'Il battesimo del fuoco, è fissato per domenica. Lunedì, ne avrà altri cinquecento qui, a questo stesso tavolo.'

«'Sento quello che ne pensa il mio amico.' Lui non finse nemmeno di entrare nella cabina telefonica. Andò nella toilette per uomini, rimase là un po', uscì mettendosi in tasca un pettine e disse: 'Altri mille lunedì e l'affare è fatto'. Be', per essere precisi, c'era un telefono nella toilette, o almeno lo credo.

«'Affare fatto', dissi, e gli passai sotto il tavolo i primi mille dollari.

«'Questo cos'è?', chiese lui, e lesse il bigliettino che avevo messo sopra le banconote.

«'Questi sono il vero nome e l'attuale indirizzo del *suo amico*', gli spiegai. 'Lo so che, da qui a domenica, potrebbe cambiare facilmente indirizzo,

ma le informazioni che ho su di lui potrebbero seguirlo con altrettanta facilità. Ha fatto due anni in prigione, tempo fa.'

«Lui mi fissò a lungo. Non arrabbiato né spaventato, ma come se mi ammirasse.

«Poi scoprì un pochino i denti. 'In gamba', disse.

«Mi dichiarai, d'accordo. 'Sì, molto in gamba.'

«La cosa sarebbe riuscita perfettamente, senza intoppi, se io non mi fossi messa a festeggiare un po' troppo presto e con un po' troppo entusiasmo. Sabato sera, appena tornata a casa dopo lo spettacolo, incominciai a bere. Il mio amico, quello di cui ti ho già detto, era lì con me. Ogni volta, io alzavo il bicchiere e dicevo pressappoco: 'A una persona di mia conoscenza che domani sera, a quest'ora, non sembrerà più tanto bella a un altro mio conoscente'. E poi cantavo: 'Basta un giorno, bastano ventiquattro piccole ore...' Finii per sbronzarmi completamente.

«L'ultima cosa che capii fu che lui andava di là a telefonare, chiudendo la porta dietro di sé. Ma non ci badai, era il tipo capacissimo di fare una telefonata alle tre o alle quattro del mattino come se fosse stato mezzogiorno.

«Mi svegliai nel primo pomeriggio. Il mio amico era ancora là. Volevamo passare insieme il weekend. Sbadigliai, mi stirai piacevolmente e dissi: 'Bene, ormai è fatta. Chissà se le piace la nuova faccia che si ritrova oggi. Chissà se piace a *lui*, soprattutto. Scommetto che non riesce a guardarla senza diventar verde.'

«'Non si ritrova una nuova faccia', disse il mio amico. 'Ha ancora quella che aveva ieri e l'altro ieri, e che avrà sempre.'

«Balzai a sedere, completamente sveglia. 'E tu che ne sai?' gli chiesi bruscamente. 'Che c'entri tu?'

«Lui scosse la mano in cui aveva un bicchiere di succo di pomodoro, per rimescolarlo. 'Questa mattina, tra le cinque e mezzo e le sei, ho mandato un paio di miei conoscenti a cercare quel tipo che la stava aspettando. Loro hanno fatto quello che gli ho detto. L'hanno portato parecchio fuori città e, dopo avergli cavallo la pelle, gli hanno spiegato che, se mai fosse ricomparso da queste parti, lo avrebbero finito.'

«'I miei mille dollari!', strillai, coprendomi gli occhi con una mano.

«'Ecco i tuoi mille dollari', disse lui, e li tirò fuori di tasca. Erano ancora nella busta in cui li avevo dati a quel tale. Glieli avevano trovati addosso. Evidentemente, non si fidava delle banche e dei materassi.

«'La prossima volta che sarai disposta a spendere tanti soldi', aggiunse il

mio amico, 'perché non li impegni in qualcosa di costruttivo?'»

«E allora, hai deciso di smetterla» la incitò Madeline, quando Dell s'interruppe.

«Non mi conosci» rispose lei in tono significativo. «Non mi conosci affatto.»

Dio, non vorrei averla come nemica, pensò Madeline.

«Per la seconda volta, cambiai piano. Così come, all'inizio, avevo deciso di colpire lei anziché lui, arrivata a quel punto, lasciai perdere la violenza fisica. Capivo che non avrebbe funzionato. E passai alla violenza psicologica. Dovevo distruggere l'immagine di lei.

«Assunsi un investigatore privato. Lo scovai negli annunci pubblicati sul retro di una rivista equivoca. Sai, uno di quegli annunci che dicono: 'Ha paura che il suo partner la tradisca? Ci telefoni. Indagini strettamente riservate.'

«Lui faceva schifo. Non sapeva neanche cosa fosse l'etica professionale. Non ci avrei badato tanto, se almeno fosse stato pulito. Ma quello non si cambiava la camicia da una settimana e i calzini da un mese. Anche al buio, avresti capito subito in che punto della stanza stava. Ma io sono convinta che occorre un tipo sporco per fare uno sporco lavoro. Un uomo per bene non avrebbe mai accettato un simile incarico. Vedi, non si tratta di salvare un matrimonio, di proteggerlo dall'intrusione di una terza persona. Io lo pagavo per distruggere un matrimonio perfetto, e non il mio, ma quello di qualcun altro. Lo assumevo per questo.

«Lo pagai bene perché lo facesse. Il mio pugno sembrava un cespuglio da come le banconote spuntavano fuori tra le dita.

«Gli diedi il nome della cittadina industriale dove lei era nata. Gli dissi che doveva andare là e restarci finché non avesse scoperto qualcosa sul suo conto. Qualcosa che la facesse apparire sporca come quella città. 'Se scoverà una cosa grossa, tanto meglio', dichiarai. 'Altrimenti, non importa, ci penseremo noi a gonfiarla. Cerchi dappertutto, senza trascurare nulla.'»

Proprio come ho fatto io, pensò Madeline. Ma per il motivo opposto. Lei per cattiveria, io per generosità.

«"Lei dipende da me" gli dissi. "Esclusivamente da me. Sono io che la pago, e non m'importa se resta là sei mesi. Non m'importa se gonfia la nota spese. La pagherò fino all'ultimo dollaro anche se si porta una donna in camera tutte le notti e se ordina ogni sera una cassa di liquori. Pagherò. Per me ne vale la pena. Basta che scovi qualcosa su di lei. Non mi è mai pia-

ciuto tanto spendere i miei soldi. Trovi le ragazze che sono state a scuola con lei, vada a parlare con i medici. Potrebbe aver fatto un aborto, per esempio. O magari c'è stata la sifilide nella sua famiglia, un tempo, quando era ancora un problema. Oppure c'è una tara di pazzia. O lei ha dei precedenti penali. Controlli il suo certificato di nascita, devono averlo ancora all'anagrafe, e veda che cosa può dirle. Trovi qualcosa, non m'importa che cosa, ma lo trovi.»

E persino mentre lo raccontava, la voce di Dell era terribile, una voce che Madeline non aveva mai udito. Non era più una voce: era odio incarnato.

Riprese a parlare con più calma: «Circa tre mesi dopo essere partito, lui mi fece una telefonata. Addebitata a me, s'intende. Quando scoprii quello che aveva da dirmi, andai in estasi. Non mi sarei aspettata una cosa simile neanche in un milione d'anni. Tutto quello che speravo era di trovare un po' di fango da gettarle addosso. E invece, lui me ne aveva procurato una montagna. Continuai a rotolarmi sul letto, col ricevitore incollato all'orecchio. Quando il filo rischiò di spezzarsi, mi rotolai indietro per liberarlo.

«Fu come gettare una bomba tra quei due. L'esplosione li scaraventò talmente lontani che non potranno mai ravvicinarsi, mai. Scommetto che, se gli capitasse d'incontrarsi, si metterebbero a scappare come dei pazzi, disperatamente.»

«Ma che cos'era? Che cos'hai scoperto?» disse Madeline.

Dell abbassò gli occhi, con aria soddisfatta e insieme colpevole. «Il racconto finisce qui» dichiarò, irremovibile. «Del resto non si parla in questa casa.»

6

Un giorno, mentre Madeline era là, squillò il telefono. Dell si alzò e andò nell'ingresso per rispondere. Il telefono era appena fuori della porta. Madeline continuò a battere delle note sulla tastiera e a scriverle sullo spartito.

Dopo alcune parole sussurrate e indistinte, sentì Dell dire: «Un'amica». Poi aggiunse: «Sì, certo, una ragazza. Cosa credi, che riceva degli uomini dietro le tue spalle? Non mi resterebbe molto da vivere se lo facessi.» Un'altra pausa e poi: «Che cosa intendi, come fai a saperlo?» Infine concluse: «Perché lo dico io. Non basta?»

A un tratto gridò: «Madeline, vieni qui un momento!»

Madeline la raggiunse e Dell le tese il ricevitore, ma senza metterglielo in mano. «Di' "pronto" qui dentro» le ordinò.

«Pronto» ripeté lei, confusa.

Dell scostò subito il ricevitore e lei non poté sentire quello che venne risposto. Tornò al pianoforte.

«Soddisfatto?» stava dicendo Dell. «Sei proprio duro da convincere.»

Raggiunse Madeline pochi minuti dopo. «Che uomo!» sbuffò furente, accennando col pollice al telefono. «Non mi dà pace. Ormai ho persino paura a uscire in strada con lui. Tremo al pensiero che passi il mio agente e mi saluti, o che il direttore del club mi dica ciao, o che mi faccia un cenno qualcuno con cui ho lavorato dieci anni fa. Basta questo, e passo il resto della serata a spiegarmi e giustificarmi. E dopo che mi sono sfiatata, lui continua a non credermi.» Si mise una mano su una guancia come se le facesse male e mosse qualche passo intorno. «Dovrei dividermi in quattro e darmi da fare giorno e notte per star dietro a tutti gli amanti che lui mi attribuisce.»

Madeline si limitò a guardarla seriamente e a sorbirsi quella tirata. Non le domandò chi fosse lui, e Dell non glielo disse. Lei sospettava che non glielo avrebbe detto neanche se l'avesse chiesto, e soprattutto per questo non lo aveva fatto.

Alcune settimane dopo, mentre stava infilando nella serratura la chiave dell'appartamento che Dell le aveva dato, si fermò. Le era parso di sentire una voce dentro. Accostò il capo alla porta, ma non la sentì più. Tuttavia, un'istintiva prudenza la indusse a metter via la chiave e a suonare. Non voleva che qualcuno scoprisse che lei aveva una chiave, anche se non sapeva spiegarsi perché. In ultima analisi, questo riguardava soltanto lei e Dell.

«Chi è?» domandò la cantante dall'altra parte della porta. La sua voce aveva un tono guardingo, teso, come se lei avesse paura della risposta.

«Sono io, Mad.»

La porta si aprì immediatamente. Sul viso di Dell, un'espressione inquieta stava sparendo, cancellata dal sollievo. Tuttavia, abbassò la voce in tono di cospirazione. «Non posso riceverti adesso. C'è qui uno dei miei amici speciali. Capisci, vero?»

«Ma certo. Tornerò domani.»

«D'accordo.»

D'improvviso, intervenne la voce di un uomo. «Con chi stai parlando?»

«Con un'amica» rispose Dell senza girare la testa.

La porta era socchiusa. Una mano si posò sul bordo, sopra quella di Dell, e allargò un pochino lo spiraglio. Poi, accanto a lei e circa quindici centimetri più sopra, apparve il viso di un uomo che sbirciò Madeline.

Capita di vedere una faccia cento volte e di continuare a scordarsela subito dopo. E capita di vederne una appena una volta e poi di ritrovarla intatta per tutta la vita nel ricordo. Quel viso senza corpo, che la fissava da dietro una porta, era destinato a essere come una maschera senza occhi, una di quelle maschere gemelle che rappresentano la commedia e la tragedia, e a restarle per sempre appuntato sul sipario della memoria.

Era una faccia che doveva esser stata bella. Ormai, la bellezza si era consumata, ma si poteva indovinarla ancora sotto la patina del tempo e delle esperienze. Neri, lucidi capelli mediterranei, bruni, lucenti occhi mediterranei. E una fossetta nel mento che anni di rasature sembravano aver trasformato in una cavità marmorizzata, vagamente azzurra.

Gli occhi parvero non prendere in considerazione Madeline di per se stessa. Si limitarono a notare che era una donna e non un intruso, non un rivale. Non registrarono se era brutta o bella, alta o bassa, magra o grassa. Erano soltanto gli occhi della gelosia, del puro possesso esclusivo.

La faccia si ritrasse subito, senza aver detto neanche una parola a nessuna delle due donne. Ma il suo fu un silenzio inquieto, non placato.

Un momento dopo, nello sfondo, la voce lanciò un brusco ordine. «Be', torna qui quando avrai finito di scambiare ricette di cucina o qualunque altra cosa tu stia facendo.»

«Non è mai passato nel pomeriggio» sussurrò Dell, imbarazzata. «Proprio mai. Questa è la prima volta.» Aggiunse in fretta: «Sarà meglio che vada, prima che mi faccia assaggiare di nuovo la frusta».

Madeline se ne andò. Qui c'è una carica di dinamite, pensava.

Riceveva regali a spizzichi, ma continuava a riceverne.

«Che bel braccialetto.»

«Me l'ha dato Ange.»

Dell era così ubriaca che non riusciva ad allacciarlo senza appoggiare il gomito sul cassettone per impedire che il braccio tremasse.

«L'agente di cambio?»

«No, quello è Walter. Vieni qui, vedi se riesci ad allacciarmelo tu.»

Un'altra volta, rispondendo al telefono, disse: «Ciao, Jack».

Quando tornò, fece una smorfia allusiva a Madeline e accennò col pollice al telefono. «Un piccolo controllo di Ange. Non aveva niente da dirmi,

cercava solo di sorprendermi in fallo.»

«Ma non l'hai chiamato Jack?»

«Quello è il suo nome di battesimo.» Dell era troppo occupata a mettere del ghiaccio in un bicchiere per tenere a freno la lingua. «Un tempo, quando era nella mala, lo chiamavano "Ange".»

«Ah, per questo tu lo chiami Ange, qualche volta. E a lui piace?»

«Perché non dovrebbe piacergli? È il suo nome.» Dell assaggiò il suo nuovo drink. Poi lo bevve quasi d'un fiato. «Jack d'Angelo.»

Ecco, adesso ne conosceva uno.

Durante un altro di quegli incontri pomeridiani, Madeline si confidò con Dell. Ossia le parlò delle proprie finanze.

«Senti, Dell, ho un po' di denaro da parte. Non quanto ne ricavi tu vendendo i tuoi gioielli, naturalmente, ma non mi va di lasciarlo depositato in una cassa di risparmio che ti paga interessi da fame. Mi consiglieresti di comprare un po' delle azioni di cui mi hai parlato?»

Dell tese una mano col palmo in fuori come per fermarla. «Tesoro, non avvicinarti neanche alla Borse se non hai un bel gruzzolo. Il mercato azionario è alle stelle in questo momento.»

Madeline prese un'aria sconsolata come se vedesse svanire le sue speranze di conquistare l'indipendenza economica. «Ma sono proprio tutte così care? Non c'è qualche azione che costa meno delle altre?»

Dell aveva un'espressione cordiale, da amica. Con una punta di vanteria. Ma non c'era affetto in quell'espressione, e così non si correvano rischi.

«Aspetta un momento» disse, premurosa. «Telefono a Walter e glielo chiedo. Gli farò credere che la cosa interessa a me.»

In quel caseggiato, c'era un centralino al piano terreno e non si poteva chiamare direttamente un numero.

Madeline ascoltò attentamente.

«Datemi Cardinal sette, quattro, due, zero, zero.» Poi: «Il signor Shiller, per favore».

E adesso conosceva anche l'altro.

Madeline tornò in albergo, chiese "Cardinal 7, 4, 2, 0, 0".

Una voce rispose: «Warren, Shiller, Davis e Norton. Buon giorno.»

Lei riappese. Cercò nella guida telefonica e scoprì anche l'indirizzo dell'ufficio.

Si sedette per scrivere la lettera. La lettera di tradimento.

Perché proprio a lui e non all'altro? L'altro sembrava il candidato ideale,

ma lo era veramente? Forse, la sua era un'analisi psicologica a rovescio, ma lei non la vedeva così.

Ange era pazzamente geloso. Un tempo, era vissuto in un mondo di violenza, o almeno fuori dalla legge. Poi era uscito da quella giungla dove uccidere per punire è una cosa assolutamente naturale. Poste queste premesse, entrava in azione la sua analisi psicologica a rovescio. Proprio per questi motivi, lui era il candidato meno probabile. Non aveva appoggi influenti, almeno nella buona società, che *dopo* lo avrebbero aiutato. Aveva un passato equivoco e una quantità di altri punti a suo sfavore. Non avrebbe osato mettere a repentaglio una rispettabilità duramente conquistata, facendo un passo falso.

L'agente di cambio, invece, era un uomo a posto, con un passato ineccepibile, e probabilmente aveva amici potenti in alto loco pronti a proteggerlo. Proprio questa sua immunità lo avrebbe spinto più facilmente a prendere qualsiasi misura ritenesse necessaria contro un tradimento fatto al suo "io" e alla sua vita sentimentale.

Così credeva Madeline, l'inesperta teorica. E scrisse a lui.

Prima lettera: *Caro Signor Shiller, questo non è un messaggio calunnioso...* Ma lo era. Che altro se no?

Seconda lettera: *Caro Signor Shiller, come amica, ritengo di...* Ma loro non erano amici.

Terza lettera: *Caro signor Shiller, detesto vedere una persona pugnalata alle spalle...* Storie. Lei si stava comportando in modo anche più vile di Dell.

Ultima lettera: *Caro signor Shiller, certe ragazze non hanno neanche un uomo. Altre, come Dell Nelson, ne hanno due contemporaneamente. Non è giusto, no?*

Scese nell'atrio, infilò una moneta nel distributore automatico di francobolli e ne prese uno. Lo incollò sulla busta, poi la gettò nella buca per le lettere e vi batté su col palmo delle mani per assicurarsi che cadesse proprio bene.

La vendetta era incominciata.

Da quel momento, le cose procedettero in fretta.

Dell le telefonò con la voce alterata dalla tensione. Questo accadde il giorno dopo, verso le cinque del pomeriggio.

«Sono nei guai!» le disse. Ansava come se avesse corso su e giù per le scale una mezza dozzina di volte.

«Che c'è?» le chiese Madeline, stupita ma non troppo. Non si aspettava che le cose si mettessero in moto così presto, ecco tutto.

«Non lo so, ma non mi piace il modo come mi ha parlato. Credo di aver tirato troppo per le lunghe il doppio gioco. E adesso, tu devi aiutarmi.»

«Io? Che cosa posso fare io?»

«Devi proteggermi.»

«E come?»

«Vieni qui e restami vicino. Non ho idea di quello che potrebbe fare. Magari mi pesterà senza misericordia.»

«Aspetta un momento» la interruppe Madeline. «Questa è la tua vita. Io non posso interferirvi a un tuo cenno. Finora, sei stata molto riservata. Adesso che hai bisogno di aiuto, la tua vita diventa di colpo un libro aperto con dentro un segno apposta per me. No, grazie. Di quale dei due si tratta?» non poté fare a meno di chiedere.

«Di Walter. Mi ha telefonato. Era furente per qualcosa. Non si era mai comportato così. Ogni volta che tentavo di lisciargli il pelo e dirgli qualcosa di carino, mi rispondeva: "A quanti altri l'hai detto?"»

«Be', avevi trovato una via d'uscita. Potevi riattaccare e liberarti di lui.»

«Avevo paura di farlo. Non voglio perderlo per sempre. A volte, gli uomini non tornano più. C'è il momento di fare la preziosa e il momento di non mollare.»

«C'è il club. Perché non ti rifugi là?»

«È lunedì. Siamo chiusi, il lunedì.»

«Ah, dimenticavo.»

«E Walter lo sa.»

«Forse le cose non andranno poi tanto male» tentò di consolarla Madeline.

Dell ebbe un gemito. Sembrava che si aspettasse il peggio. «Andrà malissimo. Lui è uno di quei tipi tranquilli che... Lo conosco bene.»

«Quello che mi sorprende» filosofeggiò Madeline «non è tanto che sia successo, quanto che non sia accaduto parecchio tempo fa, con tutti gli imbrogli che hai fatto».

«Non ho bisogno di prediche» protestò Dell. «Mi occorre qualcuno che stia qui con me per difendermi.»

«Perché non chiami la polizia se hai tanta paura di lui?» suggerì Madeline con una punta di disprezzo.

«Non posso farlo, dopo tutto quello che siamo stati l'uno per l'altro. Se scopre che mi sono rivolta a un'amica, lui mi perdonerà facilmente, ma se

chiamo la polizia non me lo perdonerà mai. Tu non sei pratica di certe cose, cara.»

No, pensò Madeline. Credo di non essere mai finita al tappeto spesso quanto te.

Aveva fatto precipitare la situazione, che prometteva di risolversi in un magnifico pasticcio, e adesso si sentiva chiedere d'intervenire a proteggere la potenziale vittima.

«Devi venire! Lo devi! Sei l'unica amica che io abbia. Pensa a tutto quello che ho fatto per te. La mia porta ti è sempre stata aperta. Ti ho offerto da bere. Ti ho permesso di usare il mio pianoforte.»

Oh, al diavolo il tuo piano, pensò Madeline.

«Gli ho persino chiesto delle informazioni di Borsa per te. E adesso tu mi volti le spalle nel momento del bisogno?»

«Va bene.» Madeline strascicò le parole, riluttante. «Senti quello che farò. Ti richiamo tra circa un'ora. Se lui fa il cattivo e tu non riesci a controllarlo, correrò a portarti il mio appoggio morale. Se la situazione è sotto controllo, non avrai bisogno di me. D'accordo?»

Anche se stasera la tolgo dai guai, pensò, prima o poi sarà da capo, ormai che ho gettato il seme del sospetto. E allora io non sarò a portata di mano per aiutarla.

Dell quasi uggiolò la sua gratitudine. «Grazie, tesoro. Grazie. Sapevo di poter contare su di te, sapevo che non mi avresti abbandonata. Un giorno o l'altro, ti ricambierò il favore.»

E chi ne ha bisogno?, pensò. Madeline. Io non ho amanti a carrettate.

«Anzi, farò di più» disse Dell. «Ricordi quel giacchino di martora che ti è piaciuto tanto, quello che mi ha dato Ange? È tuo, te lo regalo subito.»

Madeline emise un suono profondo di gola che poteva essere scambiato per gratitudine e che invece era di scherno.

«Va bene. Faccio in fretta un bagno e mi vesto» disse Dell. «Telefonami fra un'ora. No, tra un'ora e un quarto, così ho più tempo per ricaricarmi.»

«Non sbronzarti» l'ammonì bruscamente Madeline. «È importante che tu abbia le idee chiare e sappia quello che stai facendo.»

«Okay» promise docile Dell.

In appena due mesi, Madeline aveva preso il sopravvento su di lei. E con la pura forza della sua personalità. Non aveva mai tentato di dominarla in alcun modo, né attivo né passivo.

Arrivarono le sei. Ho promesso di telefonarle a quest'ora, pensò Madeli-

ne, e invece non lo faccio.

Le sei e mezzo, e ancora non l'aveva chiamata. Perché non lascio perdere? Si merita una lezione.

Infine, alle sette meno un quarto si arrese, staccò il ricevitore. «Emerson otto, uno, otto, zero, zero, diciotto A, per favore.»

«Non risponde nessuno.»

Alle sette e un quarto, per la terza volta: «Non risponde nessuno».

Dopo qualche momento d'incertezza, scese, uscì nella strada, prese un tassì e andò là per scoprire che cos'era successo.

Il portiere di Dell era indaffarato a far salire in un tassì due marsine, uno smoking e un ermellino. Le girava le spalle e Madeline entrò senza farsi notare. Nell'ascensore, schiacciò il pulsante del diciottesimo piano, la portiera si chiuse con un fruscio leggero e la cabina salì.

Sul pianerottolo, suonò il campanello. Non venne nessuno ad aprire. Tornò a suonare, con una punta d'irritazione che rese scattante il suo gesto. Ancora niente. Prima mi inonda di lacrime per chiedermi aiuto, pensò risentita, poi si chiude in sé e mi ignora. Probabilmente si sono riconciliati e lui l'ha portata fuori a pranzo.

Prese la chiave che Dell le aveva dato e aprì la porta. Forse avrebbe trovato un biglietto di spiegazioni sul pianerottolo. Se ne erano scambiati spesso da quando lei andava a scrivere le sue canzoni.

«Dell?» chiamò.

Non ebbe risposta. Non c'era nessuno in casa. E non c'era nemmeno un biglietto, né sul piano né altrove.

Dell aveva bevuto un whisky on the rocks, o forse cinque, o magari dieci, tra il momento in cui si era alzata e quello in cui era uscita. Aveva usato soltanto un bicchiere. Non li cambiava mai quando beveva da sola. Perché cambiarli? I suoi propri germi non potevano infettarla. Ma questo sembrava dimostrare che lui non si era fatto vivo.

Sul piano c'era lo spartito di una canzone. Probabilmente, quella fu l'ultima cosa che poi guardò, prima di uscire. Infatti, per una ragione che non seppe mai spiegarsi, ogni volta che avrebbe ricordato Dell Nelson, pensato a lei, il titolo di quella canzone le sarebbe apparso davanti: *Il cielo cala il sipario sul mio cuore.*

Diede una rapida occhiata nella camera da letto. Il reggiseno che Dell doveva essersi tolta prima di fare il bagno, era appeso a una delle quattro colonnine del letto.

Dal punto dove stava, Madeline vedeva uno stretto spicchio triangolare

del bagno, e in quello spicchio c'era una scheggia verde-azzurra appena sotto il bordo della vasca. Dell era uscita talmente in fretta che aveva dimenticato di far scorrere via l'acqua.

Madeline fece qualche passo avanti e guardò dentro. L'acqua era là, verde-azzurra, liscia e immobile come ghiaccio, e a poco a poco disperdeva nell'aria il proprio calore.

Lei si protese e guardò meglio.

Dell era lì dentro. Morta.

Una sigaretta, l'ultima che aveva fumato, una sigaretta col bocchino macchiato di rossetto, giaceva ancora sul bordo della vasca dove lei l'aveva messa prima di entrare. Qualche goccia d'acqua le aveva impedito di consumarsi completamente.

La testa giaceva sul fondo, il viso era rivolto all'insù. Poteva essere caduta, e potevano averla spinta, tenuta a forza sott'acqua. Poteva aver avuto un attacco di cuore, essere scivolata sul fondo in seguito a una vertigine provocata dalla combinazione alcool-acqua calda. Poteva essere annegata incidentalmente. E potevano averla uccisa. Madeline non riuscì a capirlo.

Le guardò da vicino le mani. Erano ancora appoggiate mollemente sul bordo della vasca, non avevano seguito in acqua il resto del corpo. La curva del bordo le sosteneva all'altezza dei polsi. Accanto alle mani, c'erano due macchioline rosse sullo smalto bianco, non più grandi di quelle che schizzano da un moscerino schiacciato, e c'era una sottile striscia di un rosso molto più chiaro che arrivava nell'acqua. L'acqua stessa non ne mostrava tracce. Non era stato sparso abbastanza sangue per macchiarla.

Questo spiegava tutto. Dell era stata uccisa. L'avevano tenuta sott'acqua fino a farla annegare.

Madeline si accovacciò per esaminare scrupolosamente le mani, da vicino, senza toccarla. Non vi trovò né graffi né contusioni. Si sdraiò sul pavimento e sollevò il viso per studiarne anche i palmi.

Il sangue non apparteneva a Dell. Ma sotto la punta di tutte le unghie, proprio là dove lo strato di smalto finiva e ci sarebbe dovuto essere un bordino bianco, c'era un sottile profilo di incrostazione rossa. Lei aveva artigliato qualcuno, graffiandogli il viso, gli avambracci o le mani, mentre lottava per salvarsi.

Madeline si alzò in piedi e indugiò a guardarla. Fissò quegli sbigottiti occhi azzurri, ora più freddi che mai, sbarrati nell'acqua.

Adelaide Nelson aveva giocato d'azzardo e perso.

Ma chi di noi vince mai?, si disse Madeline. Questo è un gioco che non

si può vincere. Se non viene la morte a portarti via le *fiches*, com'è successo a Dell, arriva la vecchiaia che ne fa piazza pulita. Forse, lei se l'è cavata bene, dopotutto. Almeno, se n'è andata mentre era ancora bella. Ancora tanto desiderabile da essere uccisa per questo.

Un uomo dovrebbe morire da prode. Una donna dovrebbe morire bella.

7

La paura, che stranamente era rimasta a freno fino allora, forse dominata dalla febbrile eccitazione della scoperta, l'assalì in fretta, raggelante. Devo andarmene, si disse, sbarrando gli occhi. Perché continuo a star qui? Potrebbe arrivare qualcuno.

La sua paura non era tanto quella d'essere accusata del delitto, questo non le venne neanche in mente, quanto di restarvi invischiata inestricabilmente, oltre ogni sopportazione. Fermata, interrogata all'infinito, e soprattutto esposta alla ribalta della pubblicità, in modo da non poter più condurre a termine l'impegno che non aveva ancora assolto.

Non voleva assolutamente essere coinvolta in quella storia.

Uscì in fretta dal bagno, lasciandolo come l'aveva trovato, con la porta aperta, la luce accesa. Attraversò la camera da letto in pochi silenziosi passi. Nel soggiorno, i suoi occhi girarono di qua e di là, scattando istantanee d'addio stranamente nostalgiche. Mai più cocktail rovesciati nel vaso dell'oleandro. Mai più biglietti lasciati sul pianoforte. Solo un "silenzio" che aspettava d'essere suonato: *Il cielo cala il sipario sul mio cuore.*

Rimase un momento in ascolto, poi aprì la porta appena quanto bastava e ne scivolò fuori di fianco. Il pianerottolo era deserto. Madeline chiuse la porta dietro di sé. Non si curò di pulire il pomolo. Non sapeva perché, ma queste le sembravano cose da romanzo. Comunque, chissà quanti altri lo avrebbero toccato dopo di lei.

L'indicatore sopra l'ascensore era fermo. La cabina si trovava al piano terreno. Lei premette il pulsante e la fece salire. Vi entrò e scese al secondo piano, non nell'atrio. Ebbe fortuna e nessuno vi salì durante la discesa di sedici piani. Nessuno la vide dentro.

Al secondo piano uscì e scese le scale, che portavano nell'atrio, accanto all'ascensore. Le aveva notate molte volte, venendo lì. Si fermò in un punto dove non si poteva vederla, appena prima dell'ultima curva, e aspettò l'occasione di andarsene inosservata. Decise di non muoversi senza avere quella certezza, di non correre il men che minimo rischio, a costo di star

ferma anche due ore. Persino l'occhiata più distratta di un estraneo avrebbe potuto rimbalzarle addosso quando meno se lo aspettava e provocare un disastro.

Si trovava in una posizione favorevole. Il centralino interno, che annunciava ai vari inquilini l'arrivo di visitatori, era situato dall'altra parte dell'atrio, lontano dai piedi delle scale. Il portiere, occupato nei suoi compiti, le voltava le spalle. Tuttavia, avrebbe dovuto regolarsi in modo che lui non facesse in tempo a girarsi e a scorgerla mentre usciva, e quindi a chiedersi da dove venisse. L'ingresso era alquanto lungo e lei doveva percorrere un tratto non indifferente.

Adesso il portiere era fuori nella strada e sarebbe stato impossibile sfuggirgli. Bisognava aspettare che l'arrivo di qualcuno lo riportasse dentro, facendogli girare le spalle.

Il primo ad arrivare fu un giovanotto. Il portiere entrò con lui. «La signorina Fletcher» disse il nuovo venuto. «Sono il signor Larkin.» La signorina Fletcher lo autorizzò subito a salire. Probabilmente, dovevano andare insieme a pranzo, e lei lo stava aspettando. Lui portava un'orchidea in una scatola trasparente.

L'arrivo di una persona sola non le bastò, ci volle troppo poco tempo per annunciarla, e presto il portiere fu di nuovo libero.

Comparve un trio, due uomini e una ragazza venuti a prendere il quarto membro del loro quartetto. Madeline fece un passo avanti, poi il coraggio le venne meno e lei arretrò. Il portiere disse i tre nomi tremendamente in fretta. Se avesse tentato di uscire, l'avrebbe avvistata a meno di metà strada.

Ma se si ha la pazienza di aspettare, alla fine il momento buono arriva. Se si aspetta il tempo giusto, prima o poi viene. Se ci si dà abbastanza da fare con una cassaforte, a un certo punto la si apre. Se si insiste a puntare su un cavallo, un bel giorno vince la corsa.

C'era un via vai nell'atrio. Comparve persino una vecchia signora in una poltrona a rotelle spinta da un cameriere. Doveva essere un'inquilina, perché non si fece annunciare.

Finalmente, la pazienza di Madeline fu ricompensata. Diverse persone entrarono in gruppo. Non erano più di cinque o sei, in realtà, ma parvero riempire l'atrio di voci, risate, movimento.

Erano tutti giovani, sui diciotto, vent'anni, e dovevano ovviamente partecipare a un pranzo, oppure a una festa di compleanno o di fidanzamento, perché i ragazzi portavano delle scatole confezione regalo.

Il portiere ne fu travolto, scomparve in mezzo a loro, e Madeline, con la tranquilla sicurezza dell'incognito, scese gli ultimi gradini, scivolò attraverso l'atrio senza fretta.

Proprio mentre usciva, sentì il portiere dire: «Tutti al diciassette A». Un brivido la percorse. Il ricevimento si svolgeva nell'appartamento sotto quello dove giaceva il cadavere.

Ebbe il buon senso di non indugiare davanti all'edificio in attesa di un tassì. A testa bassa, per ridurre la probabilità d'essere riconosciuta, si avviò in fretta verso l'angolo più vicino dove fece un cenno a un tassì di passaggio e vi salì.

A meno che non sia nata sotto una cattiva stella, nessuno dovrebbe avermi vista entrare e uscire, si disse. In un impulso di scaramanzia, intrecciò l'indice e il medio e li tenne così.

La prima cosa che fece quando arrivò nel suo albergo, fu bere un liquore per rinfrancarsi. Proprio lei che disprezzava Dell perché beveva! Ma in questo caso era una terapia.

Non sopportava nemmeno l'idea di mangiare dopo quello che aveva visto. Continuò a camminare su e giù, senza posa. Ora chiudeva gli occhi, ora si premeva una mano su una guancia come se avesse avuto mal di denti. Ma il male che pulsava e rodeva lo aveva nella coscienza.

Non l'aveva sconvolta soltanto la vista del cadavere, sia pure del cadavere di un'amica, ormai ne era certa. Se n'era resa conto a poco a poco, ma quando il processo si era messo in moto non aveva più potuto fermarlo.

L'ho uccisa io. L'ho uccisa proprio come se le avessi tenuto io la testa sott'acqua invece di quell'uomo. Lui è stato solo lo strumento, io l'ho istigato. La responsabilità di questo delitto ricade su di me.

Ecco quello che ho fatto per liberarmi dal peso della morte di Starr. Ho commesso un delitto anche peggiore. Un vero omicidio. Ecco che cos'ho fatto.

Verso le dieci - non controllò l'ora, ma dovevano essere circa le dieci - bevve ancora. Poi mise risolutamente via la bottiglia e capovolse il bicchiere. Faceva male bere quando si stava vivendo una simile crisi emotiva. L'alcol la ingigantiva, la sfocava, impediva di riflettere, faceva piombare in un'assurda depressione. Aiutava soltanto a superare uno shock, come quello che aveva avuto dopo aver visto il corpo di Dell, non giovava all'angoscia mentale e metafisica.

Il secondo drink, infatti, non le giovò, ma almeno smise di andare su e giù e si sedette. Capì che si stava caricando di un altro complesso di colpa,

come quello che aveva provato in seguito alla morte di Starr. Ma questo si annunciava ben più grave.

Dell non valeva niente, il mondo non sarà diminuito dalla sua morte, si disse. Ma io non avevo il diritto di ucciderla. Non aveva il diritto di giudicarla.

Probabilmente, avrebbe continuato a rimuginare così tutta la notte, con fervore e ritmo crescenti, se non l'avesse fermata un'improvvisa diversione. Una diversione che non si limitò a interrompere quei pensieri, ma glieli sradicò addirittura dalla mente.

Il campanello d'ingresso suonò e, quando andò ad aprire, lei si vide davanti due uomini.

«La signorina Madeline Chalmers?» chiese uno, portandosi garbatamente un dito alla tesa del cappello.

Uno era di statura media, l'altro più alto e anche parecchio più robusto. Entrambi erano quei tipi di persone che si dimenticano un momento dopo averle guardate. Forse avevano una sorta di invisibilità professionale, si potrebbe dire.

«Sì, sono io» rispose lei con voce atona.

«Vorremmo parlarle. Possiamo entrare?»

«Adesso no» disse Madeline, voltando la testa. «Sono molto stanca, non posso ricevere nessuno.»

«Temo che non possa evitarlo, signorina Chalmers» dichiarò lui, sempre con garbo ma con un tono più vivace. «Polizia» aggiunse, identificandosi.

Così presto, pensò lei. È successo non più di tre ore fa, e sono già qui.

Ma il peggio fu il modo come si sentì impallidire, mentre si faceva da parte per lasciarli entrare. Lo sbiancare del viso era quasi una sensazione fisica, come se la pelle si tirasse tutta all'indietro.

Loro lo notarono. Dovevano averlo notato, purtroppo.

Madeline si sedette al centro del divano. Il più robusto dei due prese posto a un'estremità e si girò verso di lei. L'altro accostò una sedia e le si mise davanti trasversalmente. Formavano una specie di piccolo, intimo triangolo. Ma lei non lo trovava affatto intimo.

Attaccarono subito. In modo casuale, ma subito, senza preamboli e procedettero incalzanti. Ogni domanda impeccabilmente cortese. Più garbata di quelle che in genere si scambiano ai balli o a pranzo.

«Conosce una certa Adelaide Nelson?»

«Sì, la conosco.»

«La conosce bene?»

La prima difficoltà, e si era appena alla seconda domanda.

«È difficile precisare una cosa simile» nicchiò Madeline.

«Non dovrebbe esserlo. La conosce bene o no?»

«Abbastanza bene.»

Sta' attenta, continuava a ripetersi. Sta' attenta. Basta una parola sbagliata e sei dentro fino al collo. Questi due sono esperti.

«Da quanto tempo la conosce?»

«L'ho incontrata in settembre.»

«Da circa due mesi e mezzo, dunque.»

«Sì, circa due mesi e mezzo.»

«È andata a casa sua?»

«Qualche volta, sì.»

«Spesso o raramente?»

Il portiere mi ha visto andare e venire continuamente. Chissà se lo hanno già interrogato. Magari io rispondo "raramente" e lui gli ha detto il contrario.

«Da principio, spesso. Poi molto meno.» Il che era vero.

«E perché ha diradato le visite? C'era stato un raffreddamento tra voi?»

«No.» Madeline parlava cautamente, adesso. «Non è stato intenzionale. A volte, certe cose accadono in una...» Per un momento non riuscì a trovare le parole. «In una relazione umana.»

«Come ha fatto a conoscere la signorina Nelson?»

«Sono andata a cercarla.» Madeline parlò delle proprie ambizioni di compositrice. «Con gli editori non ho avuto successo. Così, ho pensato che forse avrei combinato qualcosa se avessi conosciuto una cantante.»

«E lei l'ha snobbata? Per questo è tornata tanto spesso a cercarla?»

Che cosa stavano cercando di fare? Volevano costruire un motivo di animosità tra lei e Dell?

«No, affatto. La signorina Nelson è stata tanto gentile da permettermi di usare il suo pianoforte. Non ne ho uno mio per lavorare.»

«Quando andava a casa sua, lei c'era sempre?»

La chiave!, pensò Madeline in preda al panico. Adesso si arriva alla chiave. Mio Dio, sono incastrata.

Un altro pallore incriminante le si diffuse sul viso. Uno dei due poliziotti tese un braccio per sorreggerla un momento. Non fu un sostegno incoraggiante e nemmeno cordiale. Semplicemente fu un gesto fatto per sostenerla.

Per quanto rischiosa, una menzogna era la difesa più sicura. La sua paro-

la contro quella del portiere. Non poteva lasciare che loro la "collocassero" da sola nell'appartamento di Dell. Dio solo sapeva quanto poteva essere pericoloso.

«Sempre. Immancabilmente» rispose. «Vedete, io non trascuravo mai di telefonarle per sincerarmi che fosse in casa. Se lei non rispondeva, non ci andavo.»

«Questo ci porta a un'altra domanda. Quando è andata a trovarla per l'ultima volta?»

«Mi lasci pensare... Oggi è lunedì. Ci sono andata per l'ultima volta venerdì scorso.»

«Oggi no?»

«No.»

«Non c'è proprio andata, oggi?»

«No, davvero.»

Vedi come insistono?, si disse. Stai camminando sul filo del rasoio. È la prima volta che ti fanno ripetere un diniego.

«Lei e la signorina Nelson vi siete parlate al telefono, oggi?»

Una domanda molto scabrosa. Il centralino dell'albergo teneva una registrazione delle telefonate in arrivo se avevano risposta? Probabilmente no, ma una delle impiegate avrebbe potuto ricordare che una donna l'aveva chiamata. Dell parlava con voce così eccitata che poteva aver colpito l'attenzione.

Non voleva spingere i suoi rapporti con lei così vicino all'ora del delitto. Troppo pericoloso. Giocò il tutto per tutto su una spudorata bugia. Loro non potevano dimostrare che era stata Dell a chiamarla. Certamente, a quell'ora, non tenevano il telefono sotto controllo perché Dell era ancora viva e le sue telefonate non riguardavano la polizia.

«No» rispose.

«Chi era la donna che l'ha chiamata verso le cinque del pomeriggio?» domandò il più alto dei due, e parve una grossa tigre che si avventa sulla preda.

A ogni parola, affondo sempre di più, pensò Madeline, angosciata. Come diavolo hanno fatto a scoprirlo? Oppure non hanno scoperto niente e questo è soltanto un tiro alla cieca? Comunque, doveva difendere la sua bugia, non aveva altra scelta. Disperatamente, cercò tentoni una soluzione. La parrucchiera? Avrebbero controllato. Una parente? Avrebbero controllato. L'infermiera del suo medico curante? Lei non aveva un medico curante.

«Una donna che frequentava la mia stessa chiesa, alcuni anni fa. Aveva perso la figlia, io l'ho confortata e lei non mi ha più dimenticato. Oggi ricorre l'anniversario della morte di sua figlia. È una certa signora Bartlett.»

Non si poteva essere più verosimili di così, pensò.

Loro non insistettero oltre. Che strano, si disse Madeline. A volte, quando non c'è niente da trovare, scavano e scavano. Altre volte, quando qualcosa c'è, lasciano perdere. Dopotutto, non sono che esseri umani ed è assurdo aver tanta paura di loro.

«Ha mai conosciuto qualche amico della signorina Nelson?»

«No, nemmeno uno.»

«Lei gliene ha parlato?»

«No, era estremamente riservata.»

Che cosa stavano cercando?, si chiese. Sospettavano forse che lei fosse stata gelosa di Dell per via di un uomo?

«Non l'ha neanche sentita parlare al telefono con qualche amico?»

«Un paio di volte, il telefono ha suonato, ma io non vi ho fatto attenzione. E poi la musica copriva la voce della signorina Nelson.»

«Le ha mai mostrato qualche oggetto personale di valore?»

«Sì, un giacchino di pelliccia e alcuni gioielli.»

«Non si è chiesta chi glieli avesse regalati?»

«Non erano affari miei» rispose Madeline, compunta.

«Non ha mai desiderato, nemmeno per un momento, che appartenessero a lei?» domandò astutamente l'uomo-tigre.

Lei balzò in piedi, infuriata, poi tornò a sedersi di colpo, ancora infuriata. «Che cosa vuole insinuare?» replicò con voce tremante di collera. «Che li concupivo? Che ne ho preso qualcuno? Quello è il mio armadio. Apritelo e guardate dentro. Su, guardate.»

Con sua profonda costernazione e rabbia, lui la prese in parola e andò a controllare. Quando tornò, ignorando l'occhiata incandescente che Madeline gli lanciò, disse tranquillamente al suo collega: «Niente pellicce».

Appena si fu calmata abbastanza, Madeline capì perché l'aveva fatto. Il poliziotto non si era realmente aspettato di trovare qualcosa nell'armadio. Quello era stato soltanto un trucco psicologico per tentare di scuoterla, di farle perdere la sicurezza. Per farla stare sulla difensiva.

Ormai le sembrava che quell'interrogatorio durasse da un'eternità. La tensione cominciava a farsi sentire, soprattutto perché era venuta poco dopo lo shock che le aveva dato la scoperta del cadavere. Uno shock non ancora completamente smaltito. E aveva l'inquietante sensazione di non aver

superato quella prova bene come avrebbe dovuto. Anzitutto, non aveva chiesto subito cos'era successo a Dell, come avrebbe fatto chiunque al suo posto. Probabilmente l'aveva trattenuta dal chiederlo l'inquietante consapevolezza di saperlo già e la paura di lasciarselo sfuggire in qualche modo se ne avesse parlato. E adesso era troppo tardi per farlo con un minimo di plausibilità.

I due ricominciarono a interrogarla. La tattica era quella di tenere una persona sulla corda e, se possibile, di farle perdere l'equilibrio. Era come dribblare una palla da basket o prendere a pugni una sacco elastico.

«È uscita dall'albergo questa sera?»

Come dire di no? Il fattorino dell'ascensore, il portiere al banco e quello sull'ingresso l'avevano vista.

«Sono uscita verso le sette.»

«E dove è andata?»

Aveva preso un tassì poco distante dall'albergo. Rischiò sulla copertura che quel breve tratto di strada le offriva. Perché un tassì implicava una meta, altrimenti non lo si prendeva.

«Da nessuna parte. Ho fatto una passeggiata. Sentivo il bisogno di camminare e di prendere un po' d'aria.»

«Fa una passeggiata a quest'ora tutte le sere? Ne ha l'abitudine?»

«No, questa è stata la prima volta.»

«E dove ha camminato?» domandò l'uomo-tigre che ormai era diventato un suo nemico personale.

«Nella strada» ribatté Madeline.

L'altro poliziotto emise un suono strozzato di gola e mormorò: «Te la sei voluta, Smitts».

«E quale strada era?» insistette lui, addolcendo il tono.

Lei gliene elencò sei di fila. «Soddisfatto?» concluse, sarcastica.

«Come passeggiata, è convincente» rispose lui imperturbabile. Ma sottintendeva: "Lei però non l'ha fatta".

«È rientrata...?»

«Verso le otto.»

Capiva il perché delle domande. Quello era l'arco di tempo che comprendeva la morte di Dell.

«Ha cenato prima o dopo?»

«Non ho cenato, questa sera.»

«È successo qualcosa che le ha fatto perdere l'appetito?» insinuò l'uomo-tigre.

Questa volta lei non seppe più dominarsi. «All'ora di cena, no, ma è successo adesso.» E gli lanciò un'occhiata micidiale dalla quale escluse il suo collega. Quell'uomo la stava facendo arrabbiare, e questo è sempre uno svantaggio per una persona sottoposta a un interrogatorio.

Improvvisamente, lui si alzò in piedi e, come a un segnale, l'altro lo imitò.

Madeline trasse un lungo, esplicito sospiro di sollievo, e lasciò cadere stancamente la testa contro la spalliera del divano. Poi sentì l'uomo-tigre dire: «Mi dispiace, ma dobbiamo chiederle di accompagnarci».

Lei sollevò il capo di scatto. «Ma perché?» protestò, quasi in lacrime. «Non ho risposto forse a tutte le vostre domande?»

«Certamente.»

«E non ho risposto in modo esauriente?»

«Questo dovrebbe saperlo meglio di noi. Cioè, deve sapere se ha detto la verità o no.»

L'altro, fermo presso la porta, disse: «Andiamo, Smitts?» Madeline capì che lo diceva a lei, non al suo collega.

«Dopo la signorina Chalmers» rispose Smitts con voce tagliente, e si mise di retroguardia.

Madeline fu presa da un tremito incontrollabile mentre camminava in mezzo a loro lungo il corridoio che sembrava interminabile.

«Sono sconvolta» disse in un sussurro spaurito. «Non sono mai andata da nessuna parte sotto scorta della polizia.»

«Davvero?» replicò Smitts, laconico.

I candelabri di cristallo sfaccettato, gli specchi, le poltrone sulla destra del corridoio. Il banco nell'atrio, destinato a nulla di più importante che biglietti d'invito e di ringraziamento. Non ci si aspettava che qualcuno passasse di lì scortato da due agenti investigativi, ai loro ordini, diretto al posto di polizia, perché coinvolto in un atto di violenza. Una donna doveva incedervi avvolta in una pelliccia, con diamanti alle dita e al collo, sentendosi padrona del mondo. Al massimo, poteva farle male un calletto perché aveva le scarpe "made in Italy" un po' strette.

E infine, troppo tardi, lei chiese: «Di che si tratta? Che cosa le è successo?»

«Non avrebbe dovuto domandarlo prima?»

«Potrebbe trattarsi di qualunque cosa» replicò Madeline, sulla difensiva. «Come posso saperlo? La signorina Nelson beve molto, e a volte una persona ubriaca lancia ogni genere di accuse ad altri.»

«Ma quando muore, questa persona lancia la peggiore delle accuse.»

«Morta?» ansimò lei, sbigottita, e sperò di averlo detto bene.

«Non vincerà mai un premio Oscar.» Lui le rivolse quel tipo di occhiata che si dà a un gatto bagnato di pioggia. È inzaccherato e sporco, ma fa pietà. Dopotutto, si ha un cuore. E si vorrebbe persino dargli un po' di latte caldo.

Il tragitto dall'albergo all'auto parcheggiata nella strada fu indolore. Nessuno si girò a guardarla, e se qualcuno lo fece poté vedere soltanto una bella ragazza in compagnia di due uomini. L'ultima cosa che si potesse collegare con le sue braccia, che si muovevano aggraziate e libere, era l'arresto.

L'auto non aveva contrassegni della polizia. O almeno non era una delle caratteristiche autopattuglie. Lungo il percorso, Madeline tentò di analizzare le proprie emozioni. Aveva pochissima paura, ma provava un'intensa inquietudine. Per la prima volta in vita sua, si sentiva goffa, a disagio, insicura. Probabilmente, dipendeva dal fatto che adesso l'iniziativa era passata a loro.

Nella stazione di polizia, la portarono in una stanza vuota e le chiesero garbatamente, come se fosse un'ospite, di aspettare un minuto, per favore. «Torniamo subito» promise uno dei due, ed entrambi uscirono per una porta dirimpetto a quella dalla quale erano entrati.

La stanza era deprimente, ma non aveva un'atmosfera particolarmente tetra o minacciosa. Le pareti erano dipinte fino a metà di un brutto verde scuro e per il resto bianche. Chissà perché il verde si fermava a quel punto. Erano rimasti senza pittura o senza soldi, oppure qualcuno si era portato via la scala dell'imbianchino. La finestra aveva le antiquate proporzioni delle finestre di sessant'anni prima: era lunga e stretta. Una rete metallica inserita nel telaio proteggeva i vetri. Madeline non riuscì a spiegarsene lo scopo. Certamente nessuno sarebbe stato tanto pazzo da prendere a sassate le finestre di una stazione di polizia. Quella finestra dava su un cortile che divideva con un fuligginoso caseggiato retrostante. Dietro alcune finestre di questo edificio, si vedevano persone vivere la loro vita quotidiana senza nemmeno uno sguardo per quel luogo di punizione, tanto ci erano abituate dopo anni di vicinanza. Comunque, se ne poteva dedurre che i sospetti non venivano percossi né intimiditi in altro modo nelle stanze sul retro. O forse no? Gli inquilini di quella casa potevano essere immunizzati anche contro questo.

Infine, nella stanza c'erano alcune sedie di legno, graffiate e scheggiate, in fila lungo una parete, e un tavolo, pure di legno, altrettanto graffiato e

scheggiato, anch'esso appoggiato a una parete.

Madeline girò la testa. Una donna in uniforme, una guardia carceraria, era entrata nella stanza. Le fece un cenno garbato ma impersonale, si sedette su una delle sedie, aprì un giornaletto e vi si immerse.

Madeline fu molto innervosita dal suo arrivo. Sembrava annunciarle un duro interrogatorio imminente, forse persino l'arresto, con lei presente come stabiliva il regolamento perché la detenuta era una donna.

Come se potesse leggerle nel pensiero, la guardia disse in tono brusco ma bonario, senza nemmeno alzare gli occhi dal giornaletto: «Stia calma, cara. Probabilmente è solo un interrogatorio di routine. Sarà finito in un momento.» D'improvviso, come se avesse trovato qualcosa che stava cercando, esclamò: «Bilancia, il mio segno! Vediamo quello che c'è in serbo per me oggi.»

Madeline non seppe mai che cosa le riservava il destino perché a questo punto la porta tornò ad aprirsi e riapparvero Smitts e il suo collega seguiti da altri due. Uno era un uomo dai folti capelli d'argento, ovviamente superiore di grado agli altri. La interrogavano in numero legale, pensò lei. Ma poi notò che il quarto uomo era solo uno stenografo, aveva con sé un blocco per appunti con inserti di carta carbone.

Per sua sorpresa, venne presentata al capitano, il che fece subito apparire meno inquietante il nuovo interrogatorio e le diede una carica di sicurezza. Di solito, una persona che sta per essere arrestata non viene presentata così a chi deve procedere all'arresto.

«La signorina Chalmers. Il capitano Barry.»

Lui le tese la mano e, quando Madeline gli ebbe dato la propria, la strinse a lungo, vi batté su, come se fosse riluttante a lasciarla.

Il tavolo venne staccato dal muro in modo che ci fosse posto per quattro, le sedie furono sistemate, e tutti si sedettero, compresa Madeline, che ne prese una a un cenno di uno degli agenti che l'avevano interrogata in albergo, il più piccolo dei due, quello non-tigre.

Il blocco dello stenografo mandò un fruscio preliminare mentre lui ne girava i fogli finché non ne trovò uno bianco.

La guardia carceraria rimase seduta accanto alla parete, assorta nel suo giornaletto, ed era come se non ci fosse.

L'interrogatorio ricominciò, e con tre poliziotti adesso, anziché con due. (Madeline non poté fare a meno di riflettere che una cella di detenzione era molto più vicina di prima). Inevitabilmente, tornarono sugli argomenti già affrontati in albergo. Qui non c'erano rischi. Lei aveva un'ottima memoria,

e le cose che doveva ricordarsi di non ammettere erano le stesse di prima: il fatto che possedeva una chiave dell'appartamento di Dell, che sapeva chi erano i due uomini della sua vita, e che la donna le aveva telefonato in cerca di aiuto un'ora prima d'essere uccisa.

L'interrogatorio parve interminabile. A tratti procedeva come un incontro di scherma, con lei che parava i colpi e li deviava. E venivano i momenti in cui quei tre si impegnavano a cercare congiuntamente la verità.

Quando incontravano i suoi, gli occhi del capitano parevano prendere uno sguardo paterno. A casa, ho una figlia della tua età, sembravano dire. E Madeline capiva che sarebbe stato facile rilassarsi nell'abbraccio di quegli occhi, lasciarsene rinfrancare, ma al tempo stesso sapeva che lui voleva farla reagire proprio così. Non poteva permettersi di abbassare la guardia solo perché un uomo la guardava con aria paterna.

Si irrigidì e continuò a sostenere la sua parte.

Un agente si affacciò sulla porta. «Il capitano Barry dice che la signorina Chalmers può andare a casa quando desidera.»

Lei scattò subito in piedi, perché il "quando" che desiderava era l'attimo presente.

Uno dei due uomini disse: «Buona notte. Ci auguriamo di non essere stati troppo duri con lei.»

Madeline capì che doveva rispondere. Non ne aveva voglia, ma la cortesia reciproca è un'abitudine dura da rompere. «Buona notte a voi due» replicò senza calore.

Chiuse la porta dietro di sé. Un momento dopo la riaprì e sporse dentro la testa. «Ho lasciato la mia borsetta vicino al tavolo?» domandò.

Smitts guardò sulla sedia che lei aveva appena finito di occupare e scosse la testa. «Non ricordo che ne avesse una quando è uscita dall'albergo. Anzi, ho proprio l'impressione che non l'aveva.»

Lei si portò una mano alla fronte. «E adesso come faccio per il tassì?» disse senza riflettere. Un momento dopo, si rese conto che avrebbe potuto pagarglielo il portiere dell'albergo.

Il compagno di Smitts, che aveva l'aria d'essere una brava persona, si portò subito la mano alla tasca. «I soldi glieli do io» disse.

Sorpresa, Madeline vide Smitts fargli un cenno per dissuaderlo. Non seppe spiegarsi perché.

Poi Smitts si girò verso di lei e disse: «L'accompagno io, se non le dispiace aspettare due minuti fuori vicino al tavolo del sergente. Smonto di

servizio a mezzanotte.»

Madeline avrebbe preferito che quell'offerta gliela facesse qualcun altro, ma ormai l'impeto della battaglia si era placato e il suo risentimento pure. Era troppo stanca persino per provare una viva antipatia per lui.

Si sedette fuori su una panca. Il sergente di turno la guardò incuriosito, poi tornò alle sue incombenze.

I "due minuti" diventarono dieci, quindici, venti. Lei ricominciò a ribollire. Si muoveva inquieta sulla panca, ma vi restava ostinatamente attaccata. Continuava a sperare di poter carpire a Smitts qualche indizio sulla propria posizione nel caso. Quel "La signorina Chalmers può andare a casa quando desidera" era troppo vago. Voleva sapere esattamente se era dentro o fuori.

Quando finalmente uscì, venti minuti dopo mezzanotte, Smitts peggiorò le cose, battendosi sgomento una mano sulla fronte ed esclamando: «Mi ero completamente dimenticato di lei!»

«Naturale» disse lei freddamente, alzandosi in piedi. Gli rivolse uno sguardo così tagliente che, se le avesse passato un dito davanti agli occhi, lui se lo sarebbe ferito malamente.

Salirono nella stessa macchina che aveva portato lì Madeline e, questa volta, lei riuscì a vedere chiaramente che non aveva contrassegni della polizia.

«Il capo ci ha convocati tutti per darci le ultime istruzioni» le disse Smitts mentre partivano. «Per questo ho fatto tardi.»

Madeline si chiese se quelle ultime istruzioni la riguardassero e che cosa le avrebbe risposto lui se glielo avesse chiesto. Prima che potesse trovare il coraggio di farlo, il conducente di un'auto accanto alla loro si accinse ad attraversare l'incrocio col rosso.

«Aspetta il verde, amico. I semafori li mettono per questo» ringhiò Smitts.

L'uomo si girò a guardarlo. Madeline trattenne un momento il respiro, ricordando che l'auto era senza contrassegni. Poi l'altro conducente riportò lo sguardo sulla strada e partì, questa volta col verde. Non sapeva che rischio aveva appena corso, pensò lei. Una parola sbagliata e...

Quando arrivarono davanti all'albergo, lui scese, girò attorno alla macchina e aprì la portiera per Madeline. Prima che lei avesse afferrato il significato di quella manovra, la portiera venne chiusa e si ritrovarono insieme sul marciapiede.

«Va bene se salgo un momento?» azzardò Smitts.

Lei si girò di scatto ad affrontarlo. «Non le sembra che ne abbia avuto abbastanza? Non pensa che posso essere stanca? Il capitano non ha forse detto che potevo tornare in albergo?»

«Be', c'è.»

«Sì, ma voglio starci da sola. Senza...» Lo squadrò risentita da capo a piedi. «Senza sorveglianza.»

«Io sono fuori servizio.»

«Lei non è mai fuori servizio. Scommetto che cerca di incastrare la gente anche nel sonno.»

«Resterò solo un minuto. Non mi offre una tazza di caffè?» insistette lui. Poi le ricordò: «Io le ho offerto un caffè».

«E adesso vuole indietro quei dieci *cents*, immagino. E va bene, venga.» Brontolò sottovoce: «Spero che il caffè la strangoli».

«Cercherò di mandarmelo di traverso» disse lui, conciliante.

Di sopra, Madeline accese il fornello nel cucinino annesso al suo appartamento, vi mise a bollire l'acqua, poi tornò nel salotto. Senza nemmeno togliersi il soprabito, si lasciò cadere sul divano con un gemito di autentica stanchezza.

«Non mi stupisce che la gente crolli sotto questi interrogatori. I colpevoli, intendo.»

Smitts si staccò dalla finestra e si sedette senza essere invitato a farlo. «Sa una cosa? Gli innocenti crollano più in fretta dei colpevoli. Non hanno la disperata necessità di aggrapparsi alle loro menzogne.»

«Perché mi ha stretto la mano? Il capitano, voglio dire. Di solito, i poliziotti non si comportano così con chi arriva per essere interrogato, vero?»

«Ha capito che lei è diversa dagli altri. Migliore» rispose lui astutamente.

«No, voleva guardarmi bene la mano.»

«È sveglia» disse Smitts con un sorrisetto di conferma.

Lei prese una sigaretta dalla scatola che l'albergo metteva a disposizione dei clienti, e deliberatamente evitò di offrirgliene. Quando lui le porse un fiammifero acceso, finse di non vederlo.

«Non mi può soffrire, vero?» disse Smitts con calma. «Ma se la donna morta fosse stata sua sorella, tutto sarebbe diverso, no? Allora, io starei facendo il mio lavoro, il mio dovere. Sarei troppo indulgente se non spaccassi un braccio a qualcuno in almeno tre punti.»

«Be', lei non era mia sorella. Grazie a Dio.» Madeline si alzò e andò nel cucinino dove l'acqua bolliva per preparare il caffè. «Come lo vuole?»

chiese, indispettita.

«Come viene.»

Vorrei metterci dentro un po' di benzina, pensò lei.

Smitts ridacchiò quando la vide tornare con le due tazze. «Scommetto che so quello che ha pensato un momento fa.»

«Sono sotto sorveglianza anche i miei pensieri, vedo.»

«Oh, non la prenda così sul drammatico» protestò lui. «Una ragazza senza umorismo è noiosa.» Bevve in un sorso mezza tazza. Poté farlo perché aveva la bocca molto grande. (In entrambi i sensi della parola, pensò subito Madeline.)

«Come ha fatto a mettersi con una donna del genere?» le domandò Smitts, guardando nella tazza come per decidere se restasse abbastanza caffè per una boccata decente.

«L'ho già spiegato due volte. Speravo che lei potesse aiutarmi a realizzare le mie ambizioni di...»

«Oh, la pianti!» la interruppe lui. «A lei non interessa scrivere canzoni più che al mio...» Cambiò qualsiasi parola stesse per dire e concluse: «Al mio dito mignolo. Scommetto che non sa mettere insieme neanche due note. Probabilmente, quello che ha mostrato alla Nelson l'ha scopiazzato da qualche canzone già pubblicata. Ho trovato uno dei suoi capolavori sul pianoforte. Per caso, uno dei poliziotti che mi accompagnavano sa suonare il piano. Sarò sincero: le impronte lasciate sullo spartito dai bicchieri di liquore erano molto più melodiose delle sue note. So che è strano mettersi a suonare il piano con un cadavere lì a due passi, ma se non l'ha svegliata quella musica, voleva dire che era proprio morta. Metà dei ragazzi si tappavano le orecchie con le mani e lo supplicavano di smettere.»

«Vada avanti» disse lei con micidiale dolcezza. «C'è qualcos'altro?»

Smitts la vide guardare la tazza che aveva in mano. «Non lo butti» disse. «Il caffè caldo può provocare delle brutte scottature.»

Madeline depose la tazza fumante, come per evitare il rischio di perdere il controllo e di buttargliela veramente addosso.

«No, da come la vedo io, lei appartiene alla categoria dei buoni samaritani ipocriti» continuò lui con più calma. «Si sente in colpa per qualcosa, vera o immaginaria, che ritiene di aver fatto, e pensa di espiare così, mettendosi con tipi come la Nelson.»

Anche se non si era mossa affatto, Madeline ebbe la sensazione di aver ricevuto un colpo violento che l'aveva scagliata contro un muro.

Quell'uomo non l'aveva mai vista fino a quattro ore prima, eppure la co-

nosceva già tanto bene. Continuò a scrollare leggermente il capo. Lacrime improvvise le velarono gli occhi senza cadere. Lacrime di stupore, di umiltà. Pensare che qualcuno le sapeva leggere dentro così bene...

Chissà se i suoi colleghi si rendevano conto di quello che valeva Smitts quanto a istinto, intuizione, capacità di decifrare la natura umana. Cose che, per un agente investigativo, contavano come la bravura tecnica e l'abilità nei pedinamenti furtivi, se non di più. Lui era fatto per avere successo nel suo lavoro.

Eppure, fuori servizio, quell'uomo che lei conosceva già un po', sarebbe potuto essere frivolo, chiassoso, incline agli scherzi facili, immaturo fino alla stupidità o all'insensatezza.

Ma si rese conto che occorrevano molte componenti per fare un uomo completo.

Lui aveva ricominciato a parlare del caso. «Quell'idea di accostare le tende della doccia per nascondere che la donna era nella vasca, è stata molto stupida» disse, pensoso. «Appena l'ho visto, ho capito che era stato commesso un delitto. Una persona che fa la doccia accosta le tende per evitare che l'acqua cada sul pavimento, ma chi fa il bagno non le chiude mai.»

«Le tende...» Non erano accostate. Madeline si trattenne appena in tempo dal dirlo. Poi riprese: «Potrebbe averle accostate lei, se c'era una corrente d'aria, per esempio.» Aveva fatto solo una pausa impercettibile tra i due gruppi di parole.

Ma lui era un agente investigativo. Eccome. «So che è stata là» le disse giovialmente. «L'ho sospettato fin dal principio, e questo me lo conferma. Perché ho sentito quello che *non ha detto*, un momento fa.»

«Dunque, mi sta sempre interrogando!» protestò Madeline. «Ecco perché è venuto qui.»

Smitts si alzò in piedi. «Perché no? Tanto per esserne proprio convinto. Non potevo cavarglielo fuori mentre stava in guardia. Ho pensato che forse ce l'avrei fatta se si fosse rilassata, abbassando la guardia.»

Madeline lo guardò. L'uomo aveva aperto la porta e stava per andarsene. Senza di lei.

«La sua convinzione che io sia stata là, oggi, mi coinvolge di nuovo nel caso?» gli domandò.

«Non c'è più un caso in cui lei possa essere coinvolta» rispose lui. «Il caso è chiuso. È stato chiuso mentre stavo per smontare di servizio. Ecco perché l'ho fatta aspettare.»

«Chi è stato? Chi?» gli gridò dietro lei. Ma Smitts chiuse la porta e se ne andò.

8

La radio diede la notizia soltanto circa venti ore dopo. Incominciarono a trasmetterla col notiziario delle otto di sera, e poi continuarono a ripeterla ogni mezz'ora per tutta la notte. Era chiaro che la Omicidi l'aveva tenuta nascosta finché non si era avuto la certezza assoluta al di là di ogni dubbio e possibilità di errore. Smitts le aveva detto che il caso era chiuso quando se n'era andato, la notte prima. Ma glielo aveva detto in via non ufficiale.

Fu questo a spaventarla e raggelarla molto più della notizia stessa. La radio aveva continuato a parlare del delitto tutto il giorno, ma senza accennare a un arresto. Lei non aveva fatto che ascoltarla, passando da una stazione all'altra, e ogni volta aveva sentito ripetere le stesse cose, c'era solo qualche variazione nei triti aggettivi. "L'affascinante canzonettista" era stata trovata morta nella vasca da bagno. "La bellissima canzonettista" era stata trovata morta nel bagno. "L'esotica canzonettista" era stata uccisa. "Una stella della vita notturna" era stata trovata cadavere nel bagno.

Hanno fatto fuori una prostituta, concluse Madeline con una punta di quella brutalità che aveva appreso da Dell.

Non toccò cibo per tutto il giorno. Non uscì mai dalla stanza perché la radio era là. Smitts le aveva detto che il caso era chiuso... Stava scherzando? Ma perché avrebbe dovuto scherzare? Aveva l'impressione che non scherzasse sui casi che gli affidavano, specialmente non con degli estranei. E allora, che cosa aspettavano? Che cosa gli impediva di dare la notizia?

Sentì ripetere dodici volte che avevano lanciato un cane nello spazio, e questo la lasciò del tutto indifferente. Dodici volte venne ripetuto qualcosa che aveva detto un certo senatore, qualcosa che non era stato interessante nemmeno la prima volta. Dodici volte fu data l'esatta posizione dell'uragano Hilda, dodici volte si parlò di Cuba, del Congo, dell'Algeria, del Vietnam, e tutta la farmacopea dei malati anni Sessanta venne messa in mostra. Per dodici volte, la povera Adelaide Nelson affogò nella vasca da bagno, finché non le si poté applicare quasi alla lettera il vecchio detto "frustare un cavallo morto". I notiziari erano come dischi volanti che le circolavano intorno, si allontanavano, tornavano.

Poi, d'improvviso, l'annuncio venne.

"La polizia ha proceduto a un arresto per l'omicidio di Adelaide Nelson.

Un uomo che risponde al nome di Jack d'Angelo è stato arrestato ed è ora sottoposto a interrogatorio."

Fu un impatto violento, che la fece gridare: «Mio Dio, hanno preso l'uomo sbagliato! Io ho scritto quella lettera a Shiller!»

Passò mezz'ora. Madeline non si staccò dalla radio. Per poco non la prese e non la scosse, come si fa con un orologio inceppato, per farne uscire più in fretta le parole. Questa volta, c'era una piccola modifica: "... ed è stato interrogato per la maggior parte della giornata".

E poi, la volta successiva: "La polizia confida di aver arrestato il colpevole".

E la terza volta: "È stato formalmente incriminato e associato al carcere".

Infine, la quarta volta: "Una delle indagini più rapide negli annali della polizia. Meno di ventiquattr'ore dopo la scoperta del corpo."

Hanno fatto troppo in fretta, pensò lei rabbrividendo. Troppo.

Prese il telefono.

«Quarantacinquesimo Distretto» disse una voce d'uomo.

«C'è da voi un agente di nome... ecco, credo si chiami Smith.»

Ci fu una risatina, probabilmente di simpatia, o perché il poliziotto era stanco di rispondere tutto il giorno ad aride telefonate di servizio. «Oh, lui. L'uomo tranquillo. Il topo. John Francis Xavier Smith. Sì, lo conosciamo da queste parti.»

Quel modo cameratesco di parlarne non le piacque affatto. Dopotutto, fare l'agente investigativo, intrappolare degli esseri umani, incastrarli, destinarli a venir assassinati pubblicamente, anziché in privato, per lei non era altro che un'ipertrofia di quel tratto di crudeltà, di quell'inclinazione alla prepotenza che sono latenti in quasi tutti i maschi adulti. Soltanto, un poliziotto in borghese prendeva uno stipendio per farlo. E persino una pensione, da vecchio.

Mentre era al telefono, pronta a dirgli che avevano commesso un errore, arrestando d'Angelo, si sentiva completamente solidale con chi stava dall'altra parte, dall'altra parte della legge, solo contro milioni di persone. Esclusivamente tre delitti meritavano la pena comminata ed erano peggiori di questa pena. Un delitto commesso contro un bambino, la violenza carnale fatta a una donna innocente, e un delitto contro un'intera società, che minacciava di distruggerla, come lo spionaggio in tempo di guerra. Gli altri non erano che pallidi facsimili della tremenda maestà della legge quando decideva il giorno e l'ora, quando diceva: *Devi morire.*

Smitts abitava in un modesto quartiere dei sobborghi. La sua casa non era elegante, ma graziosa e pulitissima. Risultò che non era proprio sua, ma questo non gliel'avevano detto.

Lui venne ad aprirle e la fece entrare.

«Vedo che è riuscita a trovarmi.»

C'era il suo compagno nel soggiorno. Sul tavolino c'erano due lattine di birra aperte, due ancora chiuse e due bicchieri. Madeline capì che loro non erano ubriachi né intenzionati a diventarlo. Si stavano semplicemente rilassando. La mano di una donna invisibile aveva colmato un vassoio di ceramica a motivi blu di piccoli crackers salati e di minuscole fette di formaggio. Nessun uomo avrebbe tagliato delle fette così in miniatura. Entrambi erano in maniche di camicia e senza cravatta.

«Ci si rivede, signorina Chalmers» disse il collega di Smitts, ma in tono piuttosto tiepido, come se avesse preferito passare il tempo libero con persone di sua scelta.

Madeline venne subito al dunque. «Il motivo per cui dovevo assolutamente vedervi, che mi ha fatto insistere per venire qui, è... dovete ascoltarmi, dovete credermi... ecco, avete arrestato l'uomo sbagliato nel caso Nelson.»

Lui ci mise un momento ad assimilarlo. Poi disse: «Oh». Guardò il suo collega, guardò di nuovo lei. «Davvero?» disse questa volta. Sistemò una coscia massiccia sul bordo di un tavolo rotondo. Incrociò le braccia con aria pensosa. «Che cosa glielo fa supporre, signorina Chalmers?»

D'improvviso, una voce di donna venne a salvarla da quella che sarebbe stata una risposta molto difficile se non si fosse decisa a parlare della lettera di tradimento.

«Smitts» chiamò dall'alto della scale «Evie è pronta per il bacio della buona notte».

Lui si alzò, uscì e incominciò a salire le scale, dando a tutta la fragile casa un'energica scossa. Gli interruttori a catenella delle lampade tremarono. Le assi del pavimento sembrarono vibrare un po'. Persino il livello dell'acqua nella piccola boccia del pesce cominciò a oscillare, sollevandosi e traboccando leggermente.

«Non sapevo che fosse sposato» disse Madeline con naturalezza. O piuttosto, con artificiosa naturalezza.

«Non lo è» replicò il collega di Smitts. «Vive con sua sorella e con il cognato. Questa è casa loro. Gli vogliono talmente bene che lo alloggerebbero gratis, ma lui insiste per pagare. Ecco che tipo è Smitts. La bambina è

più attaccata a lui che ai suoi genitori.»

Madeline fece un risolino. «Quel nomignolo non si addice a un uomo così grande e grosso.»

«Gliel'hanno dato il primo giorno che è andato all'asilo e da allora gli è rimasto appiccicato addosso. Non ha saputo dire bene il suo nome quando glielo hanno chiesto.»

La discesa delle scale fu dinamica quanto l'ascesa, forse anche di più. Da un angolo del soffitto cadde un pochino di intonaco, leggero come borotalco. Il pesce nella boccia si allarmò e cambiò bruscamente direzione.

«Fa sempre tanto baccano?» domandò Madeline, trasalendo.

Il poliziotto le lanciò un'occhiata risentita. «Non pretenderà che vada in giro calzando scarpette da ballo e camminando sulle punte.»

«No, ma potrebbe controllarsi un po'.»

La solidarietà del collega non cedette di un millimetro.

«Almeno, si sa sempre dov'è» replicò ostinatamente. «Lui non è di quelli che strisciano.»

Smitts entrò e le sue prime parole furono solo per il compagno. «Quella piccola diventa sempre più carina.» Poi si rivolse a Madeline. «Dov'eravamo rimasti? Ah, sì. Secondo lei abbiamo preso l'uomo sbagliato.»

«Avete arrestato d'Angelo, no?»

«Esatto, d'Angelo.»

«Ma c'era un altro uomo nella vita di Adelaide Nelson.» (E se mi chiede come lo so, ammetterò di aver nascosto un'informazione, pronta a subire tutte le conseguenze del caso.)

Smitts non glielo chiese. «Shiller, l'agente di cambio? Sappiamo di lui. Lo abbiamo interrogato subito e rilasciato. Aveva un alibi perfetto. Si trovava in uno dei ristoranti più eleganti del centro dove aveva dato un pranzo per quaranta persone. Si festeggiavano i quarant'anni di sua moglie. Tutti i fotografi specializzati in cronaca mondana lo hanno immortalato.»

«Ma... ma...» balbettò lei.

«Ma d'Angelo è innocente?» Smitts sorrise.

«Certo. Dev'esserlo» dichiarò Madeline con foga.

Lui non si limitò a sferrarle i classici due colpi che mettono a terra. Gliene diede quattro - sinistro, destro, destro, sinistro - lasciandola intontita al tappeto.

«E allora, come mai ha sulle mani e sui polsi i segni delle unghie di Adelaide Nelson?

«Perché ci ha telefonato spontaneamente, ci ha spontaneamente aspettati

a casa sua, si è spontaneamente costituito quando siamo arrivati e ci ha accompagnati alla Centrale, sempre di sua spontanea volontà?

«Ma soprattutto, perché ha detto e firmato liberamente una completa confessione?

«L'ha uccisa, ha detto, e non perché la odiasse, ma perché l'amava. L'amava troppo per poter continuare a vivere divorato dalla gelosia. Soprattutto, l'amava troppo per poter continuare a vivere senza di lei dopo averla uccisa.

«Ha mai letto l'*Otello*? Questa ne è la versione attuale.

«Può aver avuto centinaia di donne quando faceva il gangster, ma il vero amore l'ha incontrato solo molto tardi. L'unico amore per cui si vive, per cui si muore.»

Sospirò, quasi come se riuscisse a capire una cosa simile. Ma non poteva capire, nessuno lo poteva, tranne l'uomo che aveva vissuto quell'amore. L'uomo che aveva amato come oro prezioso quello che per gli altri non era che volgare ottone.

Il mistero del cuore umano che nessun investigatore può svelare.

Confusa, Madeline si lasciò cadere sulla sedia più vicina, e il titolo di una canzone che aveva visto sul pianoforte di Dell le passò per la mente come un'eco lontana. *Il cielo cala il sipario sul mio cuore.*

Quando rientrò in albergo e passò davanti al banco, l'impiegato la salutò e le porse una lettera. Lei la prese e la guardò, assalita dal quel momentaneo senso di irrealtà che facilmente si prova davanti alla propria scrittura. Era indirizzata: "Signor Walter Shiller, Warren, Shiller, Davis e Norton". Nell'angolo superiore sinistro c'erano una piccola chiazza lucida nel punto dove il francobollo, probabilmente seccato da una lunga permanenza nel distributore automatico, si era staccato. Nell'angolo a destra, un dispettoso timbro postale rosso avvertiva: "Respinta per mancata affrancatura".

«È ritornata qualche giorno fa» le spiegò l'impiegato in tono di scusa. «Le avevo telefonato per chiederle se dovevamo affrancarla e rispedirla, ma lei non c'era. L'ho messa nella sua casella e, purtroppo, me ne sono dimenticato. Abbiamo avuto molto da fare nei giorni scorsi.»

Si interruppe e la fissò mentre lei si portava la busta alle labbra, appassionatamente, con avidità, come se fosse la lettera di un amante o l'avviso di un rimborso del fisco.

Oh, Dio... ho messo il nome e l'indirizzo del mittente, pensava. Non ho mai scritto lettere anonime, ma anche così, come ho potuto...? Che fortuna,

però, che fortuna.

«Credevo che volesse spedirla» osservò, incerto, l'impiegato dell'albergo.

«Lo credevo anch'io» disse Madeline. «Come ci si può sbagliare a tal punto?»

«Per favore, signorina Chalmers» protestò lui, vedendola strappare la lettera e spargerne attorno i frammenti. «Pensi al povero portiere che dovrà pulire.»

Poco dopo, nella sua stanza, lei tolse dal cassetto dello scrittoio la piccola agenda da quattro soldi con le pagine rigate e cancellò con un tratto le parole: *1. Fare i conti con una donna.*

L'ha fatto qualcun altro, non io, fu il suo inevitabile pensiero.

9

E adesso, uccidere un uomo.

Com'erano semplici quelle parole. Com'era facile dirle e pensarle. Ma com'era tremendo, spaventoso, metterle in atto. E poi, una volta fatto, com'era impossibile tornare indietro, annullare le conseguenze della propria azione.

Trasformare uno come...

Fece girare lentamente lo sguardo nella sala da pranzo dell'albergo, osservando l'uno dopo l'altro tutti gli uomini, soltanto gli uomini. Perché era un uomo quello che doveva morire, non una donna.

Uno sorrideva alla ragazza che gli stava davanti e si beveva le sue parole, annuendo con approvazione, gli occhi incollati al viso di lei, stordito dal primo impatto di un amore giovane.

Uno stava guardando l'orologio e, probabilmente, diceva alle tre persone sedute con lui a tavola che era ora di andare a teatro.

Uno era solo, ma chiaramente non se ne rammaricava. Aveva davanti un calice vuoto con una cipollina sul fondo e doveva pensare a qualcosa di molto piacevole a giudicare dalla sua espressione soddisfatta, quasi fatua.

Uno, che stava rientrando dopo essere stato chiamato fuori da una telefonata, era tutt'altro che soddisfatto. Aveva il viso rosso di rabbia e d'orgoglio ferito, e dopo essersi seduto prese a tamburellare nervosamente sul tavolo con la punta delle dita.

Uno stava spezzando un panino per imburrarlo.

Uno aveva messo una mano in tasca per prendere il portafogli e con l'al-

tra respingeva cordialmente il tentativo di pagare fatto da un amico.

Uno tendeva l'accendino al di sopra del tavolo per accostare l'ammiccante fiammella alla sigaretta della sua compagna.

... trasformare uno come quello, o quell'altro o quell'altro ancora, in un qualcosa che non si muove più. Qualcosa che presto sarà decomposto. Che non sorriderà più a una ragazza. Che non guarderà più un orologio. Che non farà più scattare un accendino, che non si toglierà più un portafogli di tasca.

Be', che cosa c'era di tanto terribile? Dio, nella sua infinita saggezza, o nella sua infinita indifferenza, lo faceva ogni giorno, fermava vite a dozzine, a centinaia. Anche la Natura cieca lo faceva, in una quantità di modi, ammesso che si potesse fare una distinzione tra la Natura e Dio.

Sì, ma lei non era la Natura, non era Dio. Questo rendeva tremenda la cosa.

La morte ci metteva appena un attimo, un secondo. Per sua natura, non poteva metterci di più. Persino chi moriva lentamente restava vivo fino all'ultimo istante.

Distruggere in meno di un secondo qualcuno che aveva impiegato venticinque anni, trenta, quaranta, per crescere e formarsi. Cancellare qualcuno che una madre avevano nutrito e amato. Che qualche giovane donna aveva amato e voluto come compagno della propria vita. Annullare tutta la conoscenza raccolta in quella mente, le caratteristiche, le attitudini, l'abilità, le lacune, che mai più si aduneranno allo stesso modo, nella medesima proporzione, all'identico livello. Ogni mente è unica fra tutti i milioni d'altre. Insostituibile. Memorie, esperienze, delusioni, amori, odi, progetti, speranze.

Tutto questo... cancellato, distrutto, annullato in un attimo.

Eppure doveva essere. Doveva. Sarebbe stato.

Lei voleva ritrovare la pace. Ne aveva il diritto. Non poteva rinunciare alla pace, la vita sarebbe stata insopportabile.

Prese in mano un coltello che non aveva usato e tirò lentamente una linea invisibile sulla tovaglia.

Questa è la sua strada che si avvicina alla mia, pensò. Sempre più vicina, ogni ora, ogni giorno.

Tirò un'altra linea che andava verso la prima, ma si fermò senza lasciare che s'incontrassero.

Questa è la mia strada che lentamente va verso la sua. Un giorno, inevitabilmente, si incontreranno. E poi la mia andrà avanti. La sua, no. La sua

si fermerà.

L'ombra della testa e delle spalle di un uomo offuscarono un po' il candore della tovaglia, e il cameriere le chiese se volesse qualcos'altro.

Lei scosse distrattamente la testa senza guardarlo, e osservò la linea leggera cancellarsi da sé sulla tovaglia.

Così, la vita ti ha lasciato, ti è sfuggita. Come una leggera ombreggiatura che scivola via dal candore di una tovaglia vuota. Proprio così.

Per una ragazza è la cosa più facile del mondo e insieme la più difficile incontrare un certo uomo che non conosce e che non fa parte del suo ambiente. Un uomo con cui non ha amici comuni e non condivide il campo di lavoro. È facile se il suo scopo è quello a lunga portata del matrimonio o quello a breve portata di una relazione. E persino di una piccola avventura. Benché in tal caso non ha altro da fare che piazzarsi sulla sua strada, andare in qualche posto dove sa di trovarlo e dove lui non potrà fare a meno di vederla, e poi lasciare che il resto venga automaticamente da sé. O sarà lui ad abbordarla, oppure sarà lei, e gli farà credere che l'iniziativa e stata sua.

Ma se lo scopo della ragazza è un altro, se non c'è nessuna possibilità che lei e lui si amino, tanto che nemmeno la falsa promessa di un amore che verrà può essere usata come mezzo per rompere il ghiaccio, se loro non hanno in comune né amici né ambiente di lavoro, allora le difficoltà diventano quasi insormontabili.

Lo scopo di Madeline era l'assassinio, né più ne' meno. Era abbastanza onesta da ammettere che, in ultima analisi, si poteva definirlo soltanto così, non importa quanto tentasse di mascherarlo chiamandolo castigo, espiazione, vendetta. Lui sarebbe morto di morte violenta, per mano sua, e questo era un assassinio.

Il conseguimento dello scopo doveva essere preceduto da una relazione. Non poteva semplicemente spararglì a vista. Prima di tutto perché non lo conosceva nemmeno di vista. E doveva essere sicura che fosse lui l'uomo da colpire. Poiché l'amore era escluso e non c'erano a unirli interessi di lavoro, l'unica relazione possibile doveva essere l'amicizia. Completamente falsa, ma pur sempre un'amicizia.

E qui si poneva il problema. Una donna non può avvicinare improvvisamente uno sconosciuto e fare amicizia con lui. A parte questo, c'era il problema dell'identificazione. Aveva pochissimi elementi per risolverlo. Charlotte non aveva mai visto il marito della figlia. Le lettere di Starr alla madre erano state piene di descrizioni emotive, non fisiche. Lui poteva es-

sere alto, basso, magro, grasso, biondo, bruno.

Solo due dati le erano stati forniti da Charlotte, che a sua volta li aveva avuti da Starr. E questi due dati erano il minimo che si possa sapere di qualcuno, ossia nome e cognome. *Vick* e *Herrick.* Soltanto questo. E anche il nome era chiaramente un diminutivo. Con molte probabilità, Vick stava per Victor, ma non era certo al cento per cento.

Non sapeva nemmeno che cosa facesse per guadagnarsi da vivere. Stranamente, Starr non lo aveva mai detto a Charlotte, e così lei non aveva potuto dirlo a Madeline. Quanto a Dell, aveva parlato solo di "lavoro", il che poteva significare qualunque cosa. "Spesso andava a prenderla appena finito il lavoro..."

Madeline fece l'inventario. Aveva "lavoro" e "Vick Herrick". E un'altra cosa cui poteva arrivare indirettamente. Dell le aveva detto che suo marito era minore di lei. E siccome Dell doveva aver superato da poco la trentina, lui non poteva esservi ancora entrato.

Poco, pochissimo. Vick Herrick, ventotto o ventinove anni, al massimo trenta. Niente faccia, niente statura, colore degli occhi e dei capelli. E lei doveva rintracciarlo in una enorme popolazione maschile.

Per molti giorni, l'estrema difficoltà di quel compito la paralizzò, le impedì di fare qualsiasi cosa. Aveva talmente paura di fallire che non osava nemmeno cominciare. Infine si disse: "Fatti coraggio. Non abbatterti così. Anche un fallimento è sempre meglio che non fare niente. Ormai è troppo tardi per tornare indietro, non puoi che andare avanti." Tirò un profondo respiro e, senza sapere come cominciare, incominciò.

La cosa più ovvia, naturalmente, era consultare un elenco telefonico. Questo non le avrebbe risolto il problema di come fare amicizia con lui, ma almeno avrebbe potuto indicarle con chi doveva fare amicizia. Quando avesse trovato il sistema adatto.

Rimase stupita dalla quantità di Herrick che trovò. Le era sembrato un cognome poco comune. Invece, ce n'erano diciotto. Ma soltanto tre avevano un nome che cominciava per "V", dunque la situazione non era poi tanto complicata. Uno era il nome di una donna, Vivian, degli altri due c'erano solo le iniziali. Scartata Vivian, non le restavano che quei due. Almeno nell'area metropolitana. Naturalmente, nulla escludeva che Vick Herrick abitasse nei sobborghi, appartenesse a quell'orda di pendolari che si rovescia in città il mattino e ripartiva la sera. In tal caso, il suo compito si sarebbe talmente ingigantito che avrebbe potuto metterci anche quasi un anno. Chiuse gli occhi e rabbrividì a questa prospettiva.

Dunque, aveva i suoi due V. Herrick. Uno abitava nella Lane Street e l'altro nella St. Joseph. Adesso doveva contattarli.

Decise che una telefonata fasulla, fatta per cercare di carpire informazioni, poteva essere rischiosa e destinata al fallimento. La gente non abbassa certo la guardia, pronta a parlare di sé, quando sente una voce sconosciuta al telefono. E lei non poteva presentarsi che come una sconosciuta. Era escluso spacciarsi per una donna che lui conosceva o che affermava di conoscerlo. Anzitutto non sapeva chi impersonare, e comunque l'impostura sarebbe caduta dopo due o tre battute.

L'unico sistema attuabile era una visita personale, un confronto diretto.

Presa questa decisione, si trovò davanti al problema di escogitare un pretesto plausibile. Una visita doveva avere una giustificazione. Non poteva andare semplicemente là e suonare il campanello.

Passarono altri giorni mentre rifletteva su questo. A prima vista, ogni nuova idea che le veniva le sembrava buona, ottima. Poi, mentre la esaminava, continuavano ad apparirvi le pecche. Alla fine, era piena di buchi come una rete da pesca.

Più di una volta, mentre passeggiava su e giù, fumando, si disse: "Come sarebbe tutto più facile, se fossi un uomo". Si sarebbe potuta spacciare per un controllore del gas, per un idraulico, un elettricista, un tecnico addetto a riparare i telefoni, un ispettore edile. Avrebbe persino potuto noleggiare una bicicletta, comprare uno scatolone e fingersi un fattorino di un negozio di generi alimentari che aveva sbagliato recapito. Non le sarebbe mancata una quantità di sistemi per entrare in casa e farsi un'idea di lui, se non altro. Ma quando mai una ragazza faceva certi lavori?

E poi, come spesso accade in questo mondo imprevedibile, proprio quando meno se l'aspettava e nel modo più improbabile, l'ispirazione le cadde in grembo. O meglio, le venne messa in mano. Prefabbricata, completa e praticamente infallibile.

Una sera, scese a cenare nella sala da pranzo dell'albergo come faceva quasi sempre. Ma quella sera scoprì di aver lasciato la borsetta di sopra, cosa che le altre volte non era successa. Questa dimenticanza non la metteva certo in difficoltà: il pasto le veniva addebitato regolarmente sul conto e avrebbe potuto farvi aggiungere anche la mancia. Ma c'era una cosa: la chiave del suo appartamento era nella borsetta e lei si trovava chiusa fuori. Anche qui, nessun problema, perché al banco tenevano dei duplicati delle chiavi per queste eventualità.

Madeline andò al banco, cosa che faceva raramente perché non riceveva

mai posta né messaggi, e con sua grande sorpresa l'impiegato le porse una busta uguale a quelle che aveva messo in ogni casella. Adesso le caselle apparivano tutte bianche, come se le avesse colpite una nevicata caduta di traverso.

Sul rovescio della busta, parte stampato e parte a mano, era scritto: "Abbiate la cortesia di restituirla con la vostra offerta all'incaricata del piano, signora Fairfield, 710". Madeline aveva trovato quello che cercava, lo capì al primo sguardo. Portò la busta di sopra, entrò con il duplicato della chiave, tolse venticinque dollari dalla borsetta e li allegò al modulo per la donazione. Poi, riconoscendo che era di vitale importanza conquistarsi la simpatia e la fiducia della signora Fairfield, aggiunse altri ventincinque dollari, portando il suo contributo al generoso totale di cinquanta.

Lasciò la busta aperta, affinché la signora Fairfield potesse scoprire quasi subito la sua munificenza, preferibilmente mentre lei era ancora presente. Si ricompose un po' i capelli e andò all'appartamento 710. Bussò e, un momento dopo, le apparve davanti una persona di tipo stranamente composito. Era un singolare miscuglio di senilità giovanile e di giovinezza decadente, poteva sembrare sia un'anziana signora arzilla sia una vecchia ragazza. Non aveva ancora preso una forma definitiva, nessuno dei due aspetti era riuscito a sommergere l'altro. Capelli d'argento azzurrato ondulati con arte. Tre fili di perle decisamente troppo grosse per non poter essere altro che vere. Un indefinibile abito a strascico fatto con una quantità di seta e di pizzo. Fumava persino una sigaretta infilata in un piccolo bocchino di giada, una cosa che Madeline non aveva più visto fare dai giorni della sua infanzia, durante la quarta presidenza Roosevelt. Era una donna completamente inverosimile, pareva uscita da una vignetta del *New Yorker*. Per poco, Madeline non guardò sul pavimento sotto di lei, cercando la firma.

«La signora Fairfield?» disse sorridendo. «Mi sono presa la libertà di portarle questo personalmente, perché...»

«Signorina Chalmers» disse la signora Fairfield, leggendo il nome sulla busta. «Piacere di conoscerla. È stata molto gentile.»

La strategia di Madeline aveva funzionato, e i cinquanta dollari le fruttarono abbondantemente. Con molta abilità, la signora Fairfield riuscì a calcolare le banconote che erano nella busta senza averne l'aria, usando un piccolo trucco fatto con le unghie, al modo di un giocatore esperto che esamina le sue carte scostandole appena agli angoli, mentre le tiene quasi chiuse davanti a sé.

Madeline scoprì di aver conquistato un favore che andava ben oltre la

semplice cordialità, che era quasi entusiasmo sfrenato. La signora Fairfield le rivolse un abbagliante sorriso, scoprendo denti che dovevano esserle costati una fortuna.

«Non vuole entrare un momento a fare quattro chiacchiere?» la invitò.

«Se non le rubo del tempo prezioso» disse Madeline in tono di scusa, ma intanto stava entrando.

«Sto aspettando che mio marito mi accompagni a un concerto di violino» la informò la signora mentre si sedevano. «Ma lui è in ritardo. Pare che sia sempre in ritardo in certe occasioni. A volte, mi viene un sospetto» aggiunse con aria astuta.

A Madeline non interessava l'ambiente, non era venuta per vederlo e quindi non gli badò. Ma ne ebbe un'impressione sfocata di complessiva ricercatezza e almeno un particolare le apparve chiaro: un grande ritratto a olio della signora Fairfield dipinto venticinque anni prima. Lei era impeccabilmente bella, ma irreparabilmente datata dalla pettinatura principio anni Trenta, liscia e con un ciuffo piatto sulla fronte, nello stile degli uomini. Madeline la riconobbe da certi film che aveva visto.

La signora Fairfield aveva seguito il suo sguardo. «Mio marito ha insistito tanto per farmelo fare» disse, compiaciuta. Poi spiegò, con aria piuttosto piccante: «Non questo marito. Uno dei precedenti. Non ricordo quale.»

Ci tiene a farmi sapere che si è sposata più di una volta, pensò Madeline. Per dimostrare che un tempo era molto attraente. Chiunque può sposarsi più di una volta, rifletté. Basta avere un cattivo carattere.

«L'ho vista andare e venire qualche volta, in distanza» le disse la signora Fairfield. «"Chi è quella bella ragazza?", ho chiesto a tutti, ma nessuno ha saputo dirmi qualcosa di lei.»

«Non c'è niente da dire» mormorò lei.

«Sempre sola. Mai un giovanotto. Quando avevo la sua età, non osavo quasi camminare per paura di calpestarne qualcuno.»

Vuol farmi capire che li aveva tutti ai suoi piedi, pronti a strisciare in ginocchio.

«I giovanotti non mi interessano molto» dichiarò, asciutta. «Pare che siano sempre lì, che facciano parte dello sfondo. Io li do per scontati.»

Un'espressione di autentico orrore passò fuggevolmente sul viso bianco della signora Fairfield. Lei lasciò subito cadere l'argomento, proprio come desiderava Madeline.

«Non credo che di solito le persone vengano a portarle le loro offerte» disse.

«Lei voleva essere sicura che la ricevessi, immagino.»

«Il motivo non è solo questo. Ho pensato che potrei fare qualcosa per la causa, oltre a contribuire come posso con del denaro.»

«Che cosa intende dire?»

«Potrei sollecitare delle donazioni. Sono sicura che non tutti i palazzi di questa città hanno la fortuna di ospitare un volontario che distribuisce le buste e raccoglie le offerte. Potrei andare in giro, parlare un po' alla gente della sclerosi multipla, chiedere se vogliono dare il loro contributo.»

«Questa è un'impresa snervante» disse la signora. «Se si limita a lasciare una busta, il destinatario la ignora. Se va a chiedere personalmente un'offerta, la respingono. Tutto sommato, può essere una tremenda perdita di tempo.»

«Il tempo è mio» rispose tranquillamente Madeline. «Non m'importa di perderlo se è per una buona causa.»

«Non so. Non sono autorizzata a darle mandato di rappresentante, capisce.»

«Mi dia solo un po' di buste e di opuscoli» le propose lei. «Non è necessario che agisca in veste ufficiale. Tutte le offerte che raccoglierò, le consegnerò a lei, e lei potrà metterle insieme alle altre.»

La signora Fairfield ci pensò su. Poi, bruscamente, annuì. «L'arruolerò come volontaria» decise. «Non è una cosa molto regolare, ma non importa.»

Un'ora dopo, con un mazzetto di buste nella borsa, Madeline stava sul marciapiede della Lone Street davanti alla casa di V. Herrick.

Era un edificio sobrio, senza lussi né fronzoli, forse un po' decadente, ma nell'insieme decoroso. Anche se era più recente dei caseggiati primo Novecento, e in fondo all'ingresso si vedeva un ascensore self-service non più grande di un casellario, non era affatto moderno. Probabilmente, pensò Madeline, risaliva all'epoca immediatamente precedente l'attacco a Pearl Harbor, quando le case di quel genere venivano costruite alla meglio per mancanza di fondi e perché gli affitti erano bassi. Dovevano averlo tirato su in fretta prima che cominciassero i controlli, quando l'edilizia privata era congelata e da tutto il paese arrivavano orde di lavoratori dell'industria bellica che si disputavano all'ultimo sangue ogni centimetro quadrato di spazio abitabile. E oggi... chi la voleva più?

Quando entrò nell'atrio, scoprì che la porta di Herrick era la prima a sinistra. C'era una singolare vibrazione, di quelle che può provocare una ribadatrice in funzione da qualche parte, ma lei non riuscì a identificarne la

causa. Tolse le buste dalla borsetta, tirò un respiro profondo ma non molto eroico, e bussò. Non rispose nessuno. Tornò a bussare. Niente. Ci fu una specie di rombo che poi si spense.

Madeline notò un piccolo pulsante su un lato della porta. Finora le era sfuggito perché qualche ignoto imbianchino molto coscienzioso (o molto pasticcione) lo aveva dipinto dello stesso color verde salvia usato per l'intelaiatura di legno.

Quando lo premette, non udì alcun suono, ma evidentemente il campanello funzionava perché appena un minuto dopo la porta venne aperta e un tumulto di centinaia di voci urlanti le aggredì i timpani, quasi travolgendola con la sua inattesa violenza. In mezzo a quel frastuono, un uomo gridava, come se lo stessero squartando: "... nei posti di gradinata sulla sinistra del campo! Bob Allen, ventitré! Un mancino del Texas!"

E più vicino, un altro uomo esclamò: «Accidenti! Non mi venga a dire che non valgono niente!»

La donna davanti a Madeline era un po' sciatta, ma aveva un'espressione cordiale sulla faccia larga e buona. Doveva essersi abituata a sopportare una quantità incommensurabile di decibel, e ormai il rumore lasciava imperturbata la sua placidità. Teneva in una mano una lattina di succo d'arancia e nell'altra un apriscatole. Madeline le lesse la parola "Sì?" sugli angoli delle labbra piegati all'insù.

«Vorrebbe dare un contributo al fondo per la lotta contro la sclerosi multipla?» le domandò d'un fiato. «Qualsiasi offerta sarà molto apprezzata.»

«Non riesco a sentirla!» gridò la donna.

«Il fondo per la lotta contro la sclerosi multipla!» urlò Madeline.

«Non la sento!» ripeté la donna.

Lei lasciò cadere le braccia. «Non posso gridare più di così.»

«Aspetti un momento» disse la donna. O almeno Madeline glielo lesse sulle labbra. Girò la testa e chiamò: «Vince!»

Le rispose soltanto un "Dacci dentro!"

«Vince, sto parlando a te! C'è qualcuno qui sulla porta. Abbassa un momento quell'accidenti, così riesco a capire che cosa vuole.»

Questa volta, una voce baritonale, risentita ma stentorea, superò la barriera del suono. «Siamo alla fine del nono gioco, con due uomini in base, e quella mi dice di abbassare la radio!»

Madeline non restò ad aspettare altro. Chiuse con fermezza la porta dall'esterno e se ne andò.

Era una camera ammobiliata del seminterrato, e mentre scendeva nel passaggio recintato d'accesso lei fu presa da un senso di premonizione. Si fermò un momento e fece l'atto di voltarsi come per tornare sul marciapiede. Poi respinse ogni esitazione, si avvicinò all'ingresso ad arco di arenaria e suonò il campanello. Sentì un leggero squillo echeggiare in qualche punto della casa. Se aveva paura di correre un rischio, non avrebbe mai dovuto imbarcarsi in quell'odissea, si disse. Era inevitabile affrontare dei rischi personali lungo la strada. Doveva aspettarseli. Anche nel caso Dell Nelson c'erano stati dei rischi, e lei se l'era cavata perfettamente.

Una lampadina si accese dietro la porta a cancello del seminterrato, e apparve un uomo. A Madeline non piacque l'effetto di sbarre che quella porta creava tra loro. Faceva pensare a prigionia, detenzione, isolamento, qualcosa che non sapeva mettere bene a fuoco. Pericolo, ecco. Le dava una sensazione di pericolo latente, come se si trovasse davanti a qualcuno che si teneva in disparte per il suo stesso bene.

Quello che la turbava non era il viso di lui. Non c'era nulla che suggerisse malvagità in quel viso. Era profondamente segnato, e non dagli anni, ma da qualche esperienza molto dura. In complesso, aveva l'espressione dello stoico che accetta quello che viene. Non chiede misericordia e non fa rappresaglie.

Era tutt'altro che elegante. Indossava una camicia sgualcita, aperta al collo, uno *sweater* che aveva un gran bisogno d'essere lavato, e un paio di pantaloni sbiaditi che esigevano una stiratura. Non si era rasato, quel giorno, e forse neanche il giorno prima. Aveva i capelli castani scompigliati. Gli occhi erano scuri e parevano aver visto molte cose che avrebbero preferito ignorare.

Qualcosa le disse che, se non era lui Vick Herrick, doveva somigliargli molto.

«Sì?» disse l'uomo.

«Vuole dare un contributo al fondo per la lotta contro la sclerosi multipla?»

«Perché non istituiscono un fondo in mio favore?» replicò sgarbatamente l'uomo. «Mi farebbe comodo.»

«Be', questo non c'entra...» balbettò lei. «Vede, io...»

Lui aprì la porta. «Vuole entrare e parlarmene?»

Fu un invito che persino un'inesperta diciassettenne avrebbe rifiutato con sospetto. Non venne fatto nemmeno con scaltrezza. Non conteneva promesse di immunità, neanche false promesse destinate a essere rotte. Made-

line lo vide persino guardare dietro di lei come per sincerarsi che non ci fosse nessuno in giro. Eppure proprio la sua rudezza ebbe l'effetto di non respingerla, di stimolare il suo interesse.

Quello era il tipo d'uomo che avrebbe potuto suscitare in una moglie la voglia di vederlo morto. Forse a Starr era successa proprio una cosa simile. Perché Starr era sua moglie e aveva dovuto starlo a guardare mentre attirava altre donne. Lui aveva tutte le caratteristiche del corruttore di professione.

«È il signor Herrick?»

«Il signor Herrick, esatto.»

«Nella nostra sede, teniamo degli elenchi delle persone che intervistiamo, signor Herrick. Lei è l'ultimo nella mia lista di oggi» gli disse Madeline con voce tagliente. «Dunque, se io non dovessi tornare..»

«Cosa le fa credere che non dovrebbe tornare?»

«Niente... per ora.»

Si fissarono negli occhi per un momento, tentando di dominarsi a vicenda. Gli occhi di lui persero la schermaglia, si spostarono di lato. Tornarono subito indietro, ma ormai quelli di lei avevano vinto.

Madeline gli passò davanti ed entrò nell'ingresso del seminterrato. Senza bisogno di voltarsi, capì che l'uomo aveva teso la mano per chiudere il cancello. «Le dispiace lasciarlo aperto finché io sono qui?» disse.

Lui fece una risatina. «Non sarà costretta ad andarsene precipitosamente.»

La stanza era più o meno come lei se l'aspettava. Un'ottomana un po' sfondata contro una parete, due sedie di dubbia stabilità. Un tavolo con una sigaretta che finiva di consumarsi sul bordo, aggiungendo una nuova indelebile bruciatura alle innumerevoli che già lo costellavano. Un fornello a gas su uno scaffale. Una collezione di lattine di birra sistemate in due posizioni: erette e supine. Ossia, piene e vuote. Un calendario a muro, ma non dell'anno in corso, del quale restava ancora l'ultimo foglio: dicembre 1960. Il giornale del giorno prima e quello di due giorni prima. Un fascicolo della rivista *Per Soli Uomini.* Sulla parete di fronte al calendario, la fotografia di un soldato con l'elmetto e di una ragazza che gli appoggiava la testa sulla spalla.

Quasi nient'altro.

Certe stanze sono fatte per accogliere certe vite, pensò Madeline.

Poi la colpì un'altra cosa. In un angolo c'era un tubo verticale, che andava dal pavimento al soffitto, con accanto un piccolo radiatore a vapore sul

quale era applicato un pezzo di lamiera. Sulla lamiera c'era una chiave inglese. Il tubo aveva un particolare curioso che da principio non seppe spiegarsi: un anello o un "collare" d'acciaio che lo circondava a una certa altezza e dal quale pendeva una breve catena che terminava con un altro anello. Ma questo era aperto e, invece di circondare il tubo, penzolava di lato.

Improvvisamente, Madeline capì di che si trattava. Quello era un paio di manette, una agganciata al tubo e l'altra aperta. Ma perché? A che cosa serviva quella aperta? Un piccolo brivido la percorse.

«Quanto vuole che le dia?» domandò l'uomo, infilando la mano in una tasca sformata di un vecchio *sweater* appeso a un chiodo. Anche quello che indossava era vecchio, con due grossi buchi nelle maniche dai quali uscivano i gomiti.

«Mi dia quello che può» rispose Madeline, e poi, approfittando dell'occasione, gli chiese: «È sposato?»

«Attualmente no.»

Stava cominciando a definirsi sempre meglio.

Herrick le porse un biglietto da cinque dollari. «Ecco, prenda» borbottò.

«È sicuro di poterselo permettere?» Madeline non seppe impedirsi di girare un'altra volta lo sguardo nella squallida stanza.

Lui se ne accorse. «Non si preoccupi» disse. «Il denaro è una cosa che non mi manca. Ne ho abbastanza per tirare avanti, almeno. Riscuoto una pensione per ex combattenti invalidi.»

«Davvero?» Lei lo guardò: sembrava integro.

«Sono stato ferito in guerra. A Kara... mah, incomincia per Kara. È un'isola.»

«Tarawa» disse Madeline. «C'è stato ma non ne ricorda il nome. La battaglia di Tarawa... l'ho studiata al liceo.»

«Noi eravamo là a morire, non a studiare geografia» ribatté lui. «Riesco ancora a vederla quell'isola... era un ritaglio d'inferno incollato all'oceano. Non ho mai capito perché i giapponesi la volessero e perché noi cercassimo di portargliela via. Sto male se penso a tutti i ragazzi che sono morti per conquistare isole che non sono mai servite e non serviranno mai a nessuno.» Guardò Madeline con aria di sfida. «Ne sono morti tanti.»

«Lo so.»

«E loro hanno avuto fortuna. Sa anche questo?»

«Che cosa intende dire?»

«Che ci sono cose peggiori della morte, ma non mi aspetto che ci cre-

da.»

Lei pensò a Starr morente e a se stessa, rimasta con una vita ereditata da vivere. «Ci credo» mormorò.

Lui parve non aver sentito. «Tarawa» disse. «Dei ragazzi ci hanno lasciato le braccia o le gambe. Oppure sono tornati ciechi, sordi o con il cervello sconvolto. E anche quelli hanno avuto fortuna. Non quanto i morti, certo, ma hanno avuto più fortuna di altri.»

«Come può dir questo?»

«Perché io non sono stato così fortunato.»

Madeline lo fissò. «Ha le braccia e le gambe, la vista e l'udito. Che cosa la rende l'uomo più sfortunato di Tarawa?»

«Sa qual è la differenza tra un toro e un bue?»

«Non esattamente. Un bue è più grosso, no? È più robusto, immagino.»

Herrick ebbe una risata amara. «Dev'essere cresciuta in città. Una ragazza di campagna l'avrebbe capito subito. E la differenza tra un gallo e un cappone?»

«Io...»

«Tra un ariete e un castrato? Eh?»

«Lei non vorrà dire...»

«No? Eravamo usciti di pattuglia. Improvvisamente, un giapponese ci ha buttato contro una bomba. Il mio compagno si è tuffato per afferrarla al volo e gettarla indietro. Gli è esplosa tra le mani e lo ha ucciso. Quel fortunato bastardo.»

«E...?»

«Io ho conservato le braccia e le gambe, la vista e l'udito. Ma avevo perso quello che fa un vero uomo.»

«Mio Dio...»

«Quando tornai, mia moglie mi lasciò. Non posso fargliene una colpa. Mi sarebbe rimasta vicino in qualsiasi altra circostanza, se fossi stato cieco, senza gambe. Era una buona moglie. Ma aveva il diritto di avere un marito.»

Madeline guardò la fotografia appesa al muro. Il soldato con l'elmetto, la ragazza che lo contemplava adorante, con la testa sulla sua spalla. Dunque, non poteva trattarsi di Starr. A Tarawa si era combattuto nel 1944. Ma forse Starr lo aveva incontrato in seguito, ignara di tutto. Chi poteva mai sapere come lo aveva trasformato quella prova tremenda?

«Da principio, non fu poi tanto male» continuò Herrick. «Uscivo con le ragazze, come prima di sposarmi. Con una quantità di ragazze. Qualcuna

pensava al matrimonio, altre erano pronte ad accontentarsi di meno. Ma prima o poi viene sempre una sera in cui due si ritrovano da soli. Io ricorrevo a menzogne d'ogni genere per nascondere la verità.» Ruppe in una risata senza allegria. «A una ragazza avevo detto persino di avere la sifilide.»

«E allora?»

«Mi ha detto di andare pure avanti perché l'aveva anche lei.»

Si accostò al lavabo, raccolse da qualche parte lì vicino una bottiglia piatta di vetro scuro. «Non so se posso offrirle da bere» disse, incerto.

«Questo potrebbe solo metterci nei guai.»

«Nei guai?»

«Guai per me e, di conseguenza, anche per lei» dichiarò freddamente Madeline. «Lo sa, vero?»

Lui le diede la risposta perfetta ai fini della sua indagine. «Ormai lo so» disse con un sospiro.

Si portò la bottiglia alle labbra, staccò il tappo con i denti e lo tenne stretto mentre si versava in bocca un po' di liquore. Poi turò la bottiglia, sempre con i denti. Madeline non aveva mai visto fare una cosa simile.

«Il brutto arrivò a poco a poco» riprese Herrick. «A un certo punto, incominciai a strapazzare le ragazze, a mollare qualche schiaffo, un pugno. Qualcuna resisteva, ma non per molto. Poi schiaffi e pugni occasionali diventarono regolari battute. Una notte, conciai molto male una ragazza, tanto che dovetti gettarle addosso dell'acqua fredda per farla rinvenire. Le misi in mano tutti i soldi che avevo, le diedi un bacio e la mandai via. Lei non mi denunciò, ma da quella volta scappava a nascondersi se mi incontrava per la strada.»

Madeline gli rivolse un'occhiata di antipatia. «Le odiava per via di quello che le era successo. Per questo sentiva il bisogno di picchiarle?»

«No, al contrario. Lo facevo proprio perché le amavo. Non potevo dimostrare il mio amore come fanno gli altri uomini, e l'amore bisogna dimostrarlo, manifestarlo, tirarlo fuori, non si può reprimerlo. Io riuscivo a manifestarlo soltanto con la violenza. Le percosse erano le mie carezze, l'unico modo per trovare pace e soddisfazione. Non ne avevo altri per arrivare fino in fondo.»

È lui, si disse Madeline. È lui l'uomo di Starr.

«Ma capivo che non mi sarei fermato lì. Sapevo che, prima o poi, ne avrei uccisa una.»

«Ed è successo?»

La risposta di Herrick fu agghiacciante nella sua semplicità: «Non ancora».

«Perché non si fa curare prima che questo accada?»

«Non esistono cure. Forse non mi ha capito bene. Questa non è una malattia mentale, una cosa da psichiatri. All'inizio, mi sono sottoposto a tutti i test possibili e mi hanno giudicato normale. Il mio è uno smembramento fisico come potrebbe esserlo un braccio a pezzi. Ma un braccio a pezzi puoi sistemarlo, per me non c'è rimedio.» S'interruppe e poi, bruscamente, chiese: «In che anno siamo?»

«Nel sessantuno.»

«Questo non significa che stia perdendo la memoria» disse lui, sulla difensiva. «Ho solo qualche vuoto ogni tanto. Avevo diciannove anni quando mi hanno mandato a Tarawa e oggi ne ho trentasei. A trentasei anni, ti capita ancora di sentirti irrequieto, circa una volta la settimana.»

Madeline chinò il capo, stranamente commossa per uri momento.

«Ti viene voglia di fare una passeggiata, di sentirti nuovamente parte del mondo, quel mondo che un tempo era tuo. Vedi gli altri uomini con le loro ragazze. Vuoi anche tu una ragazza. Non c'è niente di malsano, niente di sporco in questo. È una cosa normale, naturale. Ma a questo punto incominciano i guai.»

Accennò col pollice dietro di sé. «Vede quel tubo?»

«L'ho notato quando sono entrata.»

«Ho escogitato un sistema, una specie di dispositivo antincendio. Il custode di questa casa è un norvegese, un uomo robusto come un bue. Si chiama Jansen. Abita proprio sopra di me. Prima stava in questa stanza, ma quando sono arrivato io me l'ha ceduta e si è trasferito al piano terreno. Gli sono simpatico. Io e suo figlio siamo stati compagni di guerra. Bene, una sera, mentre stavamo bevendo qualche birra in un bar qui vicino, gli parlai di me, gli dissi che avevo paura di mettermi in seri guai e persino di uccidere una ragazza, se le cose non fossero cambiate. Così, escogitammo questo sistema, questo segnale. Quando comincio a sentirmi inquieto, e capisco che sto per uscire, batto sul tubo con la chiave inglese, lui scende e mi impedisce di andar fuori. Giochiamo a carte, beviamo qualcosa, e poi quando mi viene sonno, Jansen chiude a chiave la porta dal di fuori e torna di sopra. Il giorno dopo, ho superato la crisi.»

«A che servono le manette?» gli domandò Madeline.

«Ogni tanto non voglio sentir ragione.»

Herrick fece per accendere una sigaretta, ma si fermò con la fiammella

davanti alla bocca, per dirle: «Se dovessi cominciare a importunarla, prenda quella chiave inglese e batta sul tubo con tutta la sua forza.»

«Non sarà necessario» ribatté lei un po' nervosamente «perché adesso me ne vado».

Si alzò dalla sedia traballante sulla quale si era seduta senza nemmeno accorgersene, voltò le spalle all'uomo, andò alla porta e girò il pomolo.

La porta non si aprì.

«Perché l'ha chiusa?» esclamò Madeline. «Non tenti scherzi con me! Farà meglio ad aprirla se...»

Prima di voltarsi, lo aveva visto in piedi dall'altra parte del tavolo, a una certa distanza da lei, con le mani a coppa accostate al mento e la luce del fiammifero che gli disegnava sulla faccia un tratto come di matita gialla. D'improvviso, prima che avesse avuto il tempo di girare la testa e finire di lanciargli la sua accusa, sentì il braccio di lui circondarle la vita. Poi l'altro braccio le passò sopra le. spalle, unendosi al primo. Herrick sporse il viso e lo premette contro il suo. Madeline sentì la sua pelle ruvida, dura come cartone, mentre lui le tempestava di baci una guancia e le cercava la bocca.

La sua prima reazione non fu di paura, fu di sdegno e di rabbia. Ma quando scoprì che non poteva muoversi nemmeno quanto bastava per divincolarsi e lottare, che quell'abbraccio era d'acciaio, quasi traumatizzante nella sua intensità, allora la paura venne, e fu un'ondata gelida, una specie di nausea mentale. "Non perdere la testa", continuava a ripetersi, "è il peggio che potresti fare. Abbandonati, afflosciati... la sua reazione istintiva potrebbe essere quella di allentare la stretta."

Piegò le ginocchia e, anche se il resto del corpo era tenuto troppo saldamente per scivolare, lasciò che l'uomo ne reggesse di colpo tutto il peso. Il sistema funzionò. Le braccia di lui si allentarono di riflesso e Madeline poté sgusciarne fuori.

Herrick era vicino alla porta, la sbarrava, e lei corse nella direzione opposta, rifugiandosi dietro il grande tavolo centrale. Parlò con voce ansante, come se gli sussurrasse parole confidenziali: «Basta! La smetta!»

«Si è fermata qui oltre il limite di sicurezza.»

«La farò arrestare!»

Lui le si avvicinò di nuovo. Madeline cercò di rovesciargli addosso il tavolo, ma aveva una base troppo larga per inclinarsi facilmente. Poi, rammentando quello che Herrick le aveva detto della chiave inglese, corse nell'angolo, la impugnò e la fece ricadere con violenza sul tubo. Produsse un rumore penetrante, che parve diffondersi per tutta la casa, riecheggian-

do di piano in piano.

Madeline ebbe il tempo di sferrare un solo colpo perché lui le fu subito addosso. Gli scagliò contro la chiave inglese e lo prese sul braccio che l'uomo aveva alzato per proteggere la testa. Herrick tornò a stringerla tra le braccia, ma non di spalle, questa volta, e lei sentì il suo fiato caldo passarle tra i capelli come un vento malefico. Tentò di sferrargli un calcio in una caviglia con la punta aguzza di una scarpa, e ci riuscì, ma quel colpo era venuto troppo da vicino e non poté fargli male. Lui quasi non batté ciglio.

Ha mentito, pensò disperata. Aveva detto che quel norvegese sarebbe accorso.

«Voglio solo un po' d'amore» supplicava Herrick. «Sono un pochino...»

Madeline vide la sigaretta che aveva acceso appena prima di aggredirla, in bilico sul bordo del tavolo. Tese un braccio dietro la schiena di lui per afferrarla, ma la mancò di pochi centimetri perché stretta com'era contro l'uomo, poteva usare soltanto l'avambraccio. Bruscamente, invece di inclinarsi all'indietro come stava facendo, si sporse con tutto il suo peso in avanti. Herrick, che non se lo aspettava, dovette fare due o tre passi indietro per non perdere l'equilibrio. Le dita di lei strinsero la sigaretta e ne infilarono l'estremità accesa nel suo padiglione auricolare.

Lui non gridò, ma arretrò con un balzo, lasciandola libera. Piegò la testa da una parte come se gli si fosse spezzato il collo, prese a battersi l'orecchio con una mano e pestò due volte un tacco sul pavimento.

Poi, senza che lei potesse prevederlo, le mollò uno schiaffo tremendo, colpendole col palmo della mano un'intera metà del viso, dal sopracciglio alla mascella. Il dolore non fu forte come la violenza del colpo, o almeno Madeline non ebbe il tempo di avvertirlo. Piombò bocconi sull'ottomana, rotolò su se stessa e scivolò al suolo dall'altra parte, tendendo un braccio per smorzare la caduta.

Vide Herrick raccogliere la chiave inglese che lei aveva gettato sul pavimento e, per un momento, pensò che volesse servirsene per aggredirla, ma prima che avesse potuto muoversi e fare qualcosa per difendersi, lui si precipitò dall'altra parte della stanza e prese a battere sul tubo tre, quattro volte in affannosa successione.

Poi buttò via la chiave, si lasciò cadere su una sedia, chinò la testa e se la prese tra le mani. Sopraffatto dal rimorso, non dal dolore.

Era tornata la calma nella stanza quando si udì un rumore di passi precipitosi nel corridoio e una chiave incominciò a girare nella serratura. Loro due stavano fermi, emotivamente esausti. Non si guardavano nemmeno

più.

Un uomo alto e robusto, con una zazzera bionda e bianca, entrò nella stanza. Aveva un collo taurino, spalle e braccia massicce, e una notevole pancia sotto la tuta di cotone blu. Portava un paio d'occhiali di forma singolare - dovevano essere quadrati o ottagonali - che gli conferiva un'aria semplice, benevola.

«Che cos'è successo?» domandò. «Che cos'hai combinato qui, Vern?»

«È finita» disse Herrick con aria apatica.

L'uomo si avvicinò a Madeline, scrutandola. «Che cosa le ha fatto? Ha una metà del viso tutta rossa.»

«Mi ha schiaffeggiato» rispose lei e si mise a piangere, sfogando la tensione repressa. «Nessuno mi aveva mai schiaffeggiato, nemmeno mio padre.»

«Perché ci hai messo tanto a venire?» domandò Herrick in tono di accusa.

«Ero sul tetto a fare un lavoro» spiegò il custode.

Aiutò Madeline a rialzarsi e le spazzolò il dietro dell'abito con una mano pesante ma benintenzionata. «Buona, buona» disse come se cercasse di consolare una bambina. «Adesso è tutto a posto. Vuole bere un po' d'acqua? Vado a prendergliela.»

Lei smise di piangere. «Non voglio l'acqua!» esclamò risentita. «Voglio andarmene subito di qui.»

«Vada pure» replicò tranquillamente il norvegese. «La porta è aperta, nessuno vuole fermarla.»

Madeline andò alla porta e poi vi indugiò, senza uscire.

Jasen aveva rivolto tutta la propria attenzione a Herrick e non badava più a lei.

«Alzati» disse bruscamente. «Alzati e vieni qui.» Madeline scoprì una nota paterna in quel tono rude.

«Sono a posto adesso» mormorò docilmente Herrick.

«Non importa, fa' come ti ho detto» insistette Jansen. «Vieni a sederti qui.» Prese la sedia dalla quale Herrick si era alzato e la portò presso il tubo nell'angolo. Poi vi mise accanto un tavolo, non quello al centro della stanza, ma uno più piccolo, di legno grezzo, che stava contro una parete. Aprì un cassetto e ne trasse un mazzo di carte. «Facciamo qualche mano» disse e, dopo aver preso un'altra sedia per sé, si sedette di fronte a Herrick. Poi trasse da una tasca sul petto della tuta un sacchetto di tabacco per pipa e depose anche quello sul tavolo.

«Sarà meglio mettere questa per qualche minuto» disse. «Tanto per prudenza.»

Herrick tese il polso e Jansen vi allacciò la manetta aperta. Poi cominciò a dare le carte.

Madeline li aveva osservati incredula. «Lui è un perverso!» gridò. «Un uomo così non dovrebbe restare libero! È un pericolo pubblico, un maniaco.»

Jansen si volse ad affrontarla con rabbia, come se lei fosse l'aggressore, non Herrick.

«Non è un maniaco» disse severamente.

«No? Be', come lo definisce uno che picchia le donne?»

«È solo un disgraziato, ecco. Comunque, vada pure a denunciarlo, se vuole. Lo faccia arrestare se questo può darle soddisfazione.»

Lei si morse le labbra. «Per motivi personali, che non hanno niente a che fare con questo, preferisco di no. Ma le garantisco che non se la caverà facilmente se dovesse ritentarci con qualche altra donna.»

«Lei è responsabile quanto lui» ribatté Jansen. «Non sarebbe dovuta entrare in questa stanza, lo sa. Non è una bambina.»

«Per quale motivo lo difende tanto?»

Questa volta lui parlò con veemenza. «Ha salvato la vita a mio figlio. Gli ha fatto scudo con il proprio corpo quando il mio ragazzo giaceva impotente, incapace di muoversi, con una gamba sotto uno di quegli ordigni esplosivi nascosti in un oggetto dall'aria innocua. Non è stato lì a pensarci, allora. Non si è chiesto se gli conveniva farlo o no. Perché dovrei chiedermelo io? Oggi, grazie a lui, mio figlio è un affermato uomo d'affari a San Francisco. Ha una brava moglie e tre bambini, una bella casa, una macchina. E lo deve a questo... questo maniaco, come lo definisce lei. Io sono un pover'uomo, uno che sgobba, ma ho i miei scrupoli...»

Forse intendeva dire "principi morali", pensò Madeline.

Herrick aveva tenuto gli occhi bassi durante tutta quella discussione.

«Quanti uomini ubriachi tornano a casa e picchiano la moglie? Quanti amanti gelosi strapazzano le loro donne?»

«Questo non giustifica la cosa» replicò lei, sulla difensiva, ma in tono minore.

«No, è vero. Noi due lo sappiamo. Ecco, perché abbiamo convenuto quel segnale.»

«Che cosa succederebbe se lui perdesse il controllo, non facesse il segnale e le sfuggisse? Questo momento verrà, lo sa. E qualche povera ra-

gazza ci rimetterà la vita.»

Jansen non rispose, chinò lo sguardo.

«Lo nasconderà allora?» insistette lei. «Continuerà a proteggerlo?»

«Se verrà quel momento, sapremo che cosa fare. Ne abbiamo già parlato, siamo d'accordo. Risolveremo la faccenda tra noi due... soltanto tra noi due.»

Madeline li vide scambiarsi uno strano sguardo che non seppe decifrare. Ma qualcosa in quello sguardo la raggelò.

Loro presero le carte e incominciarono a giocare, ma lei indugiò ancora accanto alla porta, incapace di andarsene, anche se i due uomini sembravano ignorarla.

«Come lo ha chiamato quando è entrato nella stanza?» domandò a Jansen. Quello che era accaduto tra lei e Herrick le impediva di rivolgersi direttamente a lui.

«Si chiama Vernon» rispose il norvegese.

«Come si chiama sua moglie... quella che l'ha lasciato?»

«Ha avuto una sola moglie. Marika, una polacca.»

Madeline si lasciò sfuggire un lungo sospiro di delusione.

«Non ce l'ho con Marika» disse Herrick. «Lei aveva ragione, dopotutto. Non era che una ragazza di vent'anni. Meglio andarsene, dare un taglio netto, che non stare con me e tradirmi a destra e a sinistra.»

Giocò una carta.

«Mi dispiace per quanto è accaduto» aggiunse senza guardare Madeline. «Le chiedo scusa.»

«Non importa» mormorò lei con voce quasi inaudibile. «La posso capire.»

D'improvviso Herrick alzò il capo e la guardò. «Buona sera» disse timidamente.

«Buona sera. E grazie per la vostra offerta.»

Solo più tardi si rese conto di come fossero state sdrammatizzanti quelle parole dopo quanto era successo tra loro.

L'onestà le impedì di buttar via le buste che non aveva usato. Dopotutto, la signora Fairfield gliele aveva date in buona fede. Quindi, infilò in ognuna un paio di dollari, scrisse il nome di donatori inesistenti e si accinse a restituirle senza incontrare, se possibile, l'incaricata dell'associazione. Non aveva nessuna voglia di rivederla.

Ma non riuscì a evitarlo. Per una di quelle coincidenze imprevedibili,

proprio mentre si rialzava dopo aver fatto scivolare le buste sotto la porta, la signora Fairfield apparve in fondo al corridoio, proveniente dall'ascensore, e la sorprese.

«Come se l'è cavata?» le domandò affabilmente.

«Ho appena finito il mio giro» rispose Madeline.

«Entri un momento, faccio subito la registrazione.»

«Purtroppo, devo scappare.»

«Ma io devo registrare la somma e darle la ricevuta.»

«Non importa, faccia finta di averla incassata lei.»

«Non è permesso far questo!» protestò la signora, inorridita come se le avesse proposto una truffa.

Intanto aveva aperto la porta e messo una mano persuasiva sotto il gomito di Madeline. Lei dovette seguirla, con un piccolo sospiro rassegnato, disponendosi ad ascoltare una cronistoria di lontani trionfi conseguiti con l'arte della seduzione.

La signora si sedette alla scrivania per tenere un po' di contabilità e le chiese se volesse degli altri moduli. No, grazie, rispose Madeline, ormai aveva esaurito tutto il suo tempo libero. Un brivido la percorse al ricordo dell'incidente accaduto nella St. Joseph Street.

Come tutte le donne che sono state belle, la signora Fairfield aveva un'abbondante dose di narcisismo. «Mi sono fatta fare delle fotografie» raccontò, indicando un fascio di buste sulla scrivania. «Alla mia età è sciocco, vero?»

Garbatamente, Madeline rispose quello che lei voleva sentirsi dire. «Non è ancora abbastanza vecchia per smettere di farsi fotografare.»

«Ho degli amici che continuano a chiedermene...» La signora Fairfield gliene porse due. «Io preferisco questa» disse, indicandone una. «Ma vorrei il suo parere. Quale mi rende più giustizia, secondo lei?»

«Questa» dichiarò Madeline. Ma non guardava il soggetto delle foto. I suoi occhi erano fissi su una firma in inchiostro nero messa di traverso nell'angolo destro: "Studio Vick".

«Vick...» disse. «È il nome o il cognome del fotografo?»

«Il nome» rispose la signora. «Ma è scritto in modo insolito, con una kappa.»

«Un tempo, avevo un amico che lo scriveva proprio così. Ricorda il cognome del fotografo?»

«No, mi dispiace.» La donna corrugò la fronte. «Ma sono sicura di avere una ricevuta. Mi lasci vedere se riesco a trovarla.»

Pochi minuti dopo, Madeline aveva la ricevuta in mano. "Studio Vick", indirizzo e numero di telefono. E in fondo la firma: Vick Herrick.

10

Sembrava un ufficio commerciale, pensò incuriosita, mentre entrava. C'era una piccola stanza di ricezione, con una scrivania invasa di carte e una ragazza seduta dietro. C'era persino un telefono interno.

«Sono la signorina Chalmers» disse Madeline. «Ho telefonato per fissare un appuntamento.»

«Oh, sì, ha chiesto l'ultimo della giornata, ricordo. Bene, sono riuscita a fissarglielo. Vuole sedersi? Il signor Herrick sarà libero tra pochi minuti.»

Vick aveva esposto sulle pareti alcune delle proprie opere incorniciate. Gli facevano onore, pensò Madeline, osservandole. Lui non era solo un esperto artigiano: era un artista. Ogni fotografia colpiva più dell'altra.

Nelle foto-ritratto aveva una tecnica quasi surrealista. C'era un indimenticabile studio di una ragazza dal quale non si riusciva più a staccare lo sguardo. Lui aveva raggiunto l'impossibile violando tutte le leggi della fotografia. La luce era dietro il soggetto, non davanti. Una luce abbagliante, quasi esplosiva, come prodotta da una reazione chimica. Doveva aver messo una grossa lampadina nascosta dietro la testa della ragazza. Si potevano quasi vedere i raggi che ne uscivano, simili a quelli del sole quando il sole è immerso in un groviglio di nuvole. Quindi, il viso restava in ombra, era ridotto un profilo, una *silhouette*. Herrick aveva usato una superficie riflettente, forse una striscia di specchio, centrandola sul viso in modo che gli occhi apparissero soffusi di luce velata, una linea sottile partisse dal centro del naso e la curva del labbro inferiore fosse delineata leggermente. Nient'altro. Era come uno schizzo di un viso fatto col gesso su una lavagna. Sembrava un negativo in cui le zone chiare appaiono scure. Eppure riusciva a emergerne tutta la delicatezza di quel volto e anche qualcosa di più: lo stupore e la solitudine della giovinezza. Era un'opera perfetta, un chiaroscuro fotografico.

«Chi è?» domandò Madeline, incantata.

«Tutti quelli che vengono qui lo chiedono» rispose l'impiegata sorridendo. Poi aggiunse: «Non indovina? Ci vuole un grande amore per creare un'opera come quella, non basta l'abilità tecnica. È sua moglie.»

Gli stessi occhi che si sono chiusi vicino al mio cuore?, pensò Madeline. Lo stesso viso che ho visto morire? Quegli occhi, si disse, sembrano pre-

sagire l'avvicinarsi della morte, sembrano guardarla da lontano, aspettando...

«Potrebbe vincere facilmente il primo premio in qualsiasi mostra» stava dicendo la ragazza «ma il signor Herrick non vuole esporla. E quando qualcuno chiede di comprarla, lui gli dà una di quelle occhiate...»

«Sua moglie era così?» domandò Madeline. Da viva, pensò. Prima che la uccidessero.

«Non l'ho mai vista.»

«La foto non è stata fatta qui?»

«Penso che il signor Herrick l'abbia fatta a casa o da qualche altra parte. Un giorno l'ha portata qui. Adesso lui e sua moglie sono separati.»

«Davvero?»

«Così mi hanno detto.» L'impiegata continuò a parlare con quella tipica massoneria femminile che emerge quando l'argomento è una vicenda sentimentale. «Una mattina sono arrivata e l'ho trovato addormentato in quella poltrona davanti alla fotografia. Aveva passato qui la notte, c'erano migliaia di mozziconi sparsi dovunque. E una bottiglia vuota. Lui aveva messo la lampada in modo che illuminasse direttamente quella foto. L'ha tenuta accesa tutta la notte.»

Scosse il capo, rattristata.

«Io ho finto di non accorgermene, il che non è stato facile. Lui non è più venuto a bere qui. L'avrà fatto a casa, immagino.»

Madeline chinò lo sguardo, pensosa.

«Ormai, il signor Herrick dovrebbe essere libero» disse la ragazza. «Vuole rinfrescarsi un po' prima di entrare? C'è un camerino dietro quella porta. Troverà tutto quello che le occorre, penso.»

Madeline entrò. C'era una lunga toeletta, sovrastata da uno specchio, sulla quale si allineavano vasetti, flaconi, lacche per capelli. Lei si tolse l'orologio e ve lo depose. Poi prese due o tre veline da un contenitore specchiato e le mise sull'orologio. Andò alla porta, guardò indietro e vide che era rimasto in parte scoperto. Tornò a sistemare le veline in modo che lo nascondessero completamente, poi uscì.

Il suo era l'ultimo appuntamento della giornata. Nessuno sarebbe più entrato nel camerino. Soltanto la ragazza, per riordinare e spegnere la luce. Madeline si augurò che fosse onesta. Comunque, aveva già un orologio, lei glielo aveva visto al polso, e c'era almeno questa garanzia.

«Può entrare» disse la segretaria.

Adesso la porta dello studio vero e proprio era aperta.

Madeline la oltrepassò e poi ci fu un uomo davanti a lei.

Si videro per la prima volta. Per la prima volta, i loro occhi si incontrarono. Per la prima volta. L'assassina e la sua vittima.

Da principio, lei ne ebbe solo un'impressione generale, sommaria. Bidimensionale, tutta in superficie. Non ebbe il tempo di registrare altro, i suoi sensi erano troppo coinvolti nell'immediatezza fisica dell'incontro per poterlo studiare particolareggiatamente. Un viso non bello, ma simpatico, ben proporzionato, energico. In complesso, però, abbastanza comune. Capelli di un castano molto chiaro, ma non proprio biondi, un po' crespi. Sopracciglia più scure, occhi ancora più scuri. Occhi intelligenti, sensibili. Statura media, piuttosto magro, corporatura regolare. E poco dopo, quando parlò, una voce chiara, non acuta, senza inflessioni dialettali, sostanzialmente ben educata, tipica della costa orientale.

In breve: uno che poteva piacere facilmente se non si doveva ucciderlo.

Le sue prime parole furono: «È molto graziosa, signorina Chalmers».

Aveva parlato con obiettività professionale, non con interesse personale, Madeline lo capì subito.

«Probabilmente lo sa già» aggiunse. «Quindi, è stato inutile dirglielo.»

«Certe cose si sanno» replicò lei semplicemente. «Altrimenti, si è stupidi o bugiardi.»

Lui le lanciò una rapida occhiata, come se quella franchezza gli piacesse. Come se la trovasse rinfrescante.

«È sua moglie la modella della fotografia che ho visto di là?» gli chiese Madeline. «Anche lei è bella.»

«L'impiegata le ha già detto chi è» rispose lui con calma.

Madeline accettò la stoccata senza scomporsi. «Volevo sincerarmene.»

Allora Herrick disse: «Sì, Starr è molto bella».

È molto bella, pensò lei, improvvisamente smarrita. *È*, non era? Dunque non sa. Com'è possibile? Ma subito un altro pensiero cancellò quello. Un pensiero trionfante. Finalmente. Finalmente, si disse esultando... e idealmente strinse un pugno, lo abbatté con forza. *Finalmente.* Non più errori, falsi allarmi, chiassosi tifosi di baseball, patetici relitti della guerra. Finalmente l'uomo giusto, il marito di Starr, lì davanti a lei.

«Vorrei che si sedesse qui» disse Herrick, accostando una sedia dalla spalliera ricurva. «Voglio riprendere solo il viso e il collo.»

Girava nello studio, spostando schermi e riflettori con i gesti sicuri di chi sa esattamente quello che vuole.

«Si rilassi. Può accavallare le gambe, se vuole. Prima le farò alcuni pro-

vini con le luci.»

«Non so come tenere le mani» gli disse lei.

«Non si preoccupi delle mani. Non appaiono nella fotografia. Ecco.» Le diede una comune matita. «Può giocherellare con questa. Ne faccia quello che vuole purché le mani restino rilassate, distese. A volte, quando si contraggono, hanno un effetto negativo sulle spalle e persino sul collo.»

Schiacciò un pulsante e i riflettori le proiettarono addosso una luce abbagliante come quella al magnesio.

«Cerchi di non battere le palpebre. Ci si abituerà in un minuto.»

Abbassò leggermente la luce. Era senz'altro bravo, pensò Madeline.

«Sono contento che non porti gioielli» le disse Herrick. «I gioielli distraggono, distolgono l'occhio dal viso che dovrebbe essere il punto focale della fotografia.»

Madeline pensò all'orologio. Si augurò che la ragazza non entrasse nel camerino troppo presto, mentre lei era ancora lì.

«Si giri un pochino da questa parte. Vede la linea di giunzione tra i due muri? Ecco, la guardi. No, l'espressione è troppo vacua. Pensi a qualcosa d'intrigante. Ce la fa?»

«Qualcosa d'intrigante?»

«Esatto. Così, le sopracciglia si sollevano leggermente e prendono una linea molto bella, che altrimenti non hanno. Una volta, ho avuto qui una modella che mi aveva detto d'essere un disastro in aritmetica. Io le ho fatto recitare le tabelline più difficili, quella del tredici, del quattordici, e le ho messo un magnifico svolazzo nelle sopracciglia. Le ha trasformato completamente il viso. Di solito, le sopracciglia sono troppo diritte.»

È difficile uccidere un uomo che non si odia, pensò lei. È difficile odiare per procura.

«Ecco un'espressione straordinaria» esclamò Herrick soddisfatto. «Una delle più interessanti che abbia mai visto.»

«Quando mi fotograferà?» gli chiese lei.

«L'ho appena fatto. Era un'espressione troppo bella per lasciarmela sfuggire.»

Herrick la riprese alcune altre volte, da diverse angolature, e poi ebbe finito.

«Grazie» gli disse Madeline. Tese la mano, più che altro per saggiare la stretta di lui.

Era una stretta salda, cordiale, sincera.

La stretta di un uomo onesto e leale.

La prima telefonata la precedette addirittura in albergo. Mentre stava aprendo la porta, sentì che il telefono squillava. Non andò a rispondere. Chiuse a chiave, si tolse il cappello, si sedette comodamente in un angolo del divano, come se fosse sorda e non sentisse. Infine, lo squillo cessò.

Riprese circa un quarto d'ora dopo. Dovevano averle lasciato ancora un po' di tempo per arrivare. Anche questa volta, lei non rispose. Voleva che Herrick fosse fuori dello studio, prima di rispondere.

La terza volta, il telefono squillò dopo un intervallo più breve, di neanche dieci minuti. Lei si alzò per rispondere. Erano quasi le sei. Orologio o no, lui non poteva più essere in studio.

«Signorina Chalmers?» Era la voce di Herrick, non della segretaria.

«Sì?» rispose lei, fingendo di non riconoscerla.

«Sono Vick Herrick, il fotografo. Ha per caso perso l'orologio?»

«Oh, sì. Me ne sono accorta pochi minuti fa, appena entrata. Pensavo di averlo perso nel tassì...»

«Ne abbiamo trovato uno nello spogliatoio. Non si offenda, la prego, ma vorrei chiederle di descriverlo.»

«È di platino, rotondo, con il quadrante circondato di brillanti. Un Patek Philippe. Invece di un comune cinturino, ha un cordone nero ritorto.»

«È proprio questo» disse Herrick. «La signorina Stevens lo ha trovato poco dopo che lei se ne era andata.

«Oh, grazie al cielo!» esclamò Madeline con fervore. «Che sollievo. È un regalo di compleanno di mio padre.» E almeno questo era vero.

«L'ho qui con me. Mi trovo nell'atrio dell'albergo. Vuole che lo consegni al portiere?»

«No, no» rispose precipitosamente lei, con un tono così allarmato che lui dovette certo scambiarlo per un eccesso di gratitudine. «Salga un momento, la prego. Desidero ringraziarla personalmente.»

«D'accordo.» Herrick riappese.

Lo aveva attirato nel proprio campo. La prima mossa era riuscita bene, senza intoppi, dal principio alla fine.

Era ancora chiaro, ma lei accese una certa lampada di modo che, se Herrick si fosse seduto nel suo cerchio di luce, come lo avrebbe indotto a fare, si sarebbe potuta studiare bene l'espressione del suo viso. Non è solo lui un esperto in effetti di luce, si disse spavaldamente. I suoi servono a creare fascino, pensò, i miei a spiare.

Herrick bussò, Madeline aprì la porta e lui entrò.

Le porse l'orologio e lei recitò una piccola scena, lanciando esclamazioni di gioia, persino premendoselo un momento sul cuore. Poi se lo mise al polso.

«Non so proprio come ho fatto a dimenticarlo.»

«Non ho una cassaforte nel mio studio perché non vi tengo niente di grande valore, e ho preferito non lasciarlo tutta la notte in un cassetto della scrivania. Avevo pensato di portarlo a casa e di telefonarle domani mattina, ma immaginavo che sarebbe stata in pena, e così ho fatto una scappata qui in tassì.»

«Si accomodi» lo invitò Madeline, indicandogli con un piccolo cenno il posto dove voleva farlo sedere. «Lasci che le offra un drink per sdebitarmi.»

«Non si disturbi, la prego.»

Ma lei era già al telefono. «Mi offenderei, se rifiutasse. Che cosa vuole bere?»

«Uno scotch con acqua.»

«Quale scotch?»

«Un Chivas Regal.»

Madeline chiamò il servizio bar e ordinò due scotch. «Uno doppio» concluse.

«Ho una cliente che abita qui» le disse Herrick quando lei lo raggiunse.

«Sì, la conosco.»

Si sorrisero, il piccolo sorriso garbato di due che non hanno nient'altro da dirsi.

«Non le sto facendo perdere tempo, vero?» riprese Madeline. «Forse sua moglie l'aspetta.»

«Siamo separati» disse lui con voce atona.

«Mi dispiace.»

«Anche a me» replicò Vick Herrick.

Per lei non era una novità, naturalmente, ma dopo che lo ebbe indotto a dirglielo, poterono continuare a conversare senza più impaccio.

Non venne detto nulla di memorabile, ma d'altra parte era ancora troppo presto.

Madeline apprese piccole cose di lui, sfaccettature, niente di più. Herrick beveva lentamente e lasciò nel bicchiere un dito di scotch. Dunque, non era un forte bevitore e nemmeno un bevitore moderato, ma uno che probabilmente accettava un drink solo in occasioni mondane. Non era un tipo nervoso né inquieto. A un certo punto, quello che doveva essere il tubo di

scappamento di un enorme autocarro produsse una fragorosa esplosione nella strada. Madeline fece un balzo nella poltrona. Lui non si mosse neanche, si limitò a rivolgerle un sorriso insieme divertito e di rammarico. Poco dopo essersi seduto, incrociò le gambe, portando la sinistra sulla destra. Alla fine, quando stava per andarsene, le aveva ancora così, la sinistra sulla destra. Era un uomo tranquillo, riposante.

Madeline osservò con attenzione come muoveva le mani. Erano mani agili, sensibili, adatte per il lavoro che faceva. Aveva le unghie corte, quadrate in punta. Se le tagliava da sé, ovviamente. Non era di quelli che vanno dalla manicure. Ma le unghie erano impeccabilmente pulite. Non riuscì a scoprirgli indizi di crudeltà o di grettezza nelle mani. E tuttavia, come poteva esserne sicura? Non contava quello che esprimevano, erano soltanto mani e non la mente che le comandava. Chissà se si erano mai abbattute su Starr in un impeto di rabbia o d'odio...

Portava ancora la fede nuziale, una di quelle che lui e Starr si erano scambiate.

E allora, senza sapersi spiegare perché, Madeline ebbe la certezza che Vick Herrick non aveva mai colpito Starr in un impeto di rabbia o d'odio.

Lui pareva trovarsi bene in sua compagnia, non fece nessuna mossa per accomiatarsi. E Madeline prolungò di proposito quell'interludio finché la luce non fu scomparsa, finché non divenne quasi troppo tardi perché Herrick potesse andare a cena da qualche parte. Allora, andò al telefono e, senza farsi sentire da lui, chiese che le mandassero due menù.

«Che cosa fa?» esclamò Vick quando arrivò il cameriere.

«Ordino il pranzo per noi» rispose Madeline.

Lui fece l'atto di alzarsi per protestare, ma lei capì che era lusingato. «Non posso permetterle...» E poi: «Va bene, a patto che offra io».

«Io abito qui, dunque è mio ospite» replicò Madeline con fermezza. «La prossima volta, offrirà lei.»

Alla fine vennero a un compromesso. Scesero in sala da pranzo, si sedettero al tavolo d'angolo che di solito occupava Madeline, lei firmò il conto e diede la mancia.

Dopo cena, fu facile riportarlo di sopra. Lui non se ne sarebbe potuto andare subito senza mostrarsi scortese. E Madeline aveva già capito che era un uomo molto compito.

Una volta di sopra, seduti davanti a un cognac più simbolico che non utilizzato, si scoprirono meglio affiatati di prima. Lo scotch e la cena avevano ammorbidito Herrick, e a lei riuscì facile indurlo a parlare di sé con un pa-

io di abili domande. Non tentò di penetrare nella sua intimità, di scoprire l'uomo che Starr aveva conosciuto. Non osava farlo. Era troppo presto, avrebbe ricevuto soltanto risposte evasive. Lo fece parlare del suo lavoro, delle sue esperienze.

«Come mai si è dato alla fotografia?»

«Era una vocazione innata, non avrei potuto fare che questo» le spiegò lui.

Quando aveva compiuto dieci o undici anni, suo padre gli aveva regalato una macchina fotografica, una delle semplici Kodak di allora. Quasi tutti i ragazzi ne ricevono in dono una, prima o poi, e per quasi tutti la fotografia diventa un hobby come raccogliere francobolli o monete. Poi passa, lo si dimentica.

Ma, appena aveva preso in mano la Kodak, lui si era sentito scattare dentro qualcosa.

«In quel momento, compresi che sarei diventato un fotografo. Capii quello che volevo, che dovevo essere. Avevo tra le mani il mio avvenire.»

Aveva imparato presto la tecnica, imparato persino a sviluppare i negativi. Quasi tutti i ragazzi sapevano farlo, anche allora costava troppo portarli a stampare in un laboratorio. Ma in lui c'era qualcosa di più. Era come se uno stimolo, una forza, una riserva di capacità creativa gli fossero rimasti sempre chiusi dentro finché non avevano trovato il modo di liberarsi, esprimersi, di sgorgare ininterrottamente per tutta la sua vita senza soste, senza stanchezza.

Sin dal principio non gli era interessato riprendere le facce sorridenti dei compagni, i loro cuccioli, le loro sorelline. Né la squadra di baseball della scuola.

Quello che lo appassionava erano le immagini, le inquadrature insolite. Non faceva che cercarne di nuove. E cercava di realizzare quell'intrusione dell'"io" tra l'obiettivo e il soggetto che trasformava in arte un mero procedimento tecnico.

C'era un lampione sul marciapiede di fronte che Vick vedeva dalla finestra della sua stanza. Ma da lì non diceva niente. D'estate, proiettava una luce leggera, un po' sfocata dall'umidità. D'autunno, aveva foglie morte che gli vorticavano intorno alla base. Diventava bello solo d'inverno, quando i fiocchi di neve gli passavano davanti, illuminandosi per un attimo come scintille e poi dissolvendosi nell'oscurità.

Lui voleva fotografarlo dal disotto, direttamente dal disotto. Nessun'altra inquadratura lo soddisfaceva.

Aveva atteso paziente, e infine era arrivato proprio quello che cercava: era caduta la neve, alta quasi un metro, lui era sgattaiolato fuori di casa verso mezzanotte, quando non c'era più in giro nessuno. Si era sdraiato supino sotto il lampione, mettendolo a fuoco dal disotto. Soltanto verso le due del mattino aveva trovato l'inquadratura che voleva, l'inquadratura perfetta. Le impronte lasciate dal suo corpo nella neve sembravano i raggi di una ruota che girasse tutt'intorno alla base del lampione.

Sua madre gli aveva frizionato la schiena con l'alcol per quasi un'ora, ma si era preso ugualmente una leggera pleurite. E proprio il fatto che fosse ammalato aveva trattenuto suo padre dal picchiarlo. Ma loro non gli avevano mai inflitto l'unico castigo che sarebbe stato una vera punizione per lui, ossia quello di portargli via la macchina fotografica. Dovevano aver capito che gli sarebbe costato troppo perderla.

Un'altra volta, aveva voluto fotografare un lampo che sfrecciava nel cielo, riprendendolo proprio dal disotto, come se si stesse avventando su di lui. Anche allora si era messo supino, in un prato, mentre cadeva un acquazzone estivo, con la macchina fotografica sotto il mento e un'incerata addosso. La maggior parte dei fulmini sbiancava tutto il cielo e non servivano a nulla perché non c'era uno sfondo scuro per farli risaltare. Spesso, un fulmine cadeva vicino, lui sentiva la terra riverberare, ma era troppo assorto in quello che stava facendo per poter avere paura. Doveva aver usato tre rullini, cercando di raggiungere lo scopo e, come l'altra volta, alla fine ci era riuscito. Un fulmine che si poteva stampare e che sarebbe durato per sempre.

«Era come un cavo d'acciaio vivo che picchiava in spirale nel cielo... non so se mi spiego» disse. «L'ho ancora da qualche parte» aggiunse con una punta di tenerezza.

Gli anni della prima giovinezza li aveva passati così. C'era un uomo che brandiva una saldatrice in una pozza di scintille, c'era lo zampillo di una fontana scompigliato dal vento, una catapulta che si avventava contro un muro da demolire, un operaio a cavalcioni di una gru... e lui stava là per ore, finché non aveva ottenuto la sua inquadratura perfetta. Nemmeno gli ubriachi addormentati nei vani dei portoni sfuggivano alla sua voracità visiva. Un pomeriggio, verso il tramonto, aveva montato la guardia accanto a uno di questi derelitti finché un certo raggio di sole obliquo non aveva colpito e messo in risalto la bottiglia vuota che gli stava tra le braccia, e che a sua volta gli aveva proiettato sul viso un vivido riflesso. Sembrava un uomo sospeso sopra l'ultimo bagliore del fuoco che lo ha consumato. Il signi-

ficato simbolico della fotografia era implicito, ma soltanto lui aveva saputo dare quel piccolo tocco che lo esprimeva pienamente.

Un giorno, per poco, non ci aveva rimesso la vita. Si era sdraiato sotto un'auto parcheggiata per fotografare i piedi dei passanti, e a un certo punto il proprietario era arrivato e aveva messo in moto la macchina senza accorgersi di lui.

Dopo esser stato per anni un autodidatta, si era iscritto a una scuola professionale e aveva seguito un corso di fotografia, ma ormai non gli restava più molto da imparare. Si era semplicemente aggiornato sull'attrezzatura da usare e sui sistemi di sviluppo e stampa. Avrebbe potuto insegnare ai suoi insegnanti come fare una fotografia indimenticabile. Ma il diploma gli aveva dato le credenziali necessarie.

Gli inizi erano stati molto duri. Aveva trovato lavoro come assistente in qualche studio fotografico, ma non guadagnava abbastanza per mantenersi e, soprattutto, aveva dovuto rinunciare alla parte creativa che era l'essenza del mestiere. In certi casi, si era ridotto a fare più o meno il fattorino, a preparare caffè, spazzare pavimenti, riordinare la camera oscura.

Per tirare avanti, aveva dovuto accettare tutti i lavori saltuari che gli capitavano. Poi, un'estate, era riuscito a farsi assumere come tecnico delle luci in un teatrino di campagna. Era andato là per lavorare come cameriere in un albergo, poi il tecnico in carica aveva avuto un incidente d'auto mentre tornava dalla città e si era dovuto ritirare a causa delle ferite riportate. Herrick aveva convinto l'impresario a prenderlo in prova come sostituto. Si rappresentava *Berkeley Square*, una commedia ideale per i giochi di luce, e lui aveva fatto un lavoro talmente buono, con effetti tanto lusinghieri per gli attori, che era stato deciso di tenerlo.

Alla fine della stagione, era andato a New York, munito di una lettera di presentazione dell'impresario, per tentare la via del teatro. Dopo mesi di continue delusioni, era riuscito a trovare un lavoro. Aveva sgobbato per mettere a punto luci, colori, dissolvenze, ma la commedia era stata tolta dal cartellone dopo due rappresentazioni. Comunque, era rimasto nel teatro, passando da una compagnia all'altra.

Qualche critico aveva avuto parole di lode per gli effetti di luce, il che accadeva molto raramente. Ma non ci si poteva nutrire di elogi, e poi il suo nome non veniva mai citato. Dunque, che se ne faceva?

«Non era quello il lavoro cui aspiravo. Mi sentivo in un vicolo cieco. E a volte gli intervalli tra uno spettacolo e l'altro erano tremendamente lunghi.»

Una sera, la prima attrice di una compagnia per cui lavorava lo aveva sorpreso a fotografarla di nascosto dietro le quinte mentre usciva di scena. Il giorno dopo, aveva voluto vedere le foto e ne era rimasta tanto colpita che aveva chiesto di comprarle. Lui gliele aveva regalate. Mentre parlavano, Herrick le aveva confidato il proprio sogno e lei aveva finito per offrirsi di finanziarlo, prestandogli il denaro necessario ad aprire uno studio.

«Naturalmente, tutti hanno pensato che ci fosse qualcosa tra noi. Quell'attrice aveva circa quarant'anni ed era nota la sua debolezza per gli uomini molto più giovani di lei. Ma non c'è stato assolutamente nulla. Anzi, proprio in quel tempo, lei era innamoratissima di un altro. Era una donna molto generosa, credeva in me, nel mio talento, e voleva aiutarmi. Ecco tutto. E appena possibile, io mi sono affrettato a restituirle tutto il suo denaro.»

Madeline gli credette.

«Fu lei la mia prima modella. E mi permise di esporre una delle fotografie che le avevo fatto accanto all'ingresso. La pubblicità serve sempre. Lei non ne aveva bisogno, ma io sì.»

Herrick se ne andò verso le undici. Il primo passo è fatto, pensò Madeline. Ho gettato le fondamenta. Ormai, lei e Vick si chiamavano per nome. E lui le doveva un pranzo. Questo era una cosa molto importante, perché aveva capito che quell'uomo aveva un profondo senso del dovere, non voleva sentirsi in obbligo con nessuno, pagava i debiti e ricambiava i favori.

Dunque, il gioco era cominciato.

Lui le telefonò otto giorni dopo, verso la fine della settimana.

«Sono Vick Herrick.»

«Oh, salve, Vick.»

«Mi hanno dato due biglietti per uno spettacolo. Vorrebbe venirci con me, stasera, se non ha già altri impegni?»

«Volentieri» rispose subito lei.

«Prima ceniamo insieme e poi...»

«No» si affrettò a interromperlo Madeline. «Preferisco rimandare la cena.» Voleva tenerla in serbo per avere l'occasione di incontrarlo una terza volta.

«Non accetta il mio invito?» disse lui, avvilito.

«Un'altra volta, non questa sera. Ma verrò a teatro con lei e poi potrà offrirmi un caffè. Mi piace chiacchierare fino a tardi.»

«D'accordo. Vengo a prenderla in albergo.»

«Possiamo incontrarci a teatro, se vuole.»

«No. È uno di quei piccoli teatri d'avanguardia e potrebbe avere difficoltà a trovarlo. Verrò da lei alle otto.»

Per risparmiare tempo, Madeline lo aspettò nell'atrio, vicino all'ingresso. Siccome il loro non doveva diventare un rapporto sentimentale, era inutile atteggiarsi a ragazza timida o a conquista difficile, e costringere Vick a entrare, telefonare nella sua stanza e seguire le altre regole classiche del corteggiamento.

Quando il tassì arrivò, lo vide attraverso il finestrino, uscì e lo raggiunse mentre lui stava per scendere.

«Sono puntuale?» gli chiese allegramente.

«Spacca il minuto» rispose Vick. «È il tipo che mi piacerebbe avere con me quando devo precipitarmi a prendere un treno.»

Le luci dell'albergo arretrarono, punteggiando i loro visi, mentre il tassì partiva.

«Ha ricevuto le sue fotografie?»

«Sono splendide. Ma come fa, Vick?»

«È il mio *métier*, per dirla alla francese. A proposito, vorrei sapere che cosa stava pensando quando ha alzato le sopracciglia in un modo così meraviglioso.»

Lei rise. «Se glielo dicessi, sarebbe lei ad alzare le sopracciglia.»

«Non le garantisco lo spettacolo che vedremo» dichiarò Vick. «L'hanno dato due anni fa, in un piccolo teatro fuori Broadway, e non credo che lo interpretassero dei professionisti. Questa sera, lo mette in scena una filodrammatica itinerante.»

«Non importa. Sarà un'esperienza insolita, almeno.»

Lo fu. Il dramma s'intitolava *Neve* e aveva qualcosa a che fare con la tossicodipendenza. Per il resto era quasi indecifrabile. Il palcoscenico era sistemato al centro della platea, come un *ring.* Alcune sedie di legno costituivano tutto l'arredo. In un angolo, c'erano tre uomini che parlavano. Ogni tanto, uno si muoveva un po' attorno, poi tornava a raggiungere gli altri. L'azione drammatica si riduceva a questo.

Madeline non ne fu delusa. Lei era venuta lì per interpretare un dramma personale, non per assistere a quello messo in scena da altri. L'unica cosa che ogni tanto la urtava era il vedere le facce degli spettatori dirimpetto apparire tra le gambe degli attori, quando si spostavano o cambiavano posizione. Questo annullava qualsiasi possibilità il lavoro avesse avuto di creare un'illusione.

A un tratto, lei e Vick si girarono contemporaneamente a guardarsi.

«Li sento benissimo» sussurrò Madeline. «Voce e dizione sono chiare, ma non riesco a capire di cosa stanno parlando.»

Lui sorrise. «Stavo per dirle la stessa cosa. Credo sia perché parlano in gergo, il gergo dei drogati, intendo.»

Resistettero coraggiosamente per un po', ma infine si arresero e se ne andarono perché il dramma non accennava a concludersi.

«Comunque, non so come avremmo fatto a capire quando terminava» commentò Madeline. «Non c'è sipario.»

«Forse lo avremmo intuito da un senso di sollievo generale. Le devo delle scuse.»

«No, affatto. Quel dramma rappresenta un frammento della realtà attuale. Forse, i drogati stanno fermi così in un angolo e aspettano, non fanno che aspettare. Non ne ho mai conosciuti. Sono contenta che mi abbia portato a vederlo.»

«È un lavoro molto d'avanguardia, ritengo. Ma perché non potrebbe essere d'avanguardia e comprensibile? Il teatro di questo genere non lo è mai.»

«Non mi piacciono i lavori d'avanguardia» dichiarò Madeline. «Sarei dovuta nascere cent'anni fa.»

E infatti era un tipo convenzionale, formalista, un'antiquata congenita. Cercava un intreccio nei drammi (al modo di Sheakespeare), la melodia nella musica (alla maniera di Verdi e di Strauss) e la riproduzione della realtà nell'arte (secondo lo stile di un Rembrandt, di un Tiziano, di un Raffaello). Quegli uomini erano all'altezza dei suoi gusti.

Non la interessavano gli scarabocchi da bambino dell'asilo se erano fatti da persone adulte. O degli incubi improvvisati da un trombone impazzito che non aveva note per raccontarli. O una scultura fatta con una rete metallica. O degli attori su un palcoscenico che parlavano ma non si muovevano. Per lei, tutto doveva essere definito, compiuto, perfetto, senza vuoti da colmare. E certamente c'era questo bisogno di compiutezza, di simmetria, al fondo del suo impellente bisogno di concludere la vita di Starr. L'originario complesso di colpa non ne era l'unico responsabile: ormai, si sarebbe esaurito da tempo.

Una donna moderna sarebbe semplicemente scoppiata a ridere. Io dovrei concludere la vita di un'altra? Ne ho già abbastanza della mia. Ma una donna dell'Ottocento avrebbe compreso. Una donna del secolo idealista.

Trovarono un piccolo caffè. Pareva illuminato da un lucignolo, ma era un posto accogliente per chi aveva voglia di parlare. Si sedettero in un an-

golo così buio che quasi non riuscivano a guardarsi negli occhi. Una ragazza con le spalle appoggiate a un muro pizzicava pigramente un mandolino, ma sembrava che non andasse mai oltre la prima battuta di tutto quello che attaccava.

«Mi parli di sua moglie» disse Madeline. E fu come se gettasse un sassolino in una pozza d'acqua liscia e ferma per vedere le ondulazioni che lentamente vi si allargavano intorno.

Ma le ondulazioni non vennero, d'improvviso l'acqua parve solidificarsi in superficie. Gli occhi di lui si indurirono, la sua disinvoltura scomparve.

È troppo presto, pensò Madeline. Non può ancora parlarmi di lei. Forse non lo farà mai.

«Che cosa potrei dirle di Starr?» Il tono di lui era guardingo.

«Vorrei solo che me la descrivesse» si corresse Madeline. «È difficile immaginare il suo viso da quella fotografia che lo lascia tanto in ombra.»

«Ah.» Lui si rilassò. Per qualche momento indugiò a riflettere. E probabilmente rivedeva il viso di lei nella fiamma della candela che stava fissando. Quella fiamma gli si rifletteva negli occhi e pareva accendergli in ogni pupilla un minuscolo cero portato all'altare dei ricordi.

«È meravigliosamente bella» disse infine con riverenza.

Madeline l'aveva tenuta tra le braccia mentre stava morendo, l'aveva guardata in viso. Certo, in quel momento soffriva, era sotto shock, prossima alla fine. Ma, anche ammesso tutto questo, non era stata meravigliosamente bella. Graziosa, sì, attraente, con un viso dalle proporzioni armoniose. Un viso giovane, soprattutto. Ma *non era stata* meravigliosamente bella. Eppure per lui lo era.

Lo era ancora. Vick non sapeva della sua morte. Doveva essere stato fuori città in quei giorni, quando radio e giornali ne parlavano, altrimenti lo avrebbe appreso. E il fatto che per lui Starr fosse tanto bella dimostrava che l'aveva amata veramente.

Su questo non c'erano dubbi. L'aveva amata con gli occhi dell'amore che in ogni essere umano vedono una cosa soltanto e ignorano tutto il resto.

Più tardi, nel suo appartamento d'albergo, Madeline meditò su quella scoperta. Qualunque cosa Vick avesse fatto a Starr, l'aveva fatta nella pienezza dell'amore, non per mancanza d'amore.

Una sera, tornata in albergo dopo essere uscita con lui - ormai le loro serate insieme ammontavano a sei o sette - Madeline si spogliò, si mise in vestaglia e si sedette allo scrittoio per riflettere e analizzare quello che a-

veva scoperto di Vick Herrick.

Della sua vita esteriore sapeva quasi tutto quello che una persona può sapere di un'altra, persino di un marito. La passione infantile per la macchina fotografica, i primi tentativi fatti per affermarsi prima di trovare se stesso, il successo e l'appagamento raggiunti nel lavoro... lui gliene aveva parlato liberamente. Ma il male fatto a Starr restava ancora nascosto nella sua vita intima, segreta, di cui non parlava.

Qualunque cosa fosse, l'aveva fatta nella pienezza del suo amore per lei, su questo non c'era dubbio. Era stata un'offesa, una ferita provocata da quell'amore, non da odio o malanimo. Questo avrebbe dovuto semplificare notevolmente la sua indagine, perché il male che si fa per odio ha innumerevoli volti, ma quello che si fa per amore ne ha pochissimi. Invece, non fu così.

Infine, Madeline prese una penna, un foglio di carta e incominciò a fare un elenco di ipotesi per stimolare le facoltà mentali. Era abituata a usare la penna per cristallizzare i pensieri. Sarebbe potuta essere un'ottima progettista.

Alcol. Assolutamente escluso. Vick non aveva nessuna delle caratteristiche facilmente rivelatrici del bevitore. Anzi, beveva persino meno di lei. Lasciava sempre un po' del suo drink in fondo al bicchiere. Non lo si poteva classificare nemmeno come un bevitore moderato. Era il classico bevitore occasionale, poco meno che astemio.

Stupefacenti. Qui brancolava nel buio. Indizi non ce n'erano, ma lei era una profana e non avrebbe comunque saputo scoprirli. Pensò al dramma che Vick l'aveva portata a vedere. Quello poteva essere un indizio, forse? Ma subito respinse quel sospetto. No, era stata una semplice coincidenza. O piuttosto un fatto casuale. Inoltre, supponendo che lui fosse un drogato, perché avrebbe dovuto interessarlo vedere quel lavoro? Un drogato conosceva quel genere di vita troppo bene per desiderare di vederla messa in scena. Anzi, sarebbe stato verosimile che lo evitasse, se non altro per non accentuare il suo senso di colpa. Infine rammentò che lo speciale gergo degli attori gli era riuscito altrettanto incomprensibile che a lei. E non c'era motivo di credere che avesse finto di non capirlo.

Precedenti penali. Questa era un'ipotesi che non gli si attagliava affatto. Certo, lei non era tanto ingenua da credere che i criminali avessero un ben preciso *physique du rôle* o che andassero in giro portando sul petto un cartello con la scritta "Sono un delinquente". E spesso aveva sentito dire che proprio i criminali della peggior specie erano, nella vita privata, persino

più gentili, affettuosi, comprensivi dei comuni mariti e padri. Ma anche ammesso tutto questo, restava il fatto che Vick Herrick non si accordava minimamente con l'immagine del criminale.

Naturalmente, la semplice, concisa storia della sua vita che le aveva raccontato poteva non essere vera. Era altamente improbabile che, dopo una conoscenza tanto breve, le rivelasse qualche reato che aveva commesso. Ma quella mini-biografia era stata così verosimile, così spontanea dal principio alla fine... non sembrava possibile che lui avesse lasciato fuori qualcosa. In altre parole, era troppo monotona per non essere vera. Se l'avesse inventata, sarebbe stata almeno più pittoresca. E non c'era una crepa, non c'era uno spiraglio in cui inserire qualche atto criminoso. Non c'era spazio, semplicemente. Si poteva quasi dire che Vick avesse reso conto di ogni giorno, praticamente di ogni minuto, in quella breve, banale, ma in certo modo simpatica saga dei suoi trent'anni di vita.

Dunque, ormai conosceva abbastanza bene quell'uomo. Non era certo un tipo incline alla violenza, altrimenti lei se ne sarebbe già accorta a dispetto di qualsiasi suo sforzo per nasconderlo. Violenza su larga scala, cioè, non quella limitata a una parola brusca, a uno schiaffo. Non era mai vissuto di violenza, non ne aveva mai usato. E soprattutto, gli mancava quella penetrante acutezza che è indispensabile al criminale. Era un uomo semplice. Bravo nel suo lavoro, ma psicologicamente semplice, senza complicazioni. Era un uomo qualunque, nato per essere un artista nel suo campo, un uomo di buon carattere e buona volontà, eternamente fedele in amore.

Madeline lo vedeva così e nulla avrebbe potuto convincerla che si sbagliava.

Tutte le ipotesi elencate sul foglio avevano un elemento in comune: erano trasgressioni negative. Ossia colpe che recavano danno a lui, non a Starr. Qualsiasi donna, qualsiasi moglie, aveva due modi per reagire in un simile caso. O gli restava accanto e cercava di aiutarlo, o si rendeva conto che era un'impresa disperata e allora se ne lavava le mani e lo abbandonava. Ma senza provare il bisogno di vederlo morto. Senza prepararsi a ucciderlo personalmente. In quelle malefatte non c'era nulla che lo giustificasse.

Scoprì che l'elenco era scomparso. Aveva accartocciato e buttato via il foglio. Madeline tirò la catenella della lampada da tavolo e la chiazza di luce che aveva davanti sparì.

Non resisto più a questa incertezza, pensò, passandosi le dita tra i capelli e tirandoseli davanti al viso. Dovrò essere un cieco strumento di giustizia,

cieco nel senso più autentico della parola, e agire senza saper la verità. Ma era pronta a tutto, assolutamente a tutto, pur di farla finita e di liberarsi di quel peso.

Lo farò la prossima volta che ci vedremo, decise. Dovrò farlo allora, altrimenti potrei non farlo più.

11

Il giorno era venuto, finalmente. Lo capì appena ebbe aperto gli occhi, quella mattina presto. Da un lato, non c'era un preciso motivo perché il giorno dovesse essere quello e non uno immediatamente precedente o successivo. Era una scelta del tutto arbitraria. D'altra parte, c'erano motivi in abbondanza. Ormai, lei si era portata a un punto di tensione che forse poteva mantenere solo per qualche ora e che, una volta spezzato o allentato, non avrebbe ritrovato mai più. Aveva bisogno d'essere in quel particolare stato: non poteva farlo, altrimenti. Non era un'assassina, né professionista né passionale. Non poteva uccidere né a sangue freddo né a sangue caldo. Questi due estremi erano estranei alla sua natura. Poteva uccidere soltanto nel modo come si preparava a fare adesso: per un ideale, per assolvere un obbligo, per mantenere un giuramento. Così come uno accende una candela su un altare in atto di espiazione.

E soltanto quella volta. Poi mai più.

L'uomo da uccidere era lui. Su questo non aveva dubbi. Era stato il marito di Starr, quello che lei voleva morto. Lui e nessun altro. E Madeline-Starr sarebbe stata la *dea ex machina* che assolveva quel compito.

Che la sua colpa, quella colpa che aveva spinto Starr a volerlo uccidere, venga sepolta con lui, scenda nella tomba assieme a loro due, ignota per sempre, pensò. Forse è meglio così. Perché lasciarla sopravvivere e insudiciare il mondo? Perché portarla con me in una cella e covare quella morbosa consapevolezza per vent'anni, forse per tutta la vita? Stranamente, nei suoi calcoli... no, non era la parola esatta, questo non l'aveva calcolato... nella sua disponibilità ad accettare il castigo, la condanna, non aveva mai immaginato che le comminassero la pena di morte. Non che questo le sarebbe servito da deterrente. Comunque, aveva sempre previsto una lunga pena detentiva.

E così, finalmente il giorno era arrivato.

Madeline non si era ancora alzata. La veneziana, o meglio le fessure tra le stecche disegnavano sottili tratti gialli sulla parete di fronte alla finestra,

sul pavimento, sulla sovracoperta del letto e persino su una delle sue braccia nude. Aveva l'impressione che una di quelle strisce di luce doveva essersi incollata al setto nasale perché aveva gli occhi un po' abbagliati. Era piacevole, pensò. Era come trovarsi in una gabbia d'oro.

Si alzò, andò alla finestra e tirò la cinghia. La veneziana si avvolse morbidamente, con appena un leggero fruscio, e il giorno divenne un rettangolo, non solo delle linee luminose su un muro. Divenne un rettangolo radioso di sole, nel quale la città sembrava una cosa nuova di zecca, appena creata. Madeline si sporse, e un tassì dal tetto arancione tirato a specchio passò sotto di lei, come una specie di simpatico, impudico scarabeo che corre a cercarsi un rifugio.

Che strano, pensò. Adesso siamo entrambi in questa città, anche se non insieme, vicini. Respiriamo, guardiamo le cose che ci stanno intorno. Ma questa notte, o al più tardi nelle prime ore di domani, lui morirà. E allora non sarà più in questa città, ci sarò soltanto io. Dove andrà il suo respiro, dove? Dove finiranno le immagini riflesse nelle sue pupille, dove?

Non lo so, perché non sono stata io a inventare la morte. So soltanto che vi sarà entrato.

Si allontanò dalla finestra e, mentre passava accanto al letto scomposto nel quale aveva dormito, lo fissò pensosa. La notte scorsa, abbiamo dormito tutti e due, lui e io, si disse, e i nostri sonni sono stati uguali. Questa notte dormiremo ancora, lui e io, ma i nostri sonni saranno diversi. Domani io mi sveglierò, come oggi, ma lui no. Non ci sarà domani per lui.

Il sonno, quel frammento di morte intessuto nella vita... No, si corresse. Il sonno non è morte. Per niente. Chi lo dice o lo pensa, si sbaglia. È assurda l'espressione "morto al mondo" per indicare una persona profondamente addormentata. Perché il corpo continua a funzionare. Respira, il cuore batte, il sangue scorre. A volte, il corpo si muove, si gira. I sogni che nascono dalla realtà quotidiana colorano il sonno, si rinnovano una notte dopo l'altra, anche se magari uno non li ricorda, il giorno dopo.

Si sbagliavano gli uomini della rivoluzione francese che incidevano sulle tombe "La morte è il sonno eterno". Non c'era nessuna somiglianza tra sonno e morte, assolutamente nessuna. Persino l'atteggiamento degli occhi è diverso, perché nel sonno si chiudono, ma in morte, paradossalmente, restano aperti. Sono le mani degli uomini che devono chiuderli.

No, il sonno non è morte. Il sonno è vita sommersa.

Madeline scosse il capo, irritata con se stessa. Perché mi torturo così? Fa' quello che devi fare e basta. Non continuare a pensarci, pensarci, pen-

sarci.

Ma devo pensarci. Le altre cose che ho fatto per lei erano secondarie, poco importanti. Questa è l'essenziale. L'unica che conta veramente. Quella che Starr voleva di più.

Fece in fretta la doccia, senza nemmeno insaponarsi. Di solito, ne faceva due al giorno, una il mattino e una la sera, e usava il sapone solo una volta sì e una no. Riteneva che fosse superfluo usarlo di più, forse persino nocivo per la pelle.

Dopo essersi vestita, si preparò una tazza di caffè istantaneo. Penso che dovrei mangiare qualcosa, si disse di malavoglia. Se lo ripeteva sempre, il mattino, e ogni volta cercava di sottrarsi a questo dovere. Infine, suo malgrado, si costringeva a tostare una fetta di pane di segale. La mangiava stando in piedi, il toast in una mano, la tazza di caffè nell'altra, procedendo a piccoli bocconi e frequenti sorsi. Poi deponeva la tazza, avanzava l'anello di crosta del pane, ed era ben contenta di aver terminato.

Adesso la città era sveglia. Madeline si accese una sigaretta, tornò alla finestra e indugiò a guardar fuori. Era una giornata così normale. Impossibile credere che contenesse la morte.

Un barboncino color topo, portato al guinzaglio da una ragazza, si fermò a esplorare un albero, decise che non gli piaceva e si trasferì al successivo. Un fattorino arrivò pedalando su una bicicletta che aveva incorporato un cesto per trasportare provviste. Passò un elegante furgone con la scritta SERVIZIO POSTALE, la metà inferiore blu, quella superiore bianca, divise da una sottile striscia rossa. Avrebbero dovuto dipingere in rosso il tetto, pensò lei pigramente. E poi si chiese perché l'avesse pensato.

Il portiere della casa vicina, che non riusciva a vedere dalla finestra, continuava a suonare il fischietto, tentando di procurare un tassì a un inquilino in attesa. Quel suono aveva qualcosa di indicibilmente lamentoso e triste.

Un semaforo difettoso non passò dal rosso al verde, provocando un ingorgo di traffico all'incrocio vicino. Finalmente, si sbloccò e diede via libera, ma intanto tutti gli altri semafori erano ridiventati rossi.

Due monache passarono con incedere maestoso, precedendo una lunga doppia fila di scolaretti.

Un jet solcò il cielo, diretto verso qualche lontano luogo romantico. Anchorage, Tokyo, Manila. Alcuni antiquati piccioni si staccarono da un cornicione, alzandosi in volo con aria di sfida, poi si volsero e tornarono indietro, ignorati dal grande uccello d'argento.

Un'autopompa della nettezza urbana avanzò goffamente, trattenne l'ac-

qua lungo un tratto di marciapiede sgombro di pedoni e poi la schizzò con mira infallibile davanti a un uomo e una donna che camminavano affiancati. Loro fecero un balzo di lato e incominciarono a spazzolarsi via l'acqua con aria afflitta, ma senza protestare.

Un tozzo operaio era in piedi presso un tombino aperto, circondato da un vistoso *guardrail* arancione dal quale sporgeva un'asta con una bandierina rossa, e parlava con una persona invisibile che stava dentro, sotto di lui. Il *guardrail* formava un piccolo intoppo nel fluire scorrevole del traffico.

Nel palazzo dirimpetto all'albergo di Madeline, ed esattamente al suo stesso piano, un uomo attaccò una cintura di sicurezza ai due ganci che fiancheggiavano una finestra, poi si sedette all'indietro sul davanzale, si abbassò sulle cosce il telaio scorrevole e prese a lavare il vetro con una spugna.

Che modo di guadagnarsi da vivere, pensò Madeline rattristata. E magari quell'uomo aveva una moglie, dei figli. Già, perché non avrebbe dovuto averli come chiunque altro? Per tutti i lavori, anche per i più frustranti, c'è sempre qualcuno disposto a farli. Altrimenti, il mondo non andrebbe avanti.

Mentre stava ferma davanti alla finestra, decise che gli avrebbe telefonato a mezzogiorno, prima del suo intervallo per colazione.

Aveva appena preso quella decisione, quando venne bussato alla porta. Con un sospiro, attraversò la stanza e aprì.

Era la cameriera. Si diedero il buongiorno e la ragazza disse: «Bella giornata, eh?»

«Bellissima» rispose Madeline. E poi la riassalì il pensiero della morte. Non che fosse mai stato lontano dalla sua mente. Lui sarebbe morto in una notte di bel tempo, pensò.

«Non esce a godersi un po' di questo sole?» le domandò la cameriera.

«Più tardi. Uscirò nel pomeriggio.» Chissà che cosa avrebbe detto o pensato quella ragazza se le avesse confidato che stava per uccidere un uomo. Probabilmente avrebbe sorriso un pochino, quel sorriso sciocco che si fa quando non si capisce una barzelletta, e sarebbe tornata al suo lavoro.

«Lasci stare» le disse, vedendola prendere la tazza del caffè e lavarla.

«Non è un disturbo, signorina, lo faccio volentieri» replicò la cameriera. «Mi piace lasciare tutto in perfetto ordine.» Madeline era una cliente che dava mance generose.

E queste furono le ultime parole che si scambiarono quel giorno.

La mattina era finita. L'ultima mattina che Herrick avrebbe passato sulla

terra.

Madeline guardò l'orologio. Un quarto a mezzogiorno. Tornò in camera e si sedette sul letto, ora rifatto con cura.

La telefonata fatale.

Attese due minuti e mezzo. Poi prese il ricevitore e diede alla centralinista il numero dello studio. Era perfettamente calma, come se stesse controllando l'ora o parlando col servizio bar.

Chiese di Vick all'impiegata, poi sentì la voce di lui nello sfondo. A ogni parola che diceva, ne consumava una di più e gliene restava una di meno prima di tacere per sempre. Ma non è quello che succede a tutti?, pensò.

«Sono Madeline» disse, e sorrise anche se lui non poteva vederla.

«Strano, stavo pensando a te proprio pochi minuti fa.»

«Anch'io ti ho pensato.»

«Credi nella telepatia?»

«È impossibile non crederci» rispose lei seriamente «quando succede una cosa come quella che è capitata a noi adesso».

«Vieni a far colazione con me» disse Vick. «Sembra che l'intera città abbia marinato scuola e lavoro. Una giornata così bella non è fatta per lavorare.»

«No, non posso» rispose Madeline. «Ho diverse cose da fare nel pomeriggio.»

«Puoi farle dopo aver pranzato con me» osservò Vick.

«No» ripeté lei. «Però ti prometto che...»

«Che cosa?» la sollecitò lui, ansioso.

«Che questa sera cenerò con te, se sei libero.»

L'ansia si trasformò in entusiasmo. «Bene, benissimo. Dove ci incontriamo e quando?

«Sei attrezzato nello studio?» gli domandò improvvisamente Madeline.

«Attrezzato?»

«Hai l'occorrente per preparare un pasto?»

«Sì, certo. Ho un frigorifero e... Ma non preferiresti mangiare in casa mia?»

«Lo preferirei senz'altro. Non ho voglia di andare al ristorante. L'unico guaio è...»

«Quale?» chiese lui preoccupato.

«Che io non so cucinare.» Vick rise di sollievo. «Ma io sì. Vuoi che mi metta all'opera invece di farmi mandare un pranzo pronto?»

«Certamente» approvò lei. «Una volta tanto, gradirei molto un pranzo

fatto in casa.»

«Lo avrai» promise Vick. «E adesso dimmi che cosa desideri, stabilisci il menù. Ordinerò le provviste e, al tuo arrivo, troverai tutto pronto.»

Madeline fissò pensosa la parete di fronte. «Be', io non mangio molto e non ho gusti difficili. Preferisco i cibi semplici.»

«Ho qui carta e penna» disse Vick. «Cominciamo dal principio. Che cosa desideri come aperitivo?»

«Uno sherry» rispose senza esitare Madeline. «Non bevo altro. In questo, do ragione agli europei. Niente cocktail.»

«Di che marca?»

«Domecq. Il La Ina, se l'hai. È uno dei più secchi.»

«Sì, l'ho. Piace anche a me. E poi?»

«Niente minestra. Preferisco un piatto unico. In genere, agli uomini piace la carne rossa, e la mangio anch'io volentieri, con moderazione. Che ne dici di una bistecca?»

«Sei la mia ragazza ideale.»

«Ma non una di quelle enormi, da barbecue. Perché non ne compri due piccole, da una porzione, che sono molto tenere?»

«E so fare una salsa favolosa» le garantì lui.

«Mettici dei funghi.»

«È proprio a base di funghi. Funghi e vino bianco.»

«Niente contorni.»

«E come dessert?»

«Niente dessert. Odio i dolci.»

«Anch'io li detesto.»

«Oppure... ecco, Roquefort con crackers salati. E poi un caffè corretto col cognac.»

«Hai buon gusto» la complimentò Vick. «E anche buon senso.»

«Grazie. A che ora devo venire?»

«Dopo le cinque e mezzo, quando vuoi. Non mi metterò all'opera finché non sarai arrivata. Metà del piacere sta nell'avere vicino qualcuno mentre si cucina.»

«D'accordo, ci sarò» disse Madeline con solenne cortesia. «Puoi contarci.»

«Arrivederci, allora.»

«Arrivederci.»

Lei non aveva un sorriso vendicativo, quando riappese, né un'espressione truce. Niente di così melodrammatico. Aveva uno sguardo pensoso, tri-

ste, quasi come se lui le facesse pena. Tirò un leggero sospiro. Poi scosse appena le spalle, come se capisse che la situazione non era più sotto il suo controllo.

All'una e mezzo uscì, si fermò a mangiare qualcosa nel drugstore dell'albergo. Questo spuntino fu appena meno frugale della prima colazione: un sandwich di pomodoro e un bicchiere di latte al malto.

Poi prese un autobus e, evitando i grandi magazzini dove si trovavano soltanto abiti privi di personalità, scelse una piccola boutique in una trasversale dov'era già stata due o tre volte.

«Vorrei un abito nero» disse.

Il quarto che le venne mostrato le piacque. Andò a indossarlo nel camerino.

«Siete fatti l'una per l'altro» disse la commessa quando lei uscì.

«L'ho notato. Per questo l'ho scelto. Soltanto...» Madeline indicò una piccola guarnizione di metallo. «Può staccarla? Non mi piacciono i fronzoli.»

«Ma se la togliessi sembrerebbe in lutto» protestò la commessa. «Non deve andare a un funerale.»

No?, pensò Madeline, fissandola con uno sguardo imperscrutabile. No?

La donna prese un paio di forbicine e staccò la guarnizione.

Erano appena passate le tre, e lei aveva più di due ore vuote davanti a sé.

Tornò in albergo, fece portare l'abito nel suo appartamento da un fattorino, poi andò nell'annesso salone di bellezza. Vi andò più per ingannare il tempo dell'attesa che non perché volesse farsi la messa in piega. Per una ragazza della sua età, andava molto raramente dal parrucchiere, non più di due o tre volte l'anno.

«Non ho un appuntamento» disse alla ricezionista. «Potrei fare lo stesso una messa in piega?»

«C'è una cliente in ritardo come al solito» rispose la ragazza risentita. Un risentimento rivolto alla ritardataria, non a Madeline, era chiaro. «Può prendere il suo posto. Se viene, aspetterà che abbia finito. Chissà che non le insegni a essere più puntuale.» Poi aggiunse, col tono di chi fa una concessione speciale: «Vuole che la pettini il signor Leonard?»

«No» rispose Madeline, incapace di nascondere il proprio disgusto per certi tipi. «Preferisco una ragazza.»

«Chiamerò la signorina Claudia» disse la ricezionista.

Mentre seguiva una levigata rossa in un camerino, Madeline si chiese, come aveva già fatto qualche altra volta, perché negli istituti di bellezza i

nomi delle lavoranti fossero sempre preceduti da un "signorina", mentre tutte le altre impiegate di pari grado si chiamavano semplicemente per nome. Una tradizione, probabilmente.

«Come vuole essere pettinata?» le domandò la ragazza, osservandola con occhio professionale.

«Non m'intendo molto delle nuove linee» rispose Madeline. «Mi pettino così da quando avevo sedici anni. Allora si usava, ma ormai dev'essere fuori moda perché non la porta più nessuno.»

La ragazza le diede un album di fotografie su carta patinata. «Forse troverà qualche cosa che le piace» disse. Gliene indicò una. «Questa è molto richiesta.»

Era una pettinatura voluminosa, gonfia sopra la fronte. Sembrava un alveare.

«Dev'essere complicato mantenere la linea» osservò Madeline, dubbiosa.

«È vero» convenne la ragazza. «Ma fa molto colpo.»

Madeline rise. «Non credo proprio che mi piacerebbe andare in giro con una pettinatura che fa colpo.»

Infine arrivarono a un compromesso. Lei conservò il suo stile liscio, ma lo attualizzò facendosi tagliare i capelli appena sotto le orecchie e "muovendoli" sopra la fronte.

«Non c'è male» commentò a opera compiuta.

«Non c'è male?» La ragazza quasi urlò. «Ma è splendida. Farà strage, stasera.» Poi trasalì e s'interruppe. «Che strano sorriso...» mormorò. «Non ho mai visto un sorriso come questo.»

Mentre Madeline usciva, la seguì con uno sguardo che non era solo di interesse professionale. Capiva di aver quasi scoperto per caso qualcosa. Ma soltanto *quasi.*

Madeline salì nella sua stanza e incominciò a fare gli ultimi preparativi per l'appuntamento. L'appuntamento fatale. Indossò l'abito nero, e si chiese se avrebbe mai avuto il coraggio di metterselo ancora, dopo quella sera. Probabilmente no. Lo avrebbe regalato alla simpatica cameriera del piano, quando fosse venuta il mattino seguente. Tolse la valigia dall'armadio a muro, l'aprì e prese la pistola che Charlotte Bartlett le aveva dato tanto tempo prima. Quasi in un'altra vita, sembrava. La controllò, anche se non era esperta d'armi da fuoco e ne sapeva soltanto le cose fondamentali, per sincerarsi che fosse carica. Non poteva che esserlo, naturalmente. Lo era stata quando l'aveva messa nella valigia e nessuno l'aveva più toccata da

allora. E infatti lo era: essendo un modello a cilindro, le bastò aprirla per vedere che tutte e sei le camere erano solidamente turate dalle piccole basi d'ottone dei proiettili.

Quanto alla capacità di mirare e colpire... be', non era che una novizia, ma come avrebbe potuto mancare un bersaglio così facile? Due persone insieme in una stanza, una delle due ferma. E tra loro soltanto un tavolo da pranzo o il breve spazio di un divano.

Madeline chiuse la pistola e la mise capovolta in fondo alla borsetta. Così avrebbe potuto tuffarvi la mano ed estrarla con un unico movimento ininterrotto, senza rovesciarla. E poi, con il calcio all'insù, era bilanciata meglio.

Mentre stava chiudendo la borsetta, di tipo a busta, non a tracolla, un improvviso fiotto di paura la percorse, facendola rabbrividire come se fosse stata acqua ghiacciata. Stava squillando il telefono. Quello squillo non la spaventò di per sé. A turbarla fu semplicemente il momento in cui era venuto, subito dopo che aveva sistemato la pistola. Le parve che il martelletto battesse sul suo cuore anziché sui timpani della suoneria.

Doveva essere Vick. Non conosceva nessun altro in città. E in tal caso, le telefonava per rimandare l'appuntamento, non c'erano altre ragioni possibili. Madeline rimase ferma, rigida come una statua. Se non rispondeva, Vick non poteva dirle di non andare a casa sua. E lei ci sarebbe andata, proprio come aveva deciso.

Quando lo squillo cessò, lasciò passare un minuto per essere sicura di avere la linea libera. Poi chiamò il centralino.

«Quella telefonata per me che ha appena ricevuto era di un uomo? Un contrattempo mi ha impedito di rispondere.»

«La chiamata non era per lei» rispose la centralinista. «Mi dispiace, ho inserito la spina nel numero sbagliato.»

Lei esalò un lungo respiro mentre riappendeva.

Aveva ancora un po' di tempo da ingannare. Andò a prendersi un bicchiere d'acqua, si sedette e lo sorseggiò lentamente. Infine si alzò, tornò in camera da letto, prese la borsetta con la pistola. Mentre si ispezionava nello specchio, prima di uscire, fu assalita da un'improvvisa sensazione di irrealtà. Non è vero, pensò. Com'è possibile che io esca di qui tra pochi minuti per andare a uccidere un uomo?

Si protese verso lo specchio, studiandosi più da vicino. Questi sono gli occhi di un'assassina? Questi occhi dolci, di un azzurro quasi infantile, lucenti di umidore cristallino, sono quelli della morte?

Si girò e corse fuori come un'invasata, come se la vista della sua faccia la terrorizzasse. Non si volse nemmeno per chiudere la porta, si limitò a tirarsela dietro mentre passava, lasciando che si chiudesse da sola pochi secondi dopo.

Mentre scendeva in ascensore, il fattorino le lanciò delle occhiate incuriosite, come se avvertisse una specie di tensione che emanava da lei.

Salì in un tassì e diede al conducente l'indirizzo di Herrick. Meno di un quarto d'ora dopo si fermavano davanti alla casa.

Il tassista annotò nel suo registro l'indirizzo di partenza e quello di destinazione. Poi si girò a guardarla. «Non è qui che volevate venire?»

Lei annuì senza parlare. Avrebbe voluto dirgli: "Vi prego, riportatemi indietro", ma si costrinse a tacere.

L'uomo aspettò ancora un momento, col gomito appoggiato allo schienale del sedile. Poi le chiese, con pazienza, con garbo: «Non ha soldi? È questo il problema?»

Sempre in silenzio, Madeline aprì la borsetta, lo pagò. Rabbrividì quando scese dal tassì.

Ma poi, davanti alla porta di lui, premette con fermezza il pulsante del campanello. Ormai aveva superato il punto oltre il quale non c'era possibilità di ritorno. Non ci sarebbero più state esitazioni.

Vick venne ad aprire e si salutarono con la consueta cordialità, stringendosi la mano.

«Salve, Vick.»

Poi disse le solite cose che dice una donna quando vede per la prima volta l'appartamento di un uomo. «Molto carino, non immaginavo che avessi una casa così simpatica.»

«Era di un mio amico, che me l'ha ceduta quando si è trasferito in campagna dopo essersi sposato. Io l'ho tenuta così com'era, senza aggiungere e togliere niente. Pago l'affitto vecchio, per giunta.»

«Abiti qui da molto?»

«Due anni e mezzo.»

Dunque, Starr aveva vissuto lì con lui. Tuttavia, Madeline ne chiese la conferma. Non c'era motivo per non farlo.

«Anche tua moglie ha abitato qui?»

«Sì, finché è durato il nostro matrimonio.»

Lei vide il dolore contrargli di nuovo il viso. Un dolore, un rimpianto, che non volevano morire.

Vick portò lo sherry e lo versò. Non era ghiacciato, ma lo erano i bic-

chieri vuoti. Un trucco che conosceva anche Madeline.

Poi le offrì una sigaretta. Lei accettò, pur avendo le sue. Scoprirono di fumare proprio le stesse e ne risero insieme.

«Un po' di musica?» propose Vick. «O preferisci di no?»

«Volentieri, adoro la musica.»

«Che cosa desideri ascoltare?»

«*Un bel dì vedremo* dalla "Butterfly", il valzer di Musetta dalla "Bohème", *E lucean le stelle* dalla "Tosca", *Vilia* dalla "Vedova allegra", il tango *Gelosia, Aprile in Portogallo.* Mi piace che la musica abbia una melodia, non sopporto quella che fa solo rumore.»

«Li ho tutti questi dischi. Terrò basso il volume, così potremo conversare.»

Sistemò la pila di dischi sul pick up, premette il pulsante, e il braccio con la puntina scivolò in fuori, poi in dentro e infine si abbassò come se fosse dotato di un'intelligenza propria.

Vick si sedette all'altra estremità del divano. Il divano che sarebbe stato la sua bara. Semigirati l'uno verso l'altro, comodamente rilassati, chiacchierarono.

«Mi piaci molto, Madeline» disse lui a un certo punto.

Lei capì esattamente quello che intendeva. Non era una dichiarazione d'amore. Non si sta con le gambe accavallate, appoggiati a un gomito, quando si dice un "Mi piaci" che significa "Ti amo". Vick aveva già il suo amore. E lei gli piaceva come persona, stava bene in sua compagnia, ecco tutto.

Non seppe che rispondere, e disse semplicemente la cosa più ovvia: «Grazie. Fa piacere sentirselo dire.»

Dopo il secondo bicchiere di sherry, Vick si alzò per fare i preparativi.

La cena fu ottima. Lui poteva non essere un cuoco finito (e le aveva detto che non lo era), ma i piatti che sapeva fare li cucinava egregiamente.

Ma a lei non interessava il cibo.

La scena era deliziosa. Ma in scena c'erano le persone sbagliate. Sarebbe stata perfetta per due innamorati. Piacevolissima per due amici. Un appartamento da scapolo accogliente, semplice ma elegante. La tavola ben illuminata. Musica di sottofondo. Intimità tra una donna molto bella e un uomo attraente. Ma loro non erano innamorati, non erano amici. Lei era l'assassina e lui quello che doveva morire.

A un tratto, mentre Vick stava dicendo qualcosa, Madeline si girò a guardare la borsetta che aveva lasciato sul sofà, la borsetta con dentro la

pistola, poi si rivolse di nuovo all'uomo.

No, era brutto farlo così. Venire da lui, accettare la sua ospitalità e poi sparargli in mezzo agli occhi. Era abominevole, vile, era la peggior forma di tradimento. Ma in che altro modo avrebbe potuto farlo? Non aveva alternative. Mettersi in agguato sotto un portone vicino e sparargli mentre scendeva dal tassì per entrare in casa? Salire, suonare il campanello e sparargli, appena fosse venuto ad aprire, ignaro e impreparato? Quelli erano sistemi che andavano bene per la malavita, per le donne gelose o per un ex socio in affari posseduto da un rancore ossessivo. Lei non era una comune assassina e questo non era un omicidio di quel genere. Avrebbe ucciso per tener fede a un voto. Dunque, non poteva che agire così, allo scoperto, davanti a lui, facendogli prima sapere, se possibile, perché doveva morire.

«Mi sembra che tu sia impallidita, un momento fa» disse Vick.

Lei sorrise senza negarlo.

«Ma adesso hai ripreso colore.»

Vick corresse il caffè con l'Hennessy, prese in mano le tazze.

«Vogliamo berlo là?» chiese, accennando col capo al divano. «Starr e io lo facevano sempre quando cenavamo in casa. Il che non accadeva spesso.»

Si sedettero di nuovo come prima, alle estremità del divano. A circa un metro e mezzo di distanza. Non c'era motivo di stare più vicini.

Non lo so ancora, pensò lei. Bisogna che glielo faccia dire. Non so ancora perché Starr lo ha lasciato.

«Non è penoso per te?» gli domandò senza preamboli.

«Penoso... che cosa?»

«Sederti qui, ricordare.»

«No. Certe piccole cose non contano. E poi, ora è tutto diverso. Le tazze non sono più le stesse. La ragazza che beve il caffè con me non è la stessa. Soltanto l'uomo non è cambiato...» Un guizzo di pena gli passò per un momento sul viso. «L'unica cosa che fa veramente male è il fatto che lei mi abbia lasciato.»

Adesso me lo dirà, pensò lei. Me lo dirà.

12

Sul grammofono, i dischi erano esauriti. Ci fu un piccolo scatto conclusivo, secco come uno stop. Vick girò il capo verso l'apparecchio, poi guardò interrogativamente Madeline.

«No, basta» disse lei, e accompagnò le parole con un reciso cenno della mano. Quel grammofono importuno, pensò.

«Ti ha lasciato all'improvviso?» chiese. Istintivamente, si era protesa un po' verso l'uomo. Poi se ne accorse e si ritrasse.

«Sì, è stata una cosa tremendamente improvvisa. Orribilmente improvvisa.» Vick vuotò la tazza in un sorso e lei capì che aveva bisogno del cognac, non del caffè.

«Certe separazioni sono dolorose, altre meno» disse.

«Sono sempre dolorose per chi ama.»

E adesso io rinnovo il tuo dolore, interrogandoti così. Ma devo sapere. Oh, Vick, devo sapere perché ti uccido.

«Bevi ancora qualcosa» disse con perfida simpatia, o meglio con una simpatia che era perfida solo in parte. «Quando bevi è più facile parlare. E quando parli è più facile sopportare il dolore.»

Lui la guardava con riconoscenza. «Non ne ho mai parlato a nessuno. Non c'è mai stato nessuno cui potessi parlarne.»

«Adesso ci sono io» lo incoraggiò Madeline.

Vick versò l'Hennessy in un bicchiere da cognac. Lo riempì per un quarto, poi lo fece girare tra le mani.

Lei decise di rischiare. Forse, se si fosse limitata ad aspettare, lui non avrebbe parlato più.

«È accaduto in seguito a un litigio?»

«Non c'è stato neanche il tempo di litigare.»

«Ah.»

«È incominciato con una specie di attacco di nervi. Non immaginavo che sarebbe finito con il suo abbandono. L'ho scoperto solo alcune settimane dopo.»

«Ma hai detto...»

Ecco, la rivelazione stava per venire. Era incominciata. Era incominciata e nulla poteva più fermarla. Come quando si apre un rubinetto e poi si rompe la manopola. Come quando si dà il via a una frana giù per un pendio di friabile argilla.

Vick indicò un punto del pavimento più vicino alla parete di fronte che non a loro. «È caduta là. Proprio là, vedi? È crollata improvvisamente, di schianto.» E poi, come per assicurare Madeline, aggiunse: «Questa non è la stessa moquette. Non temere, l'ho fatta cambiare.»

«Uno svenimento?»

«Da principio, non riuscivo a capirlo. Era cosciente, aveva gli occhi a-

perti, ma non poteva parlare... o non voleva. Continuava a dibattersi e dimenarsi sul pavimento come se avesse le convulsioni. E dalla bocca le uscivano getti di saliva. Una saliva spumosa, che sembrava argentea. Ecco perché ho fatto cambiare la moquette, in seguito. Poi ha cominciato a morderla, a strapparne dei piccoli ciuffi con i denti.»

Adesso Vick aveva il viso bagnato di sudore.

Starr? Questa è la stessa Starr che mi è morta tra le braccia così tranquilla, così silenziosa?

«Forse una temporanea insani...»

«No» la interruppe Vick. «Io non sapevo che fare. Se tentavo di avvicinarmi a lei, peggioravo le cose. Quando ho cercato di prenderla tra le braccia, si è dibattuta con estrema violenza. Era scossa da spasmi quasi come una persona sottoposta a elttroshock.»

Bevve un sorso di cognac. Dalla sua espressione, sembrava che l'alcol gli lacerasse la gola mentre scendeva.

«Infine, telefonai per chiamare un'autoambulanza. Il medico che venne la visitò mentre giaceva sul pavimento e diagnosticò un forte stato di shock emotivo. Mi disse di averne visti molti casi tra i soldati durante la guerra di Corea. Le fece un'iniezione sedativa e poi, naturalmente, la portò in ospedale.»

Bevve un altro sorso che gli fece anche più male del primo.

Madeline aprì la borsetta appena quanto bastava per insinuarvi la punta delle dita e prendere un fazzoletto. Lo gettò a Vick. Lui si asciugò la fronte madida di sudore e poi lo tenne stretto tra le mani.

«Starr uscì di casa su una lettiga e quella fu l'ultima volta che la vidi. Lei non tornò più qui, dopo di allora.»

«Ma tu non l'accompagnasti in ospedale? Un marito non accompagna la moglie che sta tanto male?»

«Starr non me lo permise. Si agitò talmente... Vedi, l'iniezione non aveva ancora fatto effetto e così mi sentì dire che sarei salito con lei nell'ambulanza. Allora si mise a gemere e a supplicare che non mi permettessero di andarle vicino, a ripetere che non mi voleva con sé. Infine, il medico mi spiegò che avrei fatto meglio a rinunciare perché Starr si eccitava troppo. Dovevo aver pazienza, lasciarle il tempo di calmarsi. Disse che, secondo lui, non c'era motivo di preoccuparsi. Era soltanto una crisi di nervi. Io passai la notte camminando su e giù.»

Vick s'interruppe bruscamente, lanciò a Madeline uno sguardo strano e disse: «Ma perché ti racconto tutto questo?»

«Non lo so» rispose lei con calma. «A volte, si ha bisogno di dire certe cose a qualcuno... e questo qualcuno sono io per te. Concludi la tua storia, Vick. Mi hai già detto tanto, e io vorrei conoscere anche il resto.»

«Il resto è molto poco. Lasciai che l'ambulanza avesse il tempo di arrivare, e telefonai in ospedale. L'avevano ricoverata... avevo voluto che le dessero una stanza privata... e mi dissero che dormiva.

«Il giorno dopo, per prima cosa, andai là. Starr riposava tranquilla, ma l'infermiera mi disse che non potevo ancora vederla, che non era in grado di avere forti emozioni. Tornai la sera. C'era un'altra infermiera che mi ripeté la stessa cosa.

«Per i primi tre, quattro giorni, seppi capire e accettare.» Vick strinse i pugni e poi aprì le mani di scatto, allargando le dita. «Ma per tre settimane... tre settimane... tre settimane... tornai due volte il giorno all'ospedale. Quarantadue visite. E a un certo punto, scoprii come stavano le cose. All'inizio, poteva esser stato il regolamento ospedaliero a impedirmi di vederla, ma ormai era soltanto lei che non mi voleva accanto a sé. Aveva dato ordine di non lasciarmi entrare nella sua stanza. Non potevo nemmeno parlarle al telefono. Ogni volta rispondeva l'infermiera che si rifiutava di passarmela. Tentati di scriverle, ma le lettere mi vennero rimandate chiuse.»

«E poi?»

«E poi... La quarantaduesima volta che ci andai, fu la sera del ventunesimo giorno. Questa volta, mi attendeva una situazione diversa. L'infermiera mi disse che Starr si era fatta dimettere quel mattino. Se n'era andata senza lasciare recapito.»

Vick fece una pausa e Madeline pensò che avesse concluso.

Ma non era così. Improvvisamente, lui riprese a parlare. «L'infermiera era una donna esperta, come lo sono in genere le infermiere. Mi fissò e disse: "Non so che cosa sia successo tra voi due, signor Herrick. Sua... moglie non me l'ha detto e io non voglio saperlo, non sono fatti miei. Ma penso che, per il bene di lei, sia meglio che la lasci in pace per qualche tempo, senza cercare di ritrovarla. La giovane donna che ha passato qui tre settimane non stava recitando una parte. È davvero molto malata." Poi tolse dal cassetto della sua scrivania una piccola busta chiusa e me la diede. Non c'era scritto niente sulla busta. Io la aprii soltanto quando fui a casa.»

«Che cosa conteneva?» domandò Madeline quando la pausa fu diventata troppo lunga.

«Vuoi proprio che te lo dica? Non posso tenere niente per me?»

Imperturbabile, lei alzò una mano, gli fece cenno di continuare.

«Dentro c'era la sua fede nuziale. Quella che io le avevo messo all'anulare. E c'era un'altra cosa. Non credo che un marito abbandonato abbia mai ricevuto una cosa simile dalla moglie.»

Ancora una volta s'interruppe, parve incapace di parlare, e Madeline non insistette.

«Un pezzo di carta igienica» disse infine Vick. «Sporco. Lei lo aveva usato per avvolgere l'anello.»

Madeline si portò una mano alla bocca, sgomenta.

Poi Vick non parlò più. Che altro c'era da dire dopo *questo*?

Adesso era lei che doveva parlare. E dopo che avesse parlato, lui sarebbe dovuto morire.

«Ho incontrato Starr, una volta» disse con voce atona.

Capì che lui credeva di aver frainteso. «Tu... come? Che cos'hai detto?»

«Che ho incontrato Starr.»

«Dopo che mi aveva lasciato?»

«Sì, dopo.»

La speranza gli illuminò subito il viso. Sembrava una fiamma. Era diventato improvvisamente bello con quella luce che gli splendeva negli occhi.

«No, no» disse lei, facendo un cenno di divieto alla speranza. «Non illuderti. Altrimenti, soffrirai molto di più.»

Il viso di lui tornò a spegnersi.

Dio, come la ama, pensò Madeline. Ma che cosa le avrà mai fatto?

La bocca di lui era aperta, pregava, supplicava in silenzio.

«Sì, te lo dirò. Ti dirò tutto, Vick. Tu mi hai raccontato la tua storia e adesso io ti racconterò la mia. E quando le avremo messe insieme, la storia sarà completa.»

«Presto...» ansimò Vick come un uomo che sta morendo di sete.

«È stato nel maggio scorso, un anno fa. Io avevo deciso di uccidermi.»

«Perché?»

«Vuoi sapere una cosa? Non riesco a ricordarlo. Probabilmente perché la mia vita era senza scopo. Avevo una pistola, l'unica cosa che mio padre mi avesse lasciato quando si era ucciso con l'alcol. Me la puntai alla tempia, tirai il grilletto, ma il colpo non partì.»

«Un miracolo...»

«Lo avevo pensato anch'io sul momento. Mi parve di rinascere, cominciai a ballare e cantare di gioia. Buttai la pistola sul tavolo. E allora...»

«Sì?»

«Partì un colpo. Il proiettile passò attraverso la finestra aperta. Vuoi sapere il resto, Vick? Ne sei sicuro?»

«Non tormentarmi così.»

«Fu allora che incontrai Starr. Quel proiettile colpì lei. La vidi morire tra le mie braccia.»

Tacque. Non c'era altro da dire.

Attese. Vick avrebbe pianto, singhiozzato? Sarebbe rimasta un po' delusa di lui se lo avesse fatto, non le piacevano gli uomini che piangevano. E tuttavia, che diritto aveva di stabilire un modello per il suo dolore?

Lui rimase immobile per alcuni minuti. Restò lì come stordito.

Poi prese in mano il bicchiere del cognac. Madeline pensò che lo avrebbe bevuto d'un fiato.

Invece, Vick balzò bruscamente in piedi e lo scagliò davanti a sé. Il liquore disegnò un arcobaleno ambrato di gocce attraverso la stanza e il cristallo esplose in cento pezzi contro la parete di fronte.

«Grazie, Vita!» gridò. «Grazie di cuore! Mille grazie!»

Strinse un pugno, scoprì i denti come un cane preso a calci dal padrone, alzò lo sguardo verso il soffitto. Ma lei capì che non vedeva il soffitto.

«Quanto a te...»

Madeline gli si avvicinò in fretta, gli mise una mano sulla bocca.

«No» disse, in preda a un timore superstizioso. «Questo no. Non sei già stato punito abbastanza? Che altro vuoi? Non maledire Dio per qualcosa che hai fatto tu.»

«Non è il mio...»

Lei tornò a chiudergli in fretta la bocca. Poi Vick si afflosciò, l'impeto di ribellione si spense. Tornò al divano e vi si lasciò cadere, inebetito.

«E io non l'ho mai saputo...» mormorò. «Ero in Europa, scoprivo un mondo di bellezza mentre lei...»

S'interruppe, rimase a lungo in silenzio, lo sguardo fisso davanti a sé. Poi riprese a parlare, ripetendo le ultime parole di Madeline: «Qualcosa che ho fatto io... che ho fatto io...»

«Dev'essere così» sussurrò infine Madeline con voce quasi inaudibile. «Altrimenti, perché Starr ti avrebbe lasciato? Perché ti avrebbe mandato la fede insozzata? E ti dirò un'altra cosa, Vick. Lei voleva la tua morte. Se fosse vissuta, non si sarebbe data pace finché non ti avesse ucciso. Perché? Che cosa le avevi fatto?»

Lo scrutò, studiandolo. Vide il suo viso trasformarsi. Adesso aveva un'espressione nuova. Non di dolore per aver amato e perduto Starr. Non di

dolore-rabbia per aver saputo della sua morte. No, qualcos'altro.

Cercò di decifrare quell'espressione e le parve d'esservi riuscita.

Finché la donna che amava era viva, lontana da lui ma presente nel suo stesso mondo, nulla aveva potuto placare la sua sete di lei, la sua febbre, la sua ossessione di lei, comunque la si volesse chiamare. Nient'altro contava, nient'altro esisteva. Erano annullate le categorie del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto.

Ma adesso lei non viveva più, non faceva più parte del mondo.

La fiamma accesa dal suo corpo, anche se esisteva solo nella mente di lui, non aveva più nulla che la alimentasse. E quando non ha più nulla che l'alimenti, una fiamma si spegne a poco a poco. Una fiamma non può vivere di un ricordo.

Madeline la vide spegnersi in lui. E vide il principio dell'orrore. Era scritto sul suo viso, negli occhi dilatati e febbrili. Era scomparsa la fiamma che teneva a distanza le cose indicibili, che le teneva alla larga come una spada incandescente. Adesso, gli scheletri e i vermi, le larve e i parassiti, tutte le creature spaventose, immonde, strisciavano lentamente verso di lui, lo circondavano, gli si serravano intorno, lo ricoprivano, se ne nutrivano.

Vick era precipitato in un inferno quale l'umanità non avrebbe mai conosciuto, un inferno peggiore di quello che esiste oltre la vita.

Lei glielo vide sul viso. Era quasi insopportabile guardarlo. Spaurita, chinò gli occhi sulle mani strette in grembo.

Sentiva le proprie parole riecheggiare debolmente, senza posa, come se le avesse dette tanto tempo prima. "Che cosa le hai fatto? Perché?"

D'improvviso, lui rispose. Parlò e tutto fu finito.

«*Perché io ero suo fratello.*»

Nel silenzio che seguì, vennero lontane voci del passato che le risuonavano intorno come rintocchi funebri, venne il ricordo di cose che le erano state dette, di cose che aveva letto.

Riudì, in lontananza, la voce di Charlotte Bartlett: "Ci nacque un maschietto prima di Starr. Lo perdemmo che non aveva ancora tre anni. Un giorno sparì e non lo rivedemmo mai più. Stava giocando fuori, davanti alla porta di casa..."

E Starr, in una lettera scritta alla madre: "Aveva quell'aria di ragazzino, quell'aria di marito e di amante. L'ho abbracciato, mi sono appesa al suo collo con i piedi sollevati da terra, e l'ho baciato almeno diciotto volte."

E Dell, che metteva a nudo il proprio cuore: "Lo capivo sempre quando era stato con lei. Una moglie le capisce certe cose. Ci sono tanti piccoli in-

dizi che tradiscono un uomo. È stanco, indolente, ha una certa espressione tirata, le guance e le tempie un po' incavate, cose che spariscono in ventiquattro ore e ricompaiono in quarantotto."

E l'infermiera dell'ospedale aveva detto a Vick: "È molto malata. Non so che cosa sia successo tra voi, ma lasciatela in pace."

Scattò in piedi. Si sentiva male, aveva il viso livido.

«Dov'è il bagno...?» disse con voce strangolata.

«Là... quella porta con lo specchio.»

Lo specchio rimandò le luci della stanza quando lei aprì la porta e pochi momenti dopo tornò a splendere come una striscia di cascata quando ne uscì.

«Un falso allarme» disse in tono sarcastico. «Devo avere uno stomaco più forte di quanto...»

Si guardò attorno in cerca dell'Hennessy, lo trovò e se ne servì. Lo versò in un bicchierino e lo bevve d'un fiato. Ne aveva bisogno.

Poi si sedette sul divano senza guardare Vick. Cadde un lungo silenzio tra loro. Lui sembrava aver persino dimenticato la sua presenza. Ma lei non poteva dimenticare che Vick era lì.

«Da quanto tempo eravate sposati quando l'hai scoperto?» gli domandò improvvisamente.

Vick scosse il capo. «Lo sapevo già quando l'ho sposata.»

Lei aveva provato un'ampia gamma di emozioni quella sera, ma questa rivelazione gliene suscitò una nuova, un insieme di sgomento, disgusto e, soprattutto incredulità. «Lo sapevi eppure l'hai sposata» ansimò.

«Ero innamorato di Starr. Ho lasciato mia moglie per lei.» Vick si corresse: «La mia prima moglie».

«Non metterla su questo piano» protestò Madeline con una smorfia di orrore.

Per la prima volta da quando glielo aveva rivelato, Vick si volse e la guardò. Gli occhi di lei gli sfuggirono, fissarono un angolo della stanza, sforzandosi di rifiutare il suo sguardo, di rifiutare lui.

«Non ho mai amato nessuna quanto Starr. Non me l'hai letto sul viso quando hai fatto il suo nome? Non l'hai capito dal tono della mia voce quando lo pronuncio io? Sapevo d'essere suo fratello quando l'ho sposata. Lei lo ignorava. Io l'ho fatto con gli occhi bene aperti. Ormai, che differenza c'era?»

«*Che differenza c'era?*» ripeté Madeline, allibita.

«Eravamo già diventati amanti mentre io vivevo ancora con Dell, la mia

prima moglie. Il matrimonio non ha aggiunto niente di nuovo al nostro rapporto. Io non volevo un'amante fissa. L'amavo come un uomo ama la donna che desidera sposare e che sposa. Non è poi così terribile. Solo l'idea sembra spaventosa.»

«È una cosa maledetta» lo interruppe Madeline. «Immonda. È proibita.»

Ma lui non le badava. «Eravamo due estranei» continuò, alzando la voce in autodifesa. «Se avessimo passato insieme un anno da bambini, o sei mesi, anche un mese... Ma noi non ci eravamo mai visti in vita nostra fino al giorno del nostro incontro, quando io incominciai a innamorarmi di lei. Eravamo assolutamente estranei, ti ripeto. C'era soltanto il fatto che avevamo nelle vene lo stesso sangue. E che ne sa il sangue, come può capirlo? Spesso, due primi cugini si sposano. Nell'antico Egitto, era consuetudine per le famiglie regnanti che il fratello sposasse la sorella. Adesso queste unioni ti sconvolgono perché sono diventate tabù.»

«Quelli erano pagani. Noi siamo cristiani, e con questo intendo anche ebrei, maomettani, buddisti... Tutte le religioni condannano l'incesto. Non lo vietano senza motivo e questa è una legge che non dev'essere trasgredita.»

«Vedi un bel viso e te ne innamori» continuò Vick con voce sognante. «Ti innamori di un bel corpo... Poi scopri che, per qualche tempo, al principio della vostra vita, vi ha nutrito il seno della stessa donna. Ma questo non fa nessuna differenza per te quando sei già tanto innamorato. Anzi, esalta ancora di più il tuo amore. Non ami soltanto lei, ma anche quell'altro legame che vi unisce, che vi avvicina sempre di più. Il senso del possesso ne è rafforzato.»

«Tu stai cercando di convincere te stesso, non me» disse lei con voce spenta. «La colpa, la paura... te le leggo sul viso.»

«Sì, perché adesso Starr non c'è più. Non è qui per tenerle a distanza, per farmi dimenticare.»

«Non puoi seppellire la tua coscienza, non puoi ucciderla completamente. Ti sei distrutto, Vick. Adesso non potrai più sopportare di vivere e avrai terrore di morire. O dovresti averlo.»

Lui chinò il capo in cenno di assenso.

«Come hai fatto a scoprirlo?»

Vick parlò a testa bassa, senza guardarla. «È stato molto semplice. Sette anni fa, mia madre morì. La notte prima che spirasse, ero seduto accanto al suo letto, e lei mi disse che voleva liberarsi di un peso prima di andarsene, che avrebbe affrontato meglio la fine se lo avesse fatto. Sembra un vecchio

melodramma, lo so, ma accadde proprio così.

«Da ragazza, era stata abbandonata dall'uomo che l'aveva resa madre. Poi il bambino nacque morto. Questo la sconvolse, le fece perdere per qualche tempo la ragione, credo.

«Mi disse che un giorno, mentre camminava per una strada, aveva visto un bambino giocare davanti a una casa. Mi diede il nome della strada e il numero civico della casa... Quel giorno, non seppe dominarsi. Senza quasi rendersene conto, prese il bambino per mano e lo portò via. Appena svoltato l'angolo, salì in un tassì e diede al conducente un indirizzo falso, molto lontano dal quartiere dove abitava. Poi tornò a casa in autobus, portando con sé il bambino.

«Viveva con sua madre in un'antiquata villetta e non aveva vicini che potessero curiosare. Non so come lei e sua madre riuscissero a farla franca, comunque ci riuscirono. Penso che, finché restammo là, mi tenessero in casa, impedendomi di affacciarmi alle finestre. In questi casi, era più facile farla franca negli anni Trenta di quanto non lo sia adesso. La madre era un'invalida, inchiodata in una poltrona a rotelle, e non avrebbe potuto fare molto per opporsi, se avesse voluto. Ma lei non si oppose perché sua figlia era felice, e si affezionò presto a me. Circa un anno dopo, quando la polizia interruppe le indagini e loro poterono farlo senza rischio, vendettero la casa e si trasferirono in campagna.

«Poi apparve in scena mio padre... dovrei dire l'uomo che la sposò. Lei gli disse tutto di sé, ma gli lasciò credere che io fossi il figlio del suo seduttore. Si sposarono, e lui fu sempre un buon marito e un ottimo padre per me.

«Ecco quello che accadde.

«Una notte, circa un mese dopo che avevamo cominciato a fare l'amore, Starr mi parlò di sé. Sai come riesce istintivo confidarsi in certi momenti. Lei mi parlò del padre che si era dato all'alcol. 'Penso sia accaduto perché mia madre gli serbava rancore da quando l'aveva indotta a mettere al mondo me con l'inganno, mentre lei non voleva avere altri figli', disse. Poi mi raccontò del fratellino scomparso prima della sua nascita. Per caso, fece il nome della strada dove i suoi genitori abitavano quando era accaduto, e disse il numero della casa. Era lo stesso indirizzo che mi aveva dato mia madre. Allora seppi d'essere io quel bambino scomparso.»

«Possibile che tu non abbia manifestato nessuna emozione? Lei non ha notato il tuo stupore?»

«Eravamo al buio e non poteva vedermi in viso.»

«E non gliel'hai mai detto...»

«Mai.»

«E allora come l'ha scoperto?»

«Dev'essere stata Dell a dirglielo. Non ne ho la certezza, ma nessun altro potrebbe averlo fatto. Quella notte, Starr e io avevamo fatto l'amore. Più tardi, stavo per addormentarmi quando mi parve di sentir squillare il telefono... sai come sembrano lontani i suoni nel dormiveglia. L'apparecchio si trovava vicino al letto, ma io ero troppo intontito per rispondere, e così lo fece Starr. Se l'avessi presa io quella telefonata, forse noi due saremmo ancora insieme. Non mi parve che lei parlasse molto. Udii chiaramente soltanto una cosa. A questo punto doveva aver alzato la voce. 'Lei è pazza!' disse. Non sentii altro. Poi lei cominciò a scuotermi come una forsennata. Io ero ancora intontito, non riuscivo nemmeno ad aprire gli occhi. 'Sei un figlio adottivo? Sei un figlio adottivo?', gridava Starr e continuava a scuotermi. Mormorai che sì, lo ero, e allora mi disse: 'Dove sei nato prima che ti adottassero? A che indirizzo? Dammi l'indirizzo.' Io volevo solo che smettesse di scrollarmi, che mi lasciasse dormire, e glielo dissi, senza aprire gli occhi. Queste furono le ultime parole che ci scambiammo.

«D'improvviso si accese la luce. Finalmente questo mi fece aprire gli occhi, mi svegliò. Lei stava correndo fuori dalla stanza. Fuggiva come se avesse mille diavoli alle calcagna. Balzai dal letto e la rincorsi. La raggiunsi qui, in questa stanza. Le chiesi che cosa avesse, feci per toccarla. E appena la sfiorai, Starr cadde al suolo in stato di shock.»

Questa non era una piccola cattiveria, pensò lei. Non era un piccolo torto. Oh, no. Era un'enormità. Naturale che Starr lo volesse morto. Lui meritava la morte.

Prese la borsetta, se la mise in grembo. La tenne tra le mani. Chissà se Vick immaginava che cosa c'era dentro... Assurdo, come poteva saperlo? Ma tra poco lo avrebbe scoperto.

«Non ti chiedi perché sono venuta qui stasera?»

«Questo è accaduto mille anni fa, quando io non sapevo ancora che Starr era morta» rispose lui. «Sì, ricordo, sei venuta a cena.» Guardò il tavolo al quale si erano seduti. «Abbiamo cenato... mille anni fa.»

«E sarei venuta qui solo per questo? Posso cenare in cento altri posti. Perché sarei venuta da te? Non siamo innamorati. Non siamo nemmeno intimi amici.»

«E allora perché?»

«Ti ho detto che Starr è morta tra le mie braccia. Capisci, adesso?»

Lui le rivolse uno sguardo strano, come se l'avesse intuito in un lampo di premonizione. Ma non lo ammise e non mostrò paura.

«Ho ripercorso i suoi passi» disse Madeline. «I passi che l'hanno allontanata da te. Vorresti sapere dove l'hanno portata, verso che cosa?»

«Vorrei sapere tutto di lei» rispose Vick, insaziabile come sempre. «Non desidero altro perché questo me la restituisce per un po' in tutto il suo splendore, in tutta la sua gloria.»

«La gloria che le hai dato tu è stata vergogna e tenebre» lo accusò Madeline. «All'ospedale possono aver curato i sintomi dello shock, ma quando ne è uscita lei era malata, malata nella mente e nello spirito. Camminava nel buio, tra i fantasmi. Cercava di sfuggirli nascondendosi in una squallida stanza ammobiliata. Io sono stata in quella stanza. E adesso riesco a vederla là... con le imposte accostate, giorno e notte, cercava di sfuggire alla vita. La vedo tremare sul letto, anche se non ha freddo. La vedo svegliarsi da un incubo e gridare il suo orrore, la sua disperazione.

«Starr sapeva che c'era un solo mezzo per disperdere i fantasmi, per toglierseli dal cuore. Soltanto un mezzo di purificazione. L'avevano allevata in una religione che rifiuta ai suicidi gli ultimi sacramenti e persino la sepoltura in terra consacrata. Quella via d'uscita le era preclusa, altrimenti l'avrebbe presa. Ma era troppo spaurita da quello che aveva già passato per poter affrontare la morte così, senza nessun conforto, condannandosi a essere una paria per tutta l'eternità, un'empia indegna di preghiere. E allora scelse un altro delitto, un altro peccato, forse il meno grave dei due... chissà. Quello per cui c'è redenzione. Doveva annullare, estirpare la causa dell'impurità che l'aveva travolta. Soltanto così avrebbe potuto ritrovare la pace.

«Lasciò la stanza ammobiliata per qualche tempo e tornò da sua madre. Per cercare di riprendersi un po' e per fare i preparativi.»

Vide le sopracciglia di Vick contrarsi involontariamente. Sa, pensò. Ha capito.

Non c'era paura in lui. E nemmeno istinto d'autodifesa. Non aveva l'espressione calcolatrice di chi studia come sfuggire al pericolo o neutralizzarlo. Così le parve, almeno. Sembrava piuttosto uno che aspetta, con tutta la pazienza possibile, che gli accada qualcosa di buono.

«Sotto molti aspetti, procurarsi una pistola è più facile per una donna che non per un uomo. Almeno se è conosciuta all'ufficio licenze, se ha sempre fatto parte di una certa comunità, se gode di una buona reputazione. Può dire d'essere stata molestata, di aver paura che qualche uomo la

segua e l'avvicini mentre torna a casa la sera, può accampare la paura dei ladri se vive sola oppure, come nel caso di Starr, con una donna anziana. Può trovare una quantità di pretesti... scherzi di cattivo gusto, telefonate oscene e così via.

«Non so come fece Starr. So che ottenne la licenza e si procurò una pistola. L'acquistò apertamente in un negozio di articoli sportivi.

«Quando stava per tornare qui, sua madre, che aveva intuito quanto bastava per sentirsi inquieta, gliela tolse dalla valigia e la nascose. Poi la diede a me quando io arrivai là dopo aver seguito passo passo, il cammino di Starr.»

Adesso Vick evitava di guardare la borsetta, ma dalla sua espressione lei capì quanto gli costava farlo.

«Starr scoprì di non avere più la pistola soltanto quando fu tornata nella sua stanza d'affitto. Penso che avrebbe cercato di procurarsene un'altra qui in città, cosa che non sarebbe stata semplice come la prima volta. Ma, prima che potesse farlo, passò per caso davanti alla mia finestra... e allora non ebbe più bisogno di una pistola. Io fui lo strumento della sua morte.»

Vide Vick portarsi una mano alla gola e stringerla forte come se gli facesse male quando respirava.

«Ho giurato di compiere io stessa la cosa che Starr più desiderava. E questa cosa era la tua morte.»

Lui chinò leggermente il capo in una sorta di fatalistico consenso, come per dire: Se era questo che voleva, sia.

«E io ho fatto voto di compierla per lei. Poiché le ho tolto la vita, devo realizzare, in sua vece, le cose che le ho impedito di fare.»

Aprì la borsetta, infine, e ne tolse la pistola. Lui sussultò leggermente, come chi si aspetta un dolore. Un dolore necessario, provocato a fin di bene. Poi si girò completamente verso Madeline, come per offrirle un miglior bersaglio, e trasse un profondo respiro. Sembrava quasi di sollievo.

Da quel momento non parlò più per tutto il tempo che lei rimase nella stanza.

La pistola, posata sulle sue ginocchia, era puntata contro di luì, ma Madeline non la prese in mano.

Vick si sporse un po' verso di lei. Non nel tentativo di avvicinarsi quanto bastava per afferrarla, perché teneva le braccia ferme, tese leggermente dietro di sé, e si sporgeva solo con il busto. Sembrava un uomo che si prepara a fare un tuffo. Un tuffo nella morte. Aveva persino sollevato un po' il viso, come per aiutarla, per collaborare. E i suoi occhi pregavano, suppli-

cavano, Madeline non poteva fraintendere quello che le dicevano. Chiedevano quel dono che lei sola poteva dargli. Il dono della morte. Di una morte pulita, rapida, oltre la quale non ci sarebbe più stato orrore, paura, non ci sarebbe stato più niente di niente.

Per un attimo, la punta della lingua gli apparve a un angolo della bocca e gli sfiorò le labbra, come se lui stesse pregustando avidamente quel dono.

Poi calò le palpebre sugli occhi e attese. Respirava un po' in fretta, ma era un respiro di speranza. Non si ritraeva. Aspettava l'abbraccio della liberazione. "Sei libero." Il dono più grande che Dio abbia fatto all'uomo: la morte.

«Ma io non lo farò» disse Madeline, con un tono tranquillo, come prima, a tavola. «Non posso. Ora lo capisco. Questo non mi riguarda. Perché dovrei interferire? Chi mi ha dato questo diritto e questo dovere? Io devo pensare alla mia felicità, alla mia pace. Ho già provocato una morte, distrutto una vita. Perché dovrei tornare a farlo? Questo mi aiuterebbe forse a sopportare più facilmente la prima colpa? No. Perché dovrei saldare il mio debito con Starr e accollarmene un altro con te? E poi chi ti succederebbe? Continuerebbe tutto così, come gli anelli di un'interminabile catena? Forse, se potesse vederti in questo momento, Starr non ti vorrebbe più morto. La morte non è certo la peggiore condanna per te. Anzi, non sarebbe che una via di scampo. Ormai, la tua vita è diventata morte. E Starr può sentirsi appagata, dopotutto. Non sarà la mia mano a intromettersi nel tuo destino.»

Vick aveva aperto gli occhi. Occhi sbalorditi, pieni di rimprovero.

Lei si alzò in piedi. La pistola le cadde dal grembo e scivolò in un angolo del divano. Madeline non fece nemmeno l'atto di raccoglierla. Forse non si era accorta di averla perduta. Ormai, non aveva più nessuna importanza per lei. Le sue facoltà erano troppo assorte nel problema metafisico che li coinvolgeva entrambi, gli oggetti inanimati che la circondavano avevano cessato di contare, di esistere.

Anche Vick parve non accorgersene. Continuava a fissare il viso di lei, e i suoi occhi tormentati, supplichevoli, parevano due cicatrici bianche che gli sfregiassero la faccia. Continuò a fissarla fino all'ultimo pregando in silenzio.

Madeline aprì la porta e si volse a guardarlo. «Addio» disse con calma. «Che Dio abbia pietà della tua povera anima.»

Accostò la porta, escluse la vista di lui.

E poi corse, corse lungo gli interminabili corridoi della notte, così come Starr aveva corso per superare l'incolmabile distanza tra il letto di lui e la

porta. Corse per chilometri, corse per ore, di qua e di là, su e giù, superando innumerevoli svolte, corse nel traffico tra uno stridere di freni. Braccia la circondarono, la sostennero, braccia di portieri, di fattorini d'ascensore. Infine, la lunga corsa terminò e lei rimase ferma con una manciata di pillole bianche in una mano e un flacone mezzo vuoto nell'altra.

Quando aprì gli occhi, il mattino, dopo un pesante sonno indotto dai tranquillanti, ne fu subito certa. Lui non faceva più parte del mondo. Era morto.

Ne era tanto sicura che non si preoccupò di sincerarsene. Dopo essersi vestita, andò alla finestra, come il giorno prima, e indugiò a guardar fuori. Ieri le sembrava infinitamente lontano.

Guardò il cielo e le nuvole che vi vagavano, simili a batuffoli di bambagia bianca. Alcune si disfacevano volando. Il mondo era migliore senza di lui? Era peggiore? Non era né migliore né peggiore, si disse. Non sapeva nemmeno che lui non c'era più. Un essere umano di meno, ecco tutto.

Lo sguardo le cadde sull'orologio da polso. Appena in tempo per il notiziario che veniva trasmesso ogni mezz'ora. Probabilmente aveva perso l'apertura, ma quella era certo un comunicato politico, avrebbe scommesso che riguardava il Congo. Girò la manopola della piccola radio a transistor. Stavano parlando di una sparatoria avvenuta nel West Side, qualcosa che riguardava il traffico della droga. Lei ascoltò il notiziario fino in fondo, ma non comunicarono quello che si aspettava.

Seguì una trasmissione musicale. Madeline lasciò la radio aperta, ma senza badarvi. Provò l'impulso di chiuderla e di spegnere la luce, e allora rammentò di averlo fatto la sera in cui aveva preso la pistola di suo padre e se l'era puntata contro la tempia.

Perché non era partito il colpo quando aveva tirato il grilletto? Pensò a Vernon Herrick, si rivide davanti i suoi occhi disperati mentre lui le parlava della ferita riportata a Tarawa. Aveva ragione: a volte, è fortunato chi muore.

Io e te insieme
in un piccolo paese
dove c'è posto
solo per due...

Trasalì. Aveva avuto un'allucinazione? O quella era proprio la sua can-

zone trasmessa dalla radio?

Il motivo non lo aveva mai sentito prima. Ma le parole erano sue, erano quelle che Dell aveva elogiato. Le altre parole del testo non le conosceva. Ascoltò la canzone, come ipnotizzata, e alla fine tornò quel suo frammento che ne era il punto saliente.

Io e te insieme
in un piccolo paese...

Era facile indovinare quello che doveva essere accaduto. Dell, più colpita dalle parole di quanto non volesse ammettere, le aveva affidate a un paroliere professionista. Lui le aveva inserite in una canzone, rubandole tranquillamente, e adesso un cantante la stava interpretando alla radio. Sarebbe potuta diventare un successo.

Ironia della sorte, pensò. Proprio in questo momento della sua vita doveva succedere che lanciassero una canzone con *quelle* parole.

Perché lei era di nuovo sola come all'inizio. Sola in un'isola deserta tutta sua. Dove c'era posto soltanto per uno.

Stava cercando di ritrovare la canzone su un'altra stazione, quando venne bussato alla porta.

La polizia, pensò. Spense la radio.

Si avvicinò alla porta. «Chi è?»

La risposta le giunse soffocata, non riuscì a capirla.

«Chi è?»

«Perché non apri e non lo vedi da te?»

La *sua* voce. Il cuore le balzò in gola. Aprì la porta, tremò di emozione nel vederlo.

«È successa una cosa strana» disse lui. «Ho passato quello che devi aver passato tu un anno fa, ma questa volta la pistola non ha fatto cilecca e poi non è partito un colpo che ha ucciso qualcun altro. Tutto è accaduto dentro di me, nella mia mente, ma ha portato alla stessa conclusione. Anch'io ho scelto la vita.»

Il cuore le batteva convulsamente. Lo guardò negli occhi, sentì la sua forza.

«E tu che cosa scegli, Madeline?»

Gli cadde tra le braccia. Lui la strinse a sé, le accarezzò i capelli.

Io e te insieme

in un piccolo paese
dove c'è posto
solo per due...

Ma non aveva spento la radio? Sì, certo. Adesso la musica le risuonava nel cuore, la colmava tutta di sé. Un giorno aveva scelto la vita... una vita solitaria, consacrata alla vendetta. Adesso sceglieva ancora la vita... ma una vita con lui, piena solo d'amore.

La musica si gonfiò come un'ondata, travolse ogni altro pensiero.

FINE